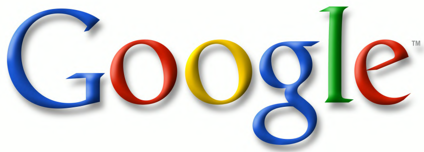




APPENDICE ALL'EPISTOLARIO

E

AGLI SCRITTI GIOVANILI.

APPENDICE ALL' EPISTOLARIO

E

AGLI SCRITTI GIOVANILI

DI

GIACOMO LEOPARDI

A COMPIMENTO DELLE EDIZIONI FIORENTINE,

PER CURA

DI PROSPERO VIANI.



FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1878.

AVVERTENZA.

I.

§ 1. Sono quasi trent' anni ch' io pubblicai la prima volta a Firenze (31 gennaio 1849) per Felice Le Monnier l'epistolario di Giacomo Leopardi; quivi poi ristampato fedelmente altre volte, e ladramente da altri con portentose scorrezioni a Napoli: e fino da quel tempo sono andato raccogliendo altre lettere di quel grande e singolare Italiano, le quali furono o sparsamente pubblicate, o spontaneamente mandate a me da cortesi persone, o perseverantemente da me cercate e procurate. Della maggior parte delle quali ora mi sono risoluto di fare un' Appendice all' anzidetto epistolario, sì perchè non poche sono veramente notevoli, e sì perchè tutte dánno qualche altra non isgradevole testimonianza o de' suoi studj, o del suo carattere, o della sua vita. Di che spero debbano rallegrarsi coloro, che, meco stanchi e fastiditi del tanto e quotidiano metafisicare scrutare e perscrutare di tanti, in Italia e fuori, sopra quel sacro ingegno

con intendimenti e pensieri (ad eccezione d'alcun valentuomo) stranissimi e misteriosi, amano di conoscerlo al naturale più umano e veridico. Inevitabile destino dei grandi; ai quali, o presto o tardi, si appiccica addosso, come dire, uno sciame d'insetti molesti, della specie degli ácari, fidando d'esser creduti quasi partecipi delle qualità loro; ma da far quasi dire, rispetto al Leopardi, che la sventura lo perseguita anche dopo la morte! Nondimeno, essendo avvenuto ed essendo vie più per avvenire di lui quello ch'egli fa predire dalla *Natura* a *un' Anima* privilegiata nel suo dialogo da loro due intitolato circa gli onori straordinari dopo la vita mortale, così ho pensato che l'offerta d'alcun nuovo e legittimo materiale a meglio conoscerlo e giudicarlo non fosse inopportuna nè fastidiosa. E perciò fidente io presento agli studiosi Italiani quest' Appendice e i documenti che la precedono. Do loro materia di serie considerazioni, mezzo di schiarire o raddrizzare preconcette opinioni, do notizie, se non tutte mirabili, sempre care d'un adorabile ingegno. Valgami presso loro l'operoso amore fin dalla prima giovinezza portato a lui e a' suoi scritti immortali.

§ 2. Qui pertanto a schiarimento altrui e a giustificazion mia darò conto d'alcune cose contenute nelle presenti lettere, e delle ragioni di non smembrarle. La maggior parte è inedita: dirne

l' origine di tutte, cioè le fonti onde le ho tratte, qui sarebbe vano e nojoso: rispondendo della legittimità di tutte, parlerò delle principali. Le tre stupende al Giordani, al quale non resse l' animo di, come solea far d' ogni lettera, distruggerle, le donò egli stesso dopo la sua carcerazione al cav. Ottavio Ferrari suo processante, e furono pubblicate l' anno 1857 in una specie di strenna a Parma. Le poche e brevi a Giovanni Rosini le pubblicò lui l' anno 1849 in un librettuccino a parte, e qui le raccolgo per due o tre notiziette curiose. Le sedici al Bunsen furono pubblicate a Lipsia l' anno 1873 dal prof. Adolfo Tobler nell' Annuario della lingua e letteratura romanza e inglese. Delle scritte al march. Giuseppe Melchiorri, ottimo uomo e celebrato archeologo, cugino del Leopardi, n' ebbi trentacinque dalla singolar gentilezza della figlia di lui marchesa Giulia e del marito suo prof. cav. Cesare Brunelli, medico di molto valore e di molto grido in Roma per le sue cure, e fuori per li suoi scritti: della qual fortuna debbo gran parte all' amico mio cav. Achille Monti, pronipote del gran poeta, letterato e poeta anch' egli di molto merito. Le due alla contessa Carniani Malvezzi le ripeto dalla cortesia del conte Giovanni Malvezzi, senatore del regno, e figlio della illustre donna a cui furono scritte. Sono l' uniche da lui possedute tra le molte d' altri uomini insigni alla medesima: delle

quali è a desiderarsi ch' egli, amantissimo com' è dell' onore della madre e d' ogni nobil cosa italiana, faccia e pubblichi, quando che sia, una preziosa raccolta. Le diciotto al De Sinner le feci copiare nella Palatina, ora Nazionale, di Firenze, dove con altri mss. Leopardiani le depose negli ultimi anni della sua vita quel dotto Alemanno; e, salvo alcuni frammenti pubblicati l' anno scorso a Parigi da F. A. Aulard nel suo *Essai sur les idées philosophiques et l'inspiration poëtique de Giacomo Leopardi*, sono inedite. Circa le quali mi occorre di parlare un poco.

§ 3. Qui comparisce gravato di parole sdegnose e ingiuriose il nome di un letterato molto dotto, che, dopo la morte del Leopardi e del Giordani da lui malvoluti, fece gran rumore nel mondo letterario. Io certamente avrei tralasciato volentieri il nome di Niccolò Tommaseo, prima per sentimento proprio, e poscia per compiacere l' amico editore Gaspero Barbèra; ma l'Aulard senza tanti riguardi lo sciorinò ai quattro venti, e d' altra parte quelle lettere, essendo in luogo pubblico, furono lette da molti. La prudenza e la delicatezza erano qui prepostere: le reticenze svegliavano maggior sospetto e curiosità. Laonde, poichè il fatto è fatto, ho stimato miglior consiglio di lasciarlo tale qual è, facendovi piuttosto sopra un po' di storia dolorosa.

Quali che sieno le opinioni professate da' va-

lentuomini, sono sempre spiacevoli e penose le loro scambievoli malevolenze, le loro inimicizie mortali, le invidie, le gelosie. Strano è veramente che le lettere ingentiliscano e migliorino gli animi di tutti, eccetto quelli che le professano! Ma l' umana natura chi può mutarla? Onde e quando nascesse mal animo tra Giacomo Leopardi e Niccolò Tommaseo può anche sapersi dalla *dichiarazione* o *confessione*, come la chiama l' autore, che qui soggiungo per quarto documento. Parve veramente a molti che l' orgoglioso Dalmata sorpassasse i segni d' una comunale malevolenza verso l' onesto ed umil Piceno, che non gliene avea dato motivo. Ambizioso di stare sul pinacolo, tirava a screditarlo per gelosia? Ma non poteva invidiargli la fama, che in suo vivente non ebbe o scarsa; o, se fino dal 1827 ne vedeva e presentiva la grandezza, la diversità delle opinioni non lo scusava dell' animosità. Anche ferirlo e dileggiarlo d' un motto sciocco ed atroce, perchè sfortunato e dagli studj e dai patimenti incurvato? Fino dalla mia prima giovinezza io sentii correre come del Tommaseo contra il Leopardi queste due non so s' io dica rime o sguaiataggini:

« Natura con un pugno lo sgobbò,
E, Canta, disse irata, ed ei cantò. »

Le quali mi furono poi ripetute altrove e in altri tempi più volte da molti come fattura del mede-



simo autore. Piacesse a Dio che non fossero! Ma, lasciando la voce pubblica d' allora, n' ho due considerevoli indizi da lui stesso: l' uno si è che l' attivo verbo *sgobbare*, nel significato d' *ingobbare* (se la Crusca l' ammettesse) o *far venire la gobba*, io, da quarant' anni e passano studioso a guisa di amante della lingua sopra gli scrittori e i libri filologici toscani antichi e moderni e sopra l' uso del popolo; ed anche scribacchiatore d' italiana filologia, nol trovo in nessuno, in nessuno anche dei recentissimi, eccetto la Proposta di giunte e correzioni al Dizionario italiano di Niccolò Tommaseo, stampata a Venezia l' anno 1841! (è noto come questo dotto Dalmatino facesse in Italia nel secolo XIX, con molto maggior dottrina, anche l' ufficio che fece nel XVI l' Istriano Girolamo Muzio, cioè l' insegnatore della lingua italiana); l' altro indizio sono alcune parole dello stesso nella mentovata e qui riportata sua *dichiarazione* intorno al Leopardi: « Ad altri, scriv' egli, piacque rapportare a lui stesso, con delazione crudele più verso di lui che verso di me, giudizi tranquilli da me espressi in privato colloquio, ec. » Le quali parole possono verosimilmente far credere che fra quei tranquilli giudizi, certo non favorevoli, potessero essere famigliarmente espresse, diamo pure per celia, anche quelle due freddure, *più crudeli* verso l' offeso che l' offensore. Laonde il povero Leopardi

non aveva poi tuttoquanto il torto a chiamarlo *mio nemico personale;* e, se talvolta egli trasmodò negli aggiunti, considerando che parlava a passione e l'altro era ancor giovane nè tanto addottrinato e famoso come poi, merita qualche scusa. Scriveva il Tasso al card. Albani: « Dovrebbe.... considerare che l'inimicitie e l'emulationi nate per cagion di lettere sono affetti così possenti che da niuna ragione possono esser acquetati negli huomini. »

Ma, senza ciò, come pur dopo la morte dell'infelice Recanatese l'astioso Sebenicano non cessò dall'avversione e dallo scredito verso di lui? Non dissuase fors' egli l'editore e librajo Parigino Baudry dallo stamparne le opere? Altri zelo e probità di cristiano, io la dirò tirannide e intolleranza di filosofo. O è forse ancor vero quello che Cicerone scriveva ad Attico: *Nemo umquam neque poeta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur?* Fatto sta che tanto se ne dolse e sdegnò il Giordani da prorompere coraggiosamente ed apertamente nelle gravi e stupende parole dirette l'anno 1839 al Marchese di San Tommaso. Le quali, come furono scritte senza reticenze e perifrasi ed a me l'anno dopo dettate a Torino dallo stesso Marchese, qui stimo necessario supplemento alla dichiarazione del Tommaseo. Della quale, attentamente letta e meditata, giudi-

cheranno gl' intelletti sani e gli animi non preoccupati. A me, che mal mio grado ho dovuto riandare un fatto penoso, non si conviene aggiugner altro. Mi sia solo perdonato l' esporre il sentimento provato più volte alla lettura di quello scritto, onde, riducendo la cosa a oro, traspare pur sempre un parlar nemico e da oracolo. Ricorda l' erudito lettore ciò che narrasi nella vita del Buonarroti? Gli emoli e malevoli suoi, spaventati dal rumore dell' opinione pubblica a favore di quel sommo e terribile artista, lo innalzavano a cielo anch' essi come scultore e pittor grande; ma « Peccato, dicevano, peccato che Michelangelo non sappia il disegno! » Uno di questi tali, in gran parte, m' è sembrato il Tommaseo rispetto al Leopardi: « Mirabil uomo, mirabile ingegno: peccato che non sappia ben pensare e meglio scrivere! » In conclusione, dell' uno e dell' altro darà sentenza il libero giudizio dei posteri. Quanto poi spetta a me, reputo indegno l' immaginarmi solo che talun possa e voglia imputare a temerità o irriverenza l' avere sinceramente narrato una delle solite miserie umane, specialmente letterarie, e l' esser dissenziente in alcuna parte da quelli, dei quali ammiriamo la dottrina e l' ingegno; e che, mantenendo, com' è degno, temperanza nell' affermare e riverenza nel dissentire, voglia e possa preoccupare l' onesta e dignitosa libertà de' pensieri altrui.

§ 4. Più grave e delicata materia n' offrono le due lettere del 1819 al padre e al fratello, le quali debbono fare profonda impressione nell' animo di tutti, destando compianto ed ammirazione. Io confesso che, leggendole sopra gli originali a Recanati, presente la contessa Teresa, impallidii, tremai. Ma siccome l' indocile e focosa gioventù non è sempre disposta a intendere e giudicare con discrezione, e potrebbe valersene a maggiormente discutere la già poco e mal tollerata autorità paterna, così ne domandano breve commento. Dirò prima di tutto che, quantunque custodite sempre gelosamente dai fratelli, la Paolina (Dio le perdoni) negli ultimi anni della sua vita se ne lasciò sfuggire una copia; onde oggi la necessità di prevenirne la nuda e temeraria pubblicazione degl' indiscreti. « Fate ciò, scrive la contessa Teresa queste parole che tanto l' onorano, fate ciò che avrebbe fatto Carlo, il quale (così ne avesse avuto il tempo, come n' ebbe il desiderio) non le avrebbe pubblicate senz' ampiamente dichiarare e spiegare come Giacomo accusasse troppo duramente il padre di poco amore; quando invece impossibilità materiali soltanto fecero forza al suo buon cuore. Oh, se voi aveste veduto, come io lo vidi, Carlo a piangere dirottamente leggendo le lettere del padre, vi sentireste inspirato da generosissimi impeti. E farete così, non è vero? Non lascerete insultare quel padre così buono e infelice. »



No, Contessa mia, non lascerò insultare, quanto è da me, la memoria dell' infelice e buon padre, nè quella accusare del buono ed infelice figliuolo: dal padre chiamato *la gloria della famiglia, l' uomo più erudito dello Stato*, e dalla madre *figlio d' oro!* Nè qui fa d' uopo eloquenza nè magia di scrivere, ch'io non ho: parlano trionfalmente i qui congiunti documenti, specialmente i ricordi e le persuasive e commoventi lettere del padre, da voi, salvo la seconda, concedute a tal uopo: parlano i fatti, l' epistolario, l' appendice, le vostre stesse parole, che raccolgo come dalla bocca di vostro marito. Discorrendone a lungo, ripeterei con altrui disgusto e mio, cose riferite altrove. Ne rammenterò le più necessarie a mettere in chiaro la storia dei fatti.

Monaldo Leopardi, benchè primo nel suo paese per nobiltà, per censo, per ingegno, per dottrina, attesa l' educazione medievale ricevuta in casa da persone ecclesiastiche, e la vita ritirata, quasi monastica, quivi sempre condotta, fu uomo d' altri tempi, non de' suoi, che non seppe o non volle conoscere. Idee quindi e consuetudini feudali. Fu disgrazia, non colpa. *Uomo* però *molto amante delle lettere*, come nella 301 dell' epistolario lo chiamò Giacomo, arricchì la casa di libri, e consolò la solitudine cogli studj; ma, come spesso avviene degli uomini di penna, poco o nulla adatto al maneggio degli affari domestici, fece sì largo sdrucio nel pa-

trimonio, che quasi l' affondò. La moglie ne prese le redini, e salvò la famiglia. Lo stato disastroso della quale, sia per nobile alterigia sia per non rattristare maggiormente la mesta loro gioventù, celarono lungo tempo ai figli. Quindi la giovanile impazienza degli uni, e la dolorosa, necessaria austerità e parsimonia degli altri. L' ignorar queste cose, le apparenze signorili ed opulente della casa, benchè senza lusso, l' esempio di famiglie meno agiate, ma meno scrupolose nel pagare i debiti, e finalmente *la sua strana immaginazione*, com' egli stesso la dice, ingannarono Giacomo; che forse prendeva per derisione l' abituale e tristo sorriso del padre. Ma consideriamo un tratto quel millesimo.

L' anno 1819, lo scriv' egli nella lettera 301 a Carlo Pepoli, lo passò intero senza leggere: *si volse a pensare*. Naturalmente fu l' anno suo più tetro, più terribile. L' umor malinconico (che tanto l' assomigliava al Tasso) nulla mitigato dagli studj, la solitudine, l' immaginazione, dominatrice d' un ingegno strapotente, operarono più forte. Avea 21 anno: sentiva sè stesso: e, novello Anteo, avrebbe voluto smovere la terra e il cielo per nobilissimo fine, l' amor della gloria. Aberrò un istante, concependo, non effettuando, l' idea di fuggire di casa alla muta e reo. Io non sono di quelli, i quali pretendono che un grand' uomo non sia mai uomo: sì meno scusabile apparentemente presso il volgo, no realmente

presso il filosofo. Pur troppo l' uomo, come altri ben disse, non è sempre quello che dev' essere, nè quello che vuol parere, e pare: alcuni momenti di aberrazione mentale e morale sembrano fatali anche ai genii più grandi. Abbiamo innanzi un fenomeno, perseguitato dalla fatalità: un uomo antico, un portento d' ingegno precocemente maturo, tuttochè compresso nel crescere e nel fiorire da malattie, da condizioni sfortunate di famiglia, miserabili di patria; un' aquila in somma, che, tratta da natura alle aperte e più sublimi regioni del cielo, mal può star ferma al nido orrendo e spinoso. Mistero lagrimevole! La sventura ottenebra i nostri giudizi, e quasi disarma le leggi umane. Onde, vedute e considerate le circostanze generali dell' adolescenza e della gioventù d' un uomo straordinario, e le particolari dell' anno suo ventunesimo, niuno, a mio credere, gli sarà giudice tanto inflessibile da non attenuargli un fallo d' intenzione, o piuttosto uno di que' repentini movimenti che nelle passioni scappano alla natura prima che la virtù se ne accorga. Venne l' età dei disinganni, e, se l' animo suo irrequieto non potè mai trovare il suo piano in patria, vi trovò sempre il più tenero affetto del padre; al quale ed egli portò sempre venerazione ed amor grande e sincero. Le testimonianze sono molte, sparse per tutto l' epistolario e qui; ma le due sole lettere 387 e 392, dove lo prende a consolare della

morte del figlio Luigi, ne sono prova e specchio non fallibile. Nelle grandi sventure non si finge! Sì, fu deplorabile, fu dolorosa la disparità delle loro opinioni; ma sincere ed oneste in ambidue. Anzi, laddove non si trattava delle cose dal tetto in su, nè della legittimità dei troni, n' erano talvolta edificanti ed osservabili i consigli del padre: del quale fu, non dissento, erroneo in molte parti il giudizio, non mai cattivo il cuore.

La qual cosa forse sarà più manifesta e provata in altre carte, se alla contessa Teresa, dando vita a un pensiero del marito, piacerà di pubblicarle; fornite di quelle notizie e di quelle osservazioni che solo possono dare e fare, discernendone l' opportunità, coloro che o furono partecipi de' fatti e delle opinioni degli amati defunti, o conobbero le circostanze, i caratteri, l' intime e segrete intenzioni degli scrittori; non già coloro che degli scritti d' illustri trapassati fanno inconsulto e vile mercato. Alla quale opera di affetto pietoso e di cordiale riverenza verso i suoi ella vuol me, per sua gentilezza, compagno. « Carlo, scriv' ella, n'era gelosissimo, e conoscendo come, *lui morto,* si sarebbe proceduto a queste pubblicazioni, si affrettava a prevenirle, e tutto avea preparato col mio aiuto, nè più si trattava che di parlarvene. Dio nol volle ! »

§ 5. Siccome poi quest' Appendice è a compi-

mento delle edizioni del Le Monnier, così ho stimato necessario ed equo ripeterne qui quattro lettere per non defraudarne i possessori di quelle varie edizioni. Dalla seconda Lemonnieriana levai via due lettere al Brighenti (200 e 436), scambiandole con altre due nuove, una al Missirini e l'altra al Gioberti: onde qui ripeto le prime due pei possessori della seconda e susseguenti edizioni, e ripeto le due seconde pei possessori della edizione prima. Similmente i frammenti di lettere al Melchiorri e al De Sinner dell'epistolario tornano qui al proprio e natural corpo intiero; e niuno, confido, vorrà darmene carico. Così l'epistolario Leopardiano con quest'Appendice è compiuto, quanto umanamente può dirsi, dopo diligenze e ricerche amorose di circa quarant'anni. Delle a me note rimangono fuori, e me ne duole, solamente le lettere (se molte o poche, se notevoli o no, non posso dire) scritte a Giampietro Vieusseux; le quali nè 30 anni fa nè oggi ebbi la fortuna di ottenere. Era mente del povero signor Giampietro ed è degli eredi suoi d'inserirle in una raccolta d'altre lettere concernenti l'*Antologia* famosa da quel buon Ginevrino fondata in Firenze. Alla quale impresa auguro, com'è degno, sollecita e prospera vita. Alcune poi di poca o niuna importanza, da qualsivoglia lato si guardino, nè stampai prima, nè stampo adesso. Lascio questo gusto e questo onore a qual-

che giornalista o formicolina letterata, soliti di pubblicare le tralasciate da me, che donai o donerò a chi si diletta di raccogliere autografi! In fine ho riempite alcune *poche* lacune dell' epistolario, quanto l' altrui delicatezza e ragionevoli riguardi mi consentirono. Resta che si avverino le parole del povero conte Carlo scrittemi l' anno scorso quando lo ragguagliai di tutta quest' Appendice e della intenzione di dedicargliela, non *iure accrescendi*, come dicono i legali, ma *iure non decrescendi*; atteso che a lui pure e a' suoi poveri fratelli avevo dedicato l' epistolario: « Ringraziando anche per parte della consorte, io, più che augurare, credo poter presagire che il secondo epistolario di Giacomo Leopardi sarà ben accolto come il primo. »

II.

§ 6. Pochi sono gli Scritti giovanili (salvo l' ultimo, ch' è virile), non indegni di osservazione, che qui aggiungo al terzo volume Lemonnieriano: parte pubblicati o dati a pubblicarsi da me la prima volta, e parte da altri. Non do la versione dell' ode seconda di Orazio, nè la Dimenticanza (v. la nota del Ricordo 19), stampate del 1867 e 1874 a Recanati, perchè infantili, o men che giovanili. Fa eccezione l' Arte poetica di Orazio travestita:



non c' è miracoli, ma è frutterello gustoso, benchè primaticcio. Una canzone per le nozze di Elisa Frari contessa di Colloredo col march. Massimo Mangilli stampata l' anno 1854 col nome del Leopardi non è sua, ma d' un Besenghi Degli Ughi. poeta friulano, che quivi parve leopardeggiare; e fu pubblicata col nome del proprio autore fino dal 1833 a Udine, ed inserita poi, a carte 27, tra le sue prose e poesie stampate a San Vito l' anno 1850. Del resto non voglio contradire al giudizio di Carlo e Paolina Leopardi, felici memorie, nè al mio proprio, quale che sia: non voglio qui farmi reo del *ne quid nimis*. Tanto più che selve di studj ed esercitazioni della prima età del Nostro intendo ch' oggi affaticano torchi germanici! Uno splendido mattino n' argomenta un' aurora vivace; ma l' aurora non germina. Intendo bene, fuor di metafora, che l' osservare lo sviluppo primordiale dell' intelligenza e dell' ingegno d' un uomo grande possa forse talora condurre a riflessioni notabili, quando specialmente sieno cose d' ingegno proprio, non d' origine esterna; ma col troppo non vorrei che la riverenza degenerasse in superstizione, dacchè qui l' onoratezza delle persone esclude il sospetto dell' interesse. Il troppo stroppia. Che cosa ne direbbe Luigi De Sinner, l' amico del Leopardi, che l' anno 1845, scusandosi di concederne i manoscritti da lui posseduti, scriveva, tra l' altre cose,

al prof. Pietro Pellegrini di cara memoria: « *Ce qui reste évident à mes yeux c'est que Leopardi ne voulait passer à la posterité que comme auteur italien, et non comme élève en philologie* »? Che ne direbbero gli stessi Pellegrini e Giordani? Desideriamo, dicevano, i mss. Sinneriani, non i Recanatesi; dei quali conosciamo l'età, la materia, la savia intenzione dei possessori. (V. il Ricordo 2.) Parimente, e come aliena dalla natura de' presenti scritti, che sono tutti italiani e per tutti, e come cosa di poco momento, non do la spiegazione d' una greca Tavola sacra, pubblicata a Firenze l'anno 1873 nella *Rivista europea;* e per le stesse ragioni, ed anche per non metter la falce nel campo altrui (so che più tempo fa vi lavorava intorno un dotto giovine senese), non do nulla di filologia greca e latina desunto dai manoscritti della palatina di Firenze. Circa le quali fatiche giovanilmente erculee del Leopardi partecipo pienamente l'esaudibile desiderio del Ranieri, manifestato fino dal 1845: « Sarebbe assai da desiderare che venisse un giorno, nel quale non fosse impossibile di pubblicare una scelta di *Cose filosofiche* o di *Aforismi critici* di Giacomo Leopardi. » Il giorno è venuto da un pezzo, ma non la *Scelta,* nè quella *Miscellanea,* onde qui parla nella lettera 85 lo stesso Leopardi, promessagli dall' amico De Sinner. Fa meraviglia come finora niuno dell' esercito dei nostri filosofi o dei nostri

grecisti e latinisti l' abbia composta. Fa meraviglia; perchè non è da dire che alcun di loro sia piccolo o disadatto, se, a proposito proprio del Leopardi, scrive così: « I piccoli, che non vedono se non al di fuori di loro stessi, non sanno capacitarsi di quel mondo che l' uomo superiore trova dentro di sè. » Ne discende per conseguenza irrepugnabile ch' egli non è piccolo, ed ha viaggiato e conosce a palmo a palmo quel mondo! Gli altri sono da perdonare, ma loro!, pratici come sono di due mondi, dell' interiore e dell' esteriore degli uomini superiori! Facciano dunque godere e sminuzzino ai più, che sono i piccoli, la dottrina dei grandi!

In fine un pregio singolare e nuovo riceve questo volume dal ritratto di Giacomo Leopardi nella florida età di 28 anni. È la prima volta che di lui vivo ne sono adornate le opere, e che tutti potranno vederne un' effigie fedele. *Clarorum virorum imagines incitamenta animi.* Questo che noi diamo, maestrevolmente ripresentato ed inciso da Domenico Chiossone, è tolto da un disegno fatto fare a posta per me dal conte Carlo Leopardi sotto gli occhi suoi; del quale, donandomelo, mi scriveva: *Ecco Giacomo vivo.*

Bologna, 15 agosto 1878.

PROSPERO VIANI.

DOCUMENTI.

I.

RICORDI, GIUDIZI, RAGGUAGLI INTORNO LA FANCIULLEZZA, LA VITA, LE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI SCRITTI O DATI DA CARLO E PAOLINA SUOI FRATELLI, O RACCOLTI ALTRONDE.

Le molte e care lettere di Carlo e Paolina Leopardi a me scritte sono una continua storia di Giacomo e di affetti fraterni: qui ne traggo ricordi, giudizi, ragguagli, se nòn tutti molto considerabili, certamente sinceri, illustrativi, completivi della sua vita; e vi prepongo le dàte. Sia condonata, e valga di conferma, qualche lieve ripetizione, che in lunga e talvolta interrotta corrispondenza di due fratelli circa lo stesso oggetto è facile intervenire. I quattro susseguenti al primo appartengono alla Paolina, da me primamente conosciuta ed amata; gli altri, scritti o dati fino al 37 inclusive, al conte Carlo. Dalla cui viva voce l'anno 1846 n'ebbi la maggior parte in Ancona, dove allora egli era Direttore delle Poste, e dove io, solamente per lui, mi recai nel mese di luglio a sollecitazione e spesa di Pietro Giordani. (Dio ricoveri tutte queste anime singolari,

desiderate e piante!) Quivi li notai di mano in mano e di giorno in giorno ch' egli, conversando o passeggiando, me li andava dicendo con mestizia e volonterosa gentilezza; e qui li trascrivo senza frange, aridi e nudi, come si fa degli appunti presi di volo, e quasi sempre colle sue stesse parole. L' esattezza delle quali, attesa la prontezza del notarle, la gioventù della memoria, l' attenzione grandissima che vi ponevo, coscienziosamente affermo. Ed avendogliene io dopo molti anni riparlato e chiesto schiarimento di alcuno, ed altri se la memoria gliene suggeriva, egli a' 18 di luglio del 1870 mi rispondeva: « Da quanto ella mi scrive sembrami che nei nostri colloqui di Ancona io le abbia narrato quanto mi ricordava sulla fanciullezza di Giacomo, ed oltre; tuttavia consulterò di nuovo la mia memoria per compiacerla. » E qui, per farne un sol corpo, ne ripeto due o tre, stampati nel Saggio degli errori popolari e nell' Epistolario, e a tutti premetto le fedi di Giacomo da me copiate quest' anno 1878 nell' archivio della parrocchia di Montemorello a Recanati. Anche queste minuzie d' uomini straordinari sono care: come care mi furono le fedi dell' Ariosto, da me la prima volta trascritte tali e quali, anche cogli spropositi del battezziere!

Dei ricordi attinti da altri dichiaro gli autori o le fonti scrupolosamente: e a chi per sorte ne avesse di origine sicura, e me ne fosse cortese, sarei cordialmente e pubblicamente obbligato e grato. Qui sopprimo il penultimo.

Del rimanente l' onesto e savio lettore da queste poche memorie, senza tener conto delle mille testimonianze singolari di amor fraterno sparse nell' epistolario, vegga, ne lo scongiuro, se merita credenza l' infame accusa lanciata undici anni fa contra Carlo e Paolina Leopardi : l' oltraggiosa accusa di *non avere amato Giacomo vivo, nè sapersi se morto lo rispettassero!* Poveri fratelli! Se e quanto ambidue l' amarono e rispettarono vivo e morto, l' Italia, mediante l' epistolario, lo sapeva: non sapeva fòrse, nè s' immaginava, quali sprofondate iniquità per rancori e malevolenze nefande d' ignoranti e malvagi in eccesso potessero impunemente commettersi! E poichè le umane leggi non provvedono a questa sorta di scelleraggini, le puniscano almeno gli scrittori, voltando le penne in saette, ed esponendone, com' è degno, i commettitori alla esecrazione del mondo. Poveri fratelli, vi facciano giustizia i buoni, e l' opere vostre! L' essere calunniati è destino degli uomini virtuosi.

PROSPERO VIANI.

1.

Die 30 junii, 1798.—Iacobus Taldegardus Franciscus Sales (sic) *Xaverius Petrus, natus heri hora 19 ex cive Monaldo quondam Iacobi Leopardi et Adelaide filia civis Philippi quondam Iosephi Antici legitimis coniugibus ex hac civitate et parochia, baptizatus fuit de licentia a reverendo patre Aloysio Leopardi ex oratorio Divi Philippi. Patrini fuere cives Philippus Antici et Virginia Mosca Leopardi.*

Nota. — Filippo Antici, come sopra è detto, era il padre della madre, e Virginia Mosca era la madre del padre di Giacomo: il nonno e la nonna del neonato: *partorito felicemente,* scriveva il padre, *sebbene dopo tre giorni interi di doglie.* Il p. Luigi Leopardi poi era zio di Monaldo: il quale nel nome del primogenito rifece affettuosamente il padre suo. Consuetudine cara nelle buone famiglie; ma tradizionale e quasi prammatico da più tempo nei primogeniti de'Conti Leopardi il nome di Giacomo. Ecco le generazioni di circa due secoli: Giacomo di Vito, 1682; Vito di Giacomo, 1712; Giacomo di Vito, 1741; Monaldo di Giacomo, 1776; Giacomo di Monaldo, 1798; Giacomo di Pierfrancesco, 1843; vivente. Terribil nome dopo il Nostro!

2.

6 ottobre, 1843. — Nel soggiorno che Giacomo fece a Napoli egli ritirò da me *tutta* la sua corrispondenza e le sue carte, nè dopo la sua deplorabil morte sono più tornate in nostra mano. In quanto poi a quello che mi è rimasto del suo, non sono altro che cose infantili; le quali teniamo noi come preziose, ma sarebbero di offesa a lui se le pubblicassimo, o ne facessimo motto.

Nota. — Brava Paolina! Qui non sarà discara la nota degli scritti Leopardiani men che giovanili, rimasti presso la famiglia: la qual nota, riveduta dal conte Carlo, ebbi fino dal 1845 dal povero conte Pierfrancesco, minor fratello di Giacomo.

1. Esichio Milesio: Degli uomini per dottrina chiari; tradu-

zione italiana, preceduta da un Comentario della vita e degli scritti di lui. Tutto di pugno di Giacomo.

2. L'arte poetica d'Orazio travestita in ottava rima, 1811.

3. Storia dell'astronomia, con data del 1813.

4. *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorumdam: Dionis Chrysostomi, Hermogenis, Aelii Aristidis, M. Cornelii Frontonis.* (« Questi ed altri sì fatti zibaldoni, scrive il Ranieri, concorde in ciò con Paolina e Carlo Leopardi, erano considerati dall'autore piuttosto come selve di studi e di esercitazioni della prima età, che come manoscritti; nè gli ultimi quattro sono altro che i primi abbozzi del manoscritto fidato poscia al de Sinner col titolo di *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorumdam qui secundo post Christum sæculo vel primo declinante vixerunt.* »)

5. Traduzione delle antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso.

6. Traduzione delle opere di M. Cornelio Frontone scoperte dal Mai, con un discorso preliminare sopra la vita e gli scritti dell'autore.

7. Una gran selva di cose scolastiche.

3.

9 ottobre, 1844. — La vita di Giacomo è stata tranquillissima, e direi quasi oscura, fino a che non è uscito da questo luogo, ove la Provvidenza ci ha condannati a vivere; e da quel tempo si può dire che noi non ne sappiamo più nulla: chè egli poco poteva scrivere, ed essendo in opposizione di pensieri con nostro padre, non voleva nemmeno far sapere di lui molte e molte cose.

4.

29 novembre 1844. — Con mio fratello Carlo ho fatto parola del desiderio ch'ella ha di avere la vita di Giacomo scritta dalla sorella di lui. Ora sappia, mio caro signore, che Carlo era il vero amico intimo, il confidente di Giacomo: esso ha passato i giorni e le notti con lui dacchè è nato fino alla sua partenza da Recanati; sicchè io lo credeva atto a stendere questo racconto da lei voluto, non sentendomi io capace di tanto. Ma Carlo pure con-

fessa che l'animo e le forze non gli bastano. Onde io sarò tenuta certo da lei, caro signor Viani, per una stupida e di cattivo cuore, non solo con lei, ma con Giacomo ancora. Oh no, non lo faccia! Stupida forse sì, ma di cattivo cuore non mi creda. Verso di Giacomo non potrei, chè lo piango giorno e notte; verso di lei neppure, chè.... Mi creda piuttosto disgraziata ec.

Nota. — Ecco la lettera che l'ottima Paolina scrisse per me a Carlo: « Caro Carlo, In conseguenza di quello che vi disse ieri Pietruccio, ecco le lettere del Viani. Certo, sarebbe una bella cosa se voi poteste attuare la mia speranza; quella di dettare la vita del nostro Giacomo: e nessuno meglio di voi potrebbe farlo. Voi, suo intimo amico, che avete conosciuto fino l'ultimo de' suoi pensieri, de' suoi affetti, voi potreste dir tutto, e contentare il povero Viani, il quale mi si raccomanda, come vedrete, tanto ardentemente. E anch'io farei lo stesso con voi, se credessi che le mie parole avessero maggior forza dell'amore che portate a Giacomo: e però lascerò che questo vi sproni a far cosa che riuscirebbe di onore a lui e d'indicibile soddisfazione alla vostra Paolina. » — È pur degna d'esser qui riferita la nota ch'ella appose sotto a GIACOMO nel Registro della Famiglia: « A dì 14 giugno 1837 morì nella città di Napoli questo mio diletto fratello divenuto uno dei primi letterati di Europa. Fu tumulato nella chiesa di S. Vitale, sulla via di Pozzuoli. Addio, caro Giacomo: quando ci rivedremo in Paradiso? — Paolina Leopardi. »

5.

19 febbraio 1845. — Ella mi domanda qual conto facesse il Monti delle canzoni di Giacomo a lui dedicate. Non posso dirle altro che questo, che ho sempre tenuto in memoria. Ogni volta, scriveva il Monti, ch'egli ricevea simili doni, trovavasi molto imbarazzato nel rispondere, dovendo conciliare, e non sapendo come, la verità (o pace o cortesia che dicesse) colla giustizia; ma che questa volta non era in imbarazzo, perchè *iustitia et pax osculatæ sunt.* Questo poco ch'io posso dirle non basterà forse al suo desiderio, ma di più non so.

Nota. — Non debbo tacere che al conte Carlo *pareva* che le parole del Monti fossero state per la versione del 2º libro dell'Eneide,

non per le canzoni. — Quanto al carattere della Paolina, i cui ricordi finiscono qui, sono belle e giustissime queste parole di suo padre in una lettera del 1829 a Giacomo: « Scrivo ordinariamente per tutti alla nostra cara Paolina, che tutti amiamo, perchè è tutta di tutti; e che, come del sesso di Eva, dovrebbe essere un po' più copiosa nel carteggiare; ma non ci è caso di snidarla dal suo laconismo; e come mostra ingegno e saviezza virile in tutta la sua condotta, così vuol mostrare lingua e penna virile nel parlare e nello scrivere. »

6.

15 aprile 1845. — L' indole del povero Giacomo apparisce chiaramente ne' suoi scritti, e chiunque l' ha conosciuto sa che vi si è rappresentato tutto intero. Casi memorabili non gli avvennero nel tempo che ha passato con me, essendo sempre stata la sua una vita ritiratissima ed uniforme, dedita al solo studio, come si dimostra da ciò che ha fatto. I detti suoi più osservabili credo che si ritrovino tutti nelle sue carte, avendo egli costumato di scrivere tutti i suoi pensieri. Ma tutto aveva preso con sè.... La ringrazio frattanto della confidenza ch' ella mi accorda ne' suoi pensieri su di un fratello, a cui, posso dirlo omai senza orgoglio, mi è onore l' appartenere. Ma non posso dirlo senza tristezza grande, e tale da riempire tutta la vita.

7.

2 settembre, 1845. — Ebbi la copia dei due primi volumi.... Forse i *Pensieri* non saranno tutti, ma una scelta, poichè io ne vedeva una gran mole.

Nota. — A' 20 di ottobre 1845 anche il Giordani mi scriveva: « Dei *Pensieri* mi scrisse parecchi anni fa Ranieri ch' erano seicento. Dopo la stampa m' ha scritto non esservene di più. Distrutti da Giacomo nol credo punto. » — L' amico adempì certamente la volontà del defunto.

8.

9 settembre 1845. — Ella si mostra sorpresa come così presto abbia potuto acquistar tanto, specialmente in fatto di erudizione. Certo nessuno è stato testimonio del suo affaticarsi più di me, che, avendo sempre nella prima età dormito nella stessa camera con lui, lo vedeva, svegliandomi nella notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino per potere scrivere fino all'ultimo momento col lume che si spegneva. Tuttavia non l'avrei creduto mirabile in questo genere, in cui so che gli oltramontani spesso fanno stordire, se non lo sentissi ammirato da loro stessi. Forse per quel tatto quasi divinatorio che aveva nella filologia, e per quella singolarità non comune, a mio parere, almeno in Italia, che un gran poeta e filosofo sia grande erudito. Le rispettive qualità che ordinariamente si distruggono fra loro convien dire che si giovino in certe elevazioni d'intelligenza.

9.

28 ottobre 1845. — Degli ultimi dodici anni scorsi dopo che il povero Giacomo cominciò a spatriare, io non ho una minuta cognizione. ... Prima di quell'epoca, tolta un'assenza di sei mesi, dal novembre 1822 al maggio 1823, io aveva passata tutta la vita con lui in quella intimità che si può avere con se medesimo. Dal luglio del 1825 fino all'aprile del 1830 che ci lasciò per l'ultima volta, egli non passò fra noi che l'inverno dal 26 al 27, e i mesi dal principio dell'inverno del 28 alla primavera del 30. Di questo tempo ancora l'ultimo anno stemmo divisi, essendo io uscito dalla casa paterna. Perciò non conosco tutte le relazioni e le corrispondenze che può aver avuto.... Se gli amici possessori de' suoi scritti non sono alieni, com'ella mi dice, dal pubblicare i filologici, amo di credere che una volta daranno in luce quant'altro hanno di letterario. Io ho in mente d'inedito una traduzione dal greco in terza rima

delle Iscrizioni Triopee, una Cantica, di cui alcuni frammenti pubblicati dall'autore non possono, a mio parere, destar l'interesse che produceva il tutto insieme; e alcune pagine di Memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventù, come sarebbero quelle scritte dall'Alfieri. Quantunque io le abbia vedute un sol momento già tanto lontano, penso che mostrerebbero in qual modo egli avrebbe trattato le passioni, se la natura gli avesse conceduto altro fuor dei pochi momenti che consecrò alla malinconia e all'ironia. — *7 novembre 1845.* Su queste composizioni non sono mai stato d'accordo con mio fratello che dovessero sopprimersi.

Nota. — Le Iscrizioni Triopee, com'è noto, furono trovate e pubblicate. La Cantica, come dissi in una nota alla lettera 12 dell'epistolario, era intitolata *La Morte*. Ne sono frammenti il X, il XXXVIII, e il XXXIX de' Canti, e l'elegia: *Dove son? dove fui?* del vol. 3°, pag. 161: della quale elegia è poi frammento l'accennato XXXVIII. Era notevole che qui, come mi disse il conte Carlo, parlava di sè dopo la morte, accennando alla immortalità dell'anima.

10.

29 novembre 1845. — Io sono stato suo compagno indivisibile, alla scuola fino dai primi elementi (compresa la calligrafia), sebbene con esito tanto diverso, nella vita in ogni luogo, in ogni ora, dalla nascita (poichè eravamo coetanei quanto possono essere due fratelli che non sono gemelli) fino al 1822 ch' egli andò per sei mesi a Roma. Anche dopo siamo vissuti in quasi uguale intimità fino alla metà del 1825, che partì per Milano. In seguito, nelle sue assenze, e specialmente nell'ultima che cominciò la primavera del 1830, non risponderei di nulla.... Mia sorella ed io eravamo i suoi confidenti, spesso i suoi copisti, i testimoni d'ogni suo lavoro.... Non so su qual fondamento il Sainte-Beuve abbia asserito che il Saggio sugli errori popolari fosse composto in due mesi. Non ho ricordanza particolare per poter confermare il fatto, ma nem-

meno tal cognizione delle circostanze che lo distrugga; anzi piuttosto me lo fa sembrar possibile, stante la grande assiduità di Giacomo. Farò tutta la possibile attenzione sulle date dei componimenti, com' ella mi richiede.

Nota. — Prima di tutto vedi qui la lett. 83, e vedrai che il Saggio sopramentovato fu veramente composto in due mesi. A schiarimento poi di questo ricordo, la cui prima parte può parere ripetizione del precedente, è da sapersi che l'ottimo conte Carlo mi rispondeva circa due mss., che altri voleva far passare per opere giovanili di Giacomo, e non erano punto nè per la materia nè per la mano. Così è avvenuto anche dopo; e più di una volta mi sono stati presentati versi sotto il suo nome e mentito carattere. Sciocchi!

Ricordi orali.

11.

Noi fratelli ricevemmo in casa una severa educazione, e un'istruzione forse migliore di quella dei collegi. La nostra biblioteca e l'amore di nostro padre agli studj tennero luogo di maestri insigni e di esempi. Io loderò sempre nostro padre d'averci tenuti presso di sè.

12.

La fanciullezza di Giacomo passò fra giuochi e capriole e studj; studj, per la sua straordinaria apprensiva, incredibili in quell'età. Mostrò fin da piccolo indole alle azioni grandi, amore di gloria e di libertà ardentissimo.

Nota. — A' 21 di marzo del 1817 egli scriveva al Giordani: « Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria. » E a' 26 di settembre l'anno stesso: « La mediocrità mi fa una paura mortale: .... io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll'ingegno e collo studio. » E l'anno 1819 al padre: « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo. »

13.

Non poteva soffrire alcun disprezzo. Sdegnavasi fortemente e piangeva se alcuno della famiglia cedeva in cosa di onore.

14.

Nei giuochi e nelle finte battaglie romane, che noi fratelli facevamo nel giardino, egli si metteva sempre primo. Ricordo ancora i pugni sonori che mi dava!

15.

Provò funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l'età dello sviluppo! Indi, com'egli mi confessò poi, tutti i mali fisici della sua vita. Vero fenomeno! La stessa natura, concedendo troppo o precorrendo il tempo, uccide o fa miseri!

16.

Ebbe fin da fanciullo l'abilità straordinaria d'inventar fole o novelle, e di seguitarne alcuna per più giorni, come un romanzo. Questo faceva la mattina a letto per mio spasso. Una volta n'inventò una che durò più settimane. L'assicuro che sarebbe ancor bella oggidì.

17.

L'onorare i genitori non intendeva esserne schiavo. Ne fu dichiarato empio dal prete.

18.

Noi tre fratelli più grandi, Giacomo, io, e la Paolina, davamo talvolta in casa saggi quasi pubblici de' nostri studj: Giacomo ci faceva subito di nascosto le composi-

zioni, e ci suggeriva (spesso con segni o movimenti intesi delle dita) ogni cosa. Facevamo sempre buona figura! A' 12 anni egli aveva dato pubblico saggio di filosofia, ed anche di teologia!

Nota. — Nella lettera 301 dell' epistolario, la quale contiene le notizie della sua vita, scrive: « Gli studj incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni. » V. quivi anche la lett. 96: « Dai 10 ai 21 anni io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. »

19.

— Signor conte, è vero che l' ajo o maestro loro disse al conte Monaldo ch' egli non sapeva più che cosa insegnare a Giacomo, benchè quasi fanciullo? — Eh verissimo! Era un tal D. Sebastiano Sanchini, buon prete Romagnolo.

Nota. — Il primo primo maestro di Giacomo, di Carlo, e della Paolina fu D. Giuseppe Torres, exgesuita messicano, rifugiato a Recanati; ch'era stato maestro anche del conte Monaldo! Poi subentrò D. Sanchini, pur rammentato da Giacomo in una breve lettera del 1827 all'Antonietta Tommasini (vol. 3, pag. 396, 1ª ediz.) con queste parole: « Il nome che mi domandate è Don Sebastiano Sanchini. » Morì l'a. 1835 (V. lett. 536 dell'epist.). Avevano in oltre per pedagogo un tal D. Vincenzo Diotallevi, ch'è forse quel *rigido pedante* e *precettore,* a cui Giacomo fece la burla descritta nella *Dimenticanza,* poesiola scolaresca, ricordata qui nell'Avvertenza, § 6. La burla fu questa: Cleone, Lucio, ed Eurilla, cioè Giacomo, Carlo, e Paolina, in compagnia d'un *attempato e ruvido fattore* e d'un *pedante vermiglio, grasso, florido,* una sera tardi dalla villa, ov'erano stati a merendare ed ove il maestro, *per dare il buon esempio,* avea bevuto come un Lanzo, tornavano alla città. Cleone, *giovane astuto, ch'era il maggiore di loro, e fra gli altri vizi aveva un umor capriccioso,* precorre con Lucio la comitiva, getta per terra l'abito e il cappello, si nasconde dietro un albero, toglie di mano a Lucio l'ombrellino, e, ponendolo in resta contro il buon pretone che veniva lemme lemme, gli grida con voce orribile: O la vita o i denari! D. Vincenzo (diamo che fosse lui) s'arretra spaventato e barcolloni, e domanda la vita in dono!!! Scoppiano le risa: Cleone consola *il precettore,* che a poco a poco ricupera i sensi,

e persuaso dello scherzo, s'atteggia a coraggioso e a riprensore: O giovani incauti, dice, a qual pericolo vi siete esposti! Sorte ch' io non aveva in tasca un coltello! Facevo strage di voi! La paura cambiò domicilio: *i tre figliuoli attoniti* si pentono dell' error fatto, e si propongono di non far più simili burle. Raccontano l' avventura a casa, ringraziano Dio che nulla di sinistro fosse accaduto, e mogi mogi s' incamminano a letto, mentre *il precettore,* levandosi ogni arnese di tasca, ne tragge pur fuori *un suo coltello inglese!!!* Gli spettatori rimangono di stucco, e vanno a riderne sotto le lenzuola! La poesia, lo ripeto, è scolaresca affatto. Lasciamola lì, e siamo contenti del ritratto fisico e morale di D. Vincenzo, se pur fu lui, e dell' *amor capriccioso* dell' *astuto* Cleone. Ecco perchè ho narrato la burla.

20.

Aveva l' abilità e l' uso di fare spesso con tuttedue le mani un certo giuoco, come di nacchere, famigliare, diceva egli, agli antichi; onde faceva una certa musica.

21.

Se non leggeva o scriveva, e questa, salvo gl' intervalli del male, fu la sua vita quotidiana fino a' 24 anni, non poteva star fermo colle mani: giocava ogni momento con un tagliacarte d' osso, che portava in tasca anche fuori di casa! Ogni bagatella che gli venisse alle mani la girava e rigirava tanto che poi la rompeva.

Nota. — Mi viene in mente l' Ariosto, che dal troppo stuzzicare i germi o le piantoline del suo giardino li faceva morire.

22.

Uscivamo sempre di casa accompagnati dall' ajo o dai nostri: la prima volta che Giacomo ne uscì da solo fu quando venne a trovarlo il Giordani (1818), al quale andò incontro. E ne fu poi ripreso dal padre. (*7 novembre 1845.* Ho ben anch' io in memoria la sua visita, e le lunghe passeggiate fatte insieme, e il conversare di quest' uomo eloquentissimo).

23.

Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. Sì, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l' altra una tessitora.

24.

Vive bensì tuttavia (1846) a Pesaro la donna, per la quale, lei forse inconsapevole, Giacomo sentì potentissimo, straordinario amore: onde poi si mise a scrivere le Memorie sopra alcuni giorni di una passione amorosa, le quali mi piacevano tanto! È la sorella del conte Francesco Cassi, nostra cugina, bellissima donna.

Nota. — La contessa Geltrude Cassi ne' Lazzari, com'è da immaginarsi, è morta. I Leopardi erano destinati a innamorarsi delle cugine! Vedi qui a pag. 31 la nota del conte Carlo, che amò pure l'altra cugina march. Maria Antici, vedine la necrologia, e vedi la mia nota sotto la lett. 12 dell'epistolario nella 1ª edizione.

25.

Un anno (1819) Giacomo, dominato straordinariamente dall' entusiasmo, dalla noia, da violenta brama d' esser libero e padrone di sè, credendosi quasi prigioniero e trascurato, senza conoscer bene lo stato della famiglia, concepì l' idea (n' ho ancor pena) di fuggir via di casa alla muta e provveduto di viatico. Scrisse al conte Saverio Broglio a Macerata per averne il passaporto (vedi qui la lett. 6, e l' 80 nell' epist. colla mia nota, 1ª ediz.); preparò pel padre e per me due lettere singolari, che le farò leggere

se viene a Recanati (vedile qui, piangi, e perdona), e preparò fino gli arnesi da rompere lo stipo dei denari. Dimostrava in quei giorni umor tetro, taciturnità sospetta. Io e la Paolina ce ne avvedemmo, e lo tenemmo d'occhio. Temevamo qualche funesta risoluzione. Nostro padre n'ebbe, per caso, sentore da Macerata, e dal conte Broglio, bonariamente credulo, si fece spedire il passaporto. Giacomo con un pronto ripiego rivoltò la frittata. La fuga non avvenne, e le due lettere caddero nelle mani della Paolina e mie. (Vedi nell'epist. la lett. 53 del Giordani al Leopardi.)

Nota. — Ecco la voltata di Giacomo, e la memoria che su la fodera del passaporto ne scrisse dopo il conte Monaldo: « Giacomo, desiderando di prodursi fuori di patria, e vedendo che io non era ancora di questo parere, pensò di facilitare il mio permesso con un'astuzia. Domandò al conte Broglio che gli ottenesse un passaporto per Milano, acciò che io, venendo a saperlo, mi allarmassi, e lo lasciassi partire colle buone. Lo seppi di fatti, perchè Solari (*delegato di Governo a Macerata*) scrisse innocentemente ad Antici di augurargli buon viaggio. Spedii subito a Broglio perchè mandasse a me il passaporto, come fece, con lettera ostensibile. Io mostrai tutto al figlio, e collocai il passaporto in un canterano aperto, dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo. Così tutto finì. »

26.

Il nostro patrimonio (non so s'ella lo sappia) fu molto e lungamente dissestato (V., fra l'altre, le lett. 426 e 427 dell'epist.). La mamma, diligentissima della famiglia, con grandi risparmi ed economie finì di rintegrarlo e liberarlo tutto circa 10 anni fa. Ecco la cagion vera di non potere toccar denaro nè Giacomo, nè io, nè nostro padre. (Vedi qui nel III documento i frammenti 3, 5 e 6 delle lettere del conte Monaldo, vedi!). Io l'anno che qui cantò la Malibran, per sentirla ci venni a piedi!

27.

Le nostre opinioni (questo nol può ignorare) non erano tutte conformi a quelle di nostro padre; ma, uomini fatti, lo dico volentieri a sua lode, tollerate benignamente. Egli ebbe carattere fermo, religioso, uguale in tutti i tempi.

Nota. — Così 29 giorni dopo la morte del padre, a'29 di maggio del 1847, me ne scriveva il buon conte Pierfrancesco: « Non le dirò che cosa noi fratelli abbiamo sentito e sofferto nella morte del nostro buon padre, uomo affezionato oltremodo alla sua famiglia, e oltraciò uomo dottissimo: la cui sola conversazione era al sommo istruttiva, non già per noi soli figli, ma anche per tutti quelli che lo hanno conosciuto. La sua morte è stata il compendio della sua vita, religiosa cioè al sommo, e tranquillamente filosofica. » — E il conte Carlo: « Io fui il solo che mi trovai all'ultimo sospiro del mio povero padre. La moglie e gli altri due figli erano in letto sfiniti. È un ospitale intorno al letto di morte. »

28.

Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro, o fosse uno dei loro. Nostro padre si pelò per la paura. Ma Giacomo non servì mai nessuna fazione, non gli passarono mai per la mente le sette. Avea troppo ingegno e giudizio da non curarle e fuggirle.

Nota. — V. le lett. 77, 96, e segg. dell'epist. e quivi le note. Qui sono degne d'esser riferite alcune parole del padre in una lettera del 1826: « Molte volte il badare alli fatti suoi non basta; massimamente quando si ha un nome come avete voi, e nella circostanza che l'imprudenza o la malvagità di pochi letterati ha resa sospetta tutta la letteratura. » Più notevoli poi sono queste in altra lettera del 1828: « Tutti mi domandano le cose vostre per leggere, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e così faremo pace colla vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno che io feci alle due prime canzoni. Ma credo

che a quest'ora quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore. »

29.

Un dì, leggendo il Vangelo di S. Giovanni (cap. 21), laddove la volgata ha: *Dicit ei Jesus: Sic eum volo manere donec veniam: quid ad te?* leggeva: Sɪ *eum volo manere donec veniam, quid ad te?* — Ma ho poi saputo che questa versione non è nuova.

Nota. — Anche monsig. Martini dice: « Certamente per errore de' copisti si legge nella volgata *sic* in cambio di *si.* »

30.

Varie cose notevoli mi scrisse da Roma circa la corte, e le persone d'alto affare. Ma ella sa e vede la mia condizione: debbo tenerle celate. — *24 novembre 1848:* « L'evitare il dispiacere altrui che sempre ho avuto in mira, oggi non ha più luogo. Se l'istesso potesse dirsi riguardo ad altri, non avrei soppresso tanti passi, che mi sembravano interessanti, nelle lettere che le ho date. » — *2 luglio 1870:* « Se gl'individui muoiono, vivono le famiglie e le instituzioni. » (V. la nota alla lett. 96 dell'epistolario.)

31.

A proposito di Roma, non crede lei che le più belle cose di Giacomo sieno state pensate e scritte a Recanati? Che là non abbia avuto più fervida immaginazione che altrove? Io credo che l'altre dimore non gli abbiano giovato. In alcune cose scritte fuori io non trovo tutto il mio Giacomo. — Ma *La Ginestra,* signor conte? — Sì, sì, rispose sorridendo, par fatta a Recanati!

32.

Seppi da lui che a Bologna ebbe serii disgusti con Giacomo Ricci; ma non me ne dichiarò bene la specie. Gelosie di amori platonici!

33.

A spiegazione delle lettere, che le daremo, scritte al Giordani e ad altri, sappia ch'egli non ne faceva quasi mai le minute; ma, finchè fummo insieme, le copiavamo quasi tutte io e la Paolina prima che le spedisse. — È incredibile l'amore che ci portavamo, e che più volte ci giurammo! Povero Giacomo! Povero Giacomo!...

Dicendo queste parole il conte Carlo si asciugava gli occhi. Eravamo, verso sera, presso l'arco di Trajano: commossi entrambi: stemmo muti un pezzo. Io partii d'Ancona la mattina dopo, 1° agosto 1846.

34.

2 luglio 1870. — Non conosco l'edizione del Chiarini, quantunque mi sembri d'averne inteso parlare. Condoni tal mia freddezza per questa e tante altre pubblicazioni relative a Giacomo; del quale invece io vivo ancora nel desiderio stesso che le significai tanti anni sono, di veder dati alla luce altri scritti che non l'hanno mai veduta, benchè me ne sembrino degnissimi. Ricorderà che questi sono la Cantica, il séguito dei Pensieri, e le Memorie sopra alcuni giorni della sua vita riguardanti un amore fervente e passionato. Per quanto abbia fatto risonare questo mio voto per tutta l'Italia, o non ha trovato strada per giungere alla inesorabilità di chi potrebbe esaudirlo, o è stato respinto come forse merita la mia nullità. Tanto più devo ringraziar lei che non la valuta abbastanza, come pure della memoria che conserva della povera Paolina.

35.

18 luglio 1870. — Vogliamo parlare di Giacomo? Parliamone.... Ho preso in esame l' epistolario, confrontandolo cogli autografi: scorro le lettere in cerca di lagune, ma ahi! non trovo terra da poterle empire.... Io non dubito che le poche cose inedite di Giacomo esistano ancora, ma non trovo modo di ottenere che vedano la luce. Il sig. Ranieri colla sua sorella è stato a Loreto, luogo vicinissimo, come sa, a Recanati, e non ha creduto di visitare la casa di Giacomo: misteri che io rispetto senza comprendere.

36.

10 agosto 1870. — La ringrazio senza fine dei libri inviatimi. Quanto al Chiarini mi sembra uomo giudizioso di molti che hanno parlato di Giacomo.... Soffra, p. e., che trovi alquanto strano come l' Ambrosoli faccia un giudizio spesso favorevole e spesso severo, e direi quasi una critica, dei paralipomeni. Di 37 osservazioni 17 almeno sono censure, ed anche espresse in modo austero. Io penso che tutte saranno giustissime, ma mi sembra che il posto di quest' esame critico non sia la collezione delle Poesie Leopardiane. Se considerate l' autore per un classico di prima sfera, perchè mettere al fianco de' suoi scritti le correzioni e i dubbi sul suo merito? Non mi ricordo d' aver mai veduto nei commenti fatti a Virgilio o a Dante sentenze sfavorevoli di tal natura. Ciò mi ha l' aria di erigere la statua di un uomo grande con caricature del Teja sul piedistallo. Lascio che il correttore non è stato sempre felicissimo, negandosi da lui che il detto della *poule au pot* fosse di Enrico IV, mentre tutti i libri da me consultati mi confermano nell' opinione seguíta da Giacomo.... Non saprei perchè anche in questa edizione si sia messo il ritratto tolto dalla maschera, piuttosto che quello di lui vivente, eseguito sull' originale nell' età sua giovanile dal Lolli in Bologna per cura dell' avv. Brighenti, e che

a noi tutti parve somigliante. Non gli era difficile il procurarselo, essendo stato riprodotto più volte in rame e in litografia, e negli ultimi tempi coi mezzi fotografici: come debbono trovarsene esemplari da noi diffusi quasi in ogni parte d' Italia. Anche a lei, molti anni sono, ne spedii una copia fatta espressamente dal disegnatore Bedetti (è la preposta a quest' Appendice). — Che dirà il buon Ranieri di pubblicazioni come questa, posto quel modo di vedere e di sentire circa il suo amico che il Chiarini stesso gli attribuisce? Veder date alla luce cose non giovanili ma infantili, e con accompagnamento di studj altrui, tutt' altro che consonanti col rispetto che si dice avere per uno scrittore grande e rinomato? Non saprei biasimare il suo disgusto: solo ora che il suo proposito di osservare la volontà di Giacomo circa la scelta esclusiva degli scritti da pubblicarsi è stato contrariato irremissibilmente dal fatto consentirei a metter fuori quelle cose non approvate, è vero, da mio fratello, ma nè infantili nè giovanili, e, secondo me, degne di lui, quali sono, come ho già detto da tanti anni e tante volte, la Cantica, tutto il resto dei Pensieri, e le Memorie sopra alcuni giorni di una passione amorosa.

Nota. — Circa alcune cose dette di sopra, sia lecito anche a me, dacchè mi se ne offre il destro, l' espor qui l' opinion mia. Non mi piace punto vedere *unite* le cose giovanili alle virili, e specialmente queste prima di quelle! Credo che sia caro ed utile ai giovani studiosi l' osservare, a parte, il lento germogliare e fiorire dell' ingegno de' grandi; ma al mezzodì far succedere il mattino non mi va punto. Tanto più ch' è studio da farsi una o due volte, e non frequente quanto la sostanziosa lettura delle cose approvate e mature. Nè mi si dica che gli studiosi possono cominciare a leggere, come gli ebrei, dal fine: l' imperita gioventù (n' ho prove) abbocca avidamente il libro, lo divora, ne rimane scontenta e poco edificata.

37.

13 agosto 1870. — Non in un Albo ma bensì dentro un libro della biblioteca fu trovata, di mano della Pao-

lina, la canzone di cui ella mi parla (*Per una donna malata di malattia lunga e mortale*); e ciò fu vivente la stessa, che la riconobbe e l'ammise. Tanto seppi dallo scopritore, che fu l'ab. Dalla Vecchia, di cui le ho parlato. Alle altre testimonianze dovetti aggiungere la mia, fondata sulla fisonomia della canzone, non però sulla memoria di averla veduta. Non so veramente come sia rimasta occulta, o dimenticata da Giacomo o ripudiata. È però diversa dall'altra Sullo strazio d'una giovane, che so d'aver conosciuta a suo tempo, ma non so che cosa ne sia divenuto. (V. la lett. 98 dell'epistolario, e queste parole: *24 novembre 1848.* — Dalla lettera al Brighenti ch'ella mi manda in copia mi si richiama la memoria di una canzone, che, per quanto ora rifletto, non è stata mai pubblicata; eppure, a mio parere, meritava di esserlo. È quella sullo strazio di una giovane. Non so s'ella l'abbia mai vista: fu sopra un fatto che si narrava in quei tempi. L'essermene io affatto dimenticato fece che io non gliela nominassi tra le poesie inedite che a me sembrano belle come la Cantica e le Iscrizioni Triopee.) Della canzone ritrovata il Zanella mi chiese permesso che fosse pubblicata, che gli concedei, come un favore da lui conceduto a me, per quanto m'apparteneva; e non so se altri, fuorchè un Califo, potrebbe negargli. *Absit* dall'applicare tal qualifica al buon Ranieri, a cui solo mi permetterei di ricordare che i giudizi degli autori sopra i loro parti non sono sempre i più sicuri. — Non respinga l'idea di visitare la casa di Giacomo: bensì nel passare per Loreto respinga, se tanto mi è lecito, quella che Giacomo abbia voluto alludervi nei versi da lei citati. *L'antico error, celeste dono,* vuol dire: «Le illusioni della prima età» o io non intendo più il linguaggio di Giacomo.

Nota. — Rispetto a quest'ultima interpretazione io gli aveva scritto pensare *alcuni* una tal cosa, poichè da Recanati si vede la santa casa di Loreto, ed era nota la pietà della sorella, e gli chiedevo che me ne dicesse egli il parer suo, dacchè fortuite circostanze davano qualche apparenza di vero al forse maligno commento. —

Erra poi di tutto il cielo chi asserisce che la canzone sullo strazio d'una giovane trattasse d'un *caso osceno ed atroce avvenuto a Recanati!* Il caso narravasi dai giornali francesi, e, se ne udii la verità, avvenne a Marsiglia. Nulla poi d'*osceno* conteneva la canzone. (V. la precitata lett. 98 dell'epistolario.)

Ricordi attinti da varii.

38.

L'avv. Brighenti, in casa del quale Giacomo Leopardi quando era a Bologna andava spesso a desinare, mi contò ch'egli amava molto di star dopo a tavola a ragionare e filosofare, e diceva ch'era uno de' più grandi piaceri della vita, poco apprezzato dai moderni, perchè poco filosofi. Avea talvolta nel parlar famigliare certi motti pungenti, o, come dicono i toscani, appinzature briosamente ingegnose.

Nota. — Mi vengono in mente le Dispute convivali di Plutarco, il Convito di Platone, e il Simposio di Senofonte.

39.

Lo stesso Brighenti mi raccontò che quando il Leopardi sentiva qualche stortura, riguardoso e modesto, non contradiceva, ma tirava su una presa di tabacco facendo un certo rumoretto affettato nel fiutarla. Accadevano scenette curiose. Una sera un tale volendo in conversazione ragionare sbalestrava, e il Leopardi stabaccava. Chi ne sapea la rágia non potè stare dal ridere. Lo sragionatore s'incaloriva e voleva persuadere i ridenti. Vólto un tratto al Leopardi: — La dica lei, ch'è un letterato, che gliene pare? — Dacchè vuol sapere la mia opinione, a me pare, con sopportazione, che le dica grosse, ma franche. — E l'altro: — Già con lor signori letterati non si può *ragionare!* — Altre risa ed altra stabaccata.

40.

Il Leopardi non poteva usar fuoco, e soffriva terribilmente il freddo. Qui in Bologna, mi diceva l'avv. Brighenti, si era fatto fare una specie di sacco imbottito malamente di piuma; dentro il quale, studiando, stava delle mezze giornate; e ne usciva poi tutto pieno di peluia o lanugine che pareva l'uomo salvatico! — Vestiva dimesso, non caricato.

41.

L'avv. Brighenti mi diede pure come fatta dal Leopardi una sera in conversazione questa sciarada: Uccide il primiero, Uccide il secondo, Uccide l'intiero. — *Amo-re.*

42.

Pisa, 26 dicembre 1848. — Il prof. Puccinotti, bravissimo e cortesissimo uomo, ragionando meco del Leopardi, mi diceva poco fa: Egli aveva cominciato anche un poema italiano come quello di Lucrezio, e n'avea fatto molti versi; e mi chiedeva sempre notizie di cose naturali. (V. il seguente e la nota.) — Una volta avendolo trovato più tristo del solito e pregatolo a confidare nella religione come fonte di gran refrigerio, stette pochi momenti sopra pensiero, e poi, come da se a se, disse: Eh sì, sento che anche il dolore ha il suo infinito!

43.

Francesco Puccinotti al conte Monaldo Leopardi. — *5 dicembre 1837.* — .... Quando io fui a Recanati, egli (*Giacomo*), che mi riguardava con singolare amore, me le mostrò tutte (*le sue opere*) in quella umile scansía della sua camera, ed io ne presi l'elenco. Il quale, veduto dal cav. Curzio Corboli, restò presso di lui, ed ora non mi

sarebbe facile riaverlo. Mi ricordo però di alcune, e sono le seguenti: Volgarizzamento del Frontone del Mai; Trattato delle superstizioni degli antichi; Uno dei neoplatonici, non so se Plotino o Porfirio o Jamblico, commentato e illustrato: sul qual ms., opera di Giacomo nell' età di 18 anni, il celebre ab. Cancellieri aveva scritto: *Non plus ultra;* Alcune tragedie; Moltissimi versi di un poema ch' egli andava componendo sulla natura delle cose, alla maniera di quello di Lucrezio.

Nota. — Questo e il seguente ricordo sono tratti dalle Lettere scientifiche e famigliari del Puccinotti (Firenze, Successori Le Monnier, 1877); cioè dalle lettere 148 e 506. Le opere qui ricordate, salvo le tragedie e i molti versi sulla natura delle cose, stanno nella palatina, ora nazionale, di Firenze. Il trattato delle superstizioni degli antichi è l' edito *Saggio degli errori popolari.* Delle tragedie non si ebbe mai notizia, se non d' una men che giovanile: *Pompeo in Egitto;* bensì d' alcune del padre, viste anche da me. Circa l' asserito poema vedi anche il precedente ricordo. Il conte Carlo ne' 32 anni della nostra amicizia non me ne parlò mai! (V. il Ricordo 10). Nè d' altronde se n' ebbe o n' ha sentore; se pur non è quello, accennato ne' *Disegni letterari* scoperti dal Cugnoni fra mss. recanatesi, *di forma didascalica sulle selve e le foreste.* Dubitare della fede del Puccinotti, che la stessa cosa disse a me, non posso; d' un errore della sua memoria, d' un equivoco, d' un malinteso? Resto muto, meravigliato.

44.

Francesco Puccinotti ad Alinda Brunacci ne' Brunamonti. — 9 febbraio 1872.* — .... Del resto che il vostro ingegno recanatese abbia potuto comprendere il greco senza maestri, non mi sorprende. Giacchè, sapete voi come il Leopardi apprese il tedesco e l' inglese? Io era da lui una mattina nella sua biblioteca, quando scriveva i suoi Dialoghi, ed ero seduto alla sua sinistra, per rispondere ad alcune sue interrogazioni sopra cose di scienza, mentre scriveva il dialogo *Ruischio e le Mummie.* Ad ogni pagina, quando era piena, egli prendeva riposo, e, deposta la penna, stendeva la mano ad una grammatica in-

glese che aveva alla sua destra, e ne leggeva e imparava un verbo. Quando se l'aveva letto e imparato, guardava alla pagina del suo dialogo se l'inchiostro era asciutto. Qui io l'interrogai, perchè facesse quella pausa. Ed egli: Io non uso mai polverino, e nel tempo che lo scritto s'asciuga, imparo l'inglese: così ho fatto pure per il tedesco.

* La Brunamonti è poetessa singolare, da pareggiare e vincere molti poeti, come appunto prima del 1850 li avea pareggiati e vinti Maria Giuseppa Guacci napolitana, della quale questa è forse più dotta: testimonie *Le Stelle* e *La Terra!* Non ha la fama che merita. Non le caste Muse, oggi trionfano gl'inverecondi e scapigliati citaredi. I suoi versi furono pubblicati a Firenze dai successori al Le Monnier l'a. 1875.

45.

Racconta il Capei nella necrologia del Niebuhr questo aneddoto (V. l'Antologia di Firenze, 1831): Quando Giorgio Niebuhr non conosceva ancora di persona Giacomo Leopardi, ma n'era ammirato pei saggi pieni veramente di greca e romana erudizione, dati in ancor tenera età, mostrò desiderio di vederlo e rallegrarsene. Il Leopardi, che sapeva chi e qual era il Niebuhr, si onorò, com'è naturale, di compiacerlo, e l'andò a trovare. Ma, giovine com'era e di poco mondo, si smarrì non poco alla presenza di tant'uomo, al quale cresceva esterna dignità l'esser Ministro del Re di Prussia. Accortosi dello smarrimento e della cagione il Niebuhr, si perdette anch'egli più che un poco, e lo prese una tal quale verecondia della propria grandezza. Sicchè tutti due stettero qualche tempo a mirarsi l'un l'altro vergognosi, proferendo appena poche e interrotte parole.

Nota. — A' 5 di settembre 1829 scriveva il Leopardi al cav. Bunsen: « Potei finalmente leggere nella traduzione inglese la Storia Romana del Niebuhr. .... L'accerto che io conto fra le pochissime

felicità della mia vita l'aver conosciuto personalmente l'autore di questa storia, che farà epoca negli annali della filosofia applicata alla filologia ed alla cognizione del mondo antico. » (V. qui la lett. 69.)

46.

. . . .

47.

Questo che segue non è un ricordo intorno la vita, ma intorno la statua di Giacomo Leopardi. Siccome è noto che l'anno 1864 la città di Recanati, commossa e persuasa dalla fama imperiosa di lui, n'allogò la statua da ornarne la piazza allo scultore Ugolino Panichi, che la finì l'anno 1867; e siccome molte generazioni future, mosse dai nobili sentimenti mirabilmente espressi da Cicerone nel secondo *de legibus,** ne visiteranno la patria, e vorranno sapere se le sembianze di quel prodigioso ingegno furono fedelmente rappresentate in quel marmo; così, poichè i fatti entrarono nel dominio della storia, reputo ufficio d'uom libero e veritiero lo scrivere che pur troppo la città, tanto meritevole d'onore per quest'opera d'amor patrio magnifica e reverente, colpa di non so quali fati maligni, fu molto sfortunata. L'aria di quell'effigie è così lontana dal vero, che i conti Carlo e Paolina Leopardi e la loro cugina contessa Ippolita Mazzagalli (nata un anno prima di Giacomo e tuttora vivente) dovettero manifestare pubblicamente la loro opinione circa la somiglianza dell'amato defunto, e la loro meraviglia di vederne rappresentate piuttosto le fattezze infedeli di un estenuato e di un morto, che di un florido e vivo. Ne fu rumore. Lo stesso statuario ne parve impressionato a segno che pubblicò non consentire la sua dignità d'artista l'erezione del monumento in Recanati, ed essere per restituirne le somme ricevute: la qual cosa poi non avvenne. In ogni modo la città, tanto gloriosa e degnamente superba del sommo

concittadino, sta per ornarne l'allargata piazza del municipio, ormai finita, abbellendo a un tempo ed onorando se stessa. (V. il docum. VII.)

* Vedine il capo 1 e 2; ma specialmente queste parole che Attico dice a M. Tullio: « *Quin ipse, vere dicam, sum illi villæ amicior modo factus, atque huic omni solo, in quo tu ortus et procreatus es. Movemur enim nescio quo pacto locis ipsis, in quibus eorum, quos diligimus aut admiramur, adsunt vestigia. Me quidem ipsæ illæ nostræ Athenæ non tam operibus magnificis exquisitisque antiquorum artibus delectant, quam recordatione summorum virorum, ubi quisque habitare, ubi sedere, ubi disputare sit solitus: studioseque eorum etiam sepulcra contemplor. Quare istum, ubi tu es natus, plus amabo posthac locum.* »

II.

Ultimi momenti della vita di Giacomo Leopardi descritti da Antonio Ranieri.

Giacomo Leopardi, questo grande e imperdonabile peccato non so se più d' Italia o della fortuna, sostenne, nella sua brevissima vita, una buona parte, si può quasi dire, delle più gravi malattie che si conoscano sotto il sole. Le quali si congiungevano talvolta e s' inserivano sì stranamente insieme che quel rimedio, che era medicina al-l'una, era veleno all' altra. Per tacere di troppe più che non parrebbe credibile, sfidato di tisico dai dottori di Roma nel trentuno, e da quelli di Firenze nel trentadue, nel trentasette morì poscia a Napoli d'idropisia. Nè mai credette nell' uno o nell' altra: ma in non so quale suo misterioso mal di nervi, mediante il quale spiegò fino all' ultimo tutte le più variate, e spesso più manifeste, maniere di morbi che combatterono implacabilmente la sua misera giornata. E insino dopo che gravissimi medici napoletani gli ebbero parlato assai più chiaro ch' io non avrei voluto, mi par-

lava della incertezza della medicina, del suo mal di nervi non voluto intendere, e degli altri quarant' anni di vita che gli bisognava durare pazientemente, se già la pestilenza non venisse inopinatamente a troncarli.

Questa singolare credenza lo aveva renduto costantemente indocilissimo a tutte le prescrizioni dell' arte; massimamente a quelle della dieta, che, nelle idropisie, sogliono essere, come ognun sa, rigorosissime. Per questa sola parte, le mie preghiere, e insino le mie lacrime, erano riuscite sempre indarno. E, fatto inesorabilmente beffe del latte d' asina, quel dì stesso, giusta l' usato, dopo un' abbondante colezione di cioccolatte, desiderò che gli si recasse da desinare mentre ci attendeva già la carrozza che doveva menarci in villa, dove si proponeva di cenare verso le quattro o le cinque della mattina seguente; prima della qual ora non era stato mai possibile di ridurlo nel letto.

Era già scodellata la minestra. Ed egli, postosi a sedere a mensa più gaio del solito, n' avea già tolte due o tre cucchiaiate, quando rivoltosi a me, che me gli era seduto allato:

Mi sento un pochino crescere l' asma, mi disse (che così perseverava di chiamare i naturali sintomi della sua infermità): si potrebbe riavere il dottore?

Questi era il professor Niccolò Mannella, ch' era stato il più assiduo ed il più affettuoso dei suoi curanti, uomo d' aurea scienza e di più che aurei costumi, medico ordinario del principe reale di Salerno.

E perchè no? gli risposi. Anzi andrò di persona per esso.

Era uno dei più memorabili giorni della mortalità colerica: e non mi parve stagione da mandar messi.

Io credo che, a malgrado di tutti i miei sforzi, dovette trasparire dal mio viso una qualche piccola parte del mio fiero turbamento. Perchè, levandosi, egli ne motteggiò e ne sorrise; e stringendomi la mano, mi ritoccò della lunga vita degli asmatichi. Andai con la carrozza medesima che ci attendeva; affidandolo a' miei, massime alla mia sorella Paolina, sua consueta astante ed infermiera; la quale egli troppo largamente rimeritò quando usò dirle che solo la

sua Paolina di Napoli gli rendeva possibile la lunga lontananza dalla sua Paolina di Recanati.

Trovo in casa il Mannella, che si veste e viene. Ma tutto era mutato. Avvezzo, per un lungo e penoso abito di mortalissime malattie, a sentir troppo frequentemente i messi di morte, il nostro adorato infermo non seppe più riconoscere i veri dai falsi. E parte imperturbabile nella sua fede che tutto il male suo fosse nervoso, si confidava ciecamente di poterlo placare col cibo. Laonde, a malgrado delle caldissime preghiere dei circostanti, tre volte s'era voluto levare dal letto, dove l'avevano adagiato così vestito com'era, e tre volte s'era voluto rimettere a mensa per desinare. Ma sempre, ai primi sorsi, era stato sforzato, suo malgrado, di rimanersene e di riappressarsi al letto; dove, quando sopraggiunsi col Mannella, lo trovammo nè anche a giacere, ma solamente sulla sponda, con alcuni guanciali di traverso che lo sostenevano.

Si rallegrò del nostro arrivo, ci sorrise; e, benchè con voce alquanto più fioca e interrotta dell'usato, disputò dolcemente col Mannella del suo mal di nervi, della certezza di mitigarlo col cibo, della noia del latte d'asina, de' miracoli delle gite e del voler di presente levarsi per andarne in villa. Ma il Mannella, tiratomi destramente da parte, mi ammonì di mandare incontanente per un prete; che di altro non v'era tempo. Ed incontanente mandai e rimandai e tornai a rimandare al prossimo convento degli agostiniani scalzi.

In questo mezzo, il Leopardi, mentre tutti i miei gli erano intorno, la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore che veniva giù a goccioli da quell'ampissima fronte, ed io, veggendolo soprappreso da un certo infausto e tenebroso stupore, tentavo di ridestarlo cogli aliti eccitanti or di questa or di quella essenza spiritosa; aperti più dell'usato gli occhi, mi guardò più fiso che mai. Poscia:

Io non ti veggo più, mi disse come sospirando.

E cessò di respirare; e il polso nè il cuore non battevano più: ed entrava in quel momento stesso nella camera

frate Felice da Sant' Agostino, agostiniano scalzo; mentre io, come fuori di me, chiamavo ad alta voce il mio amico e fratello e padre, che più non mi rispondeva, benchè ancora pareva che mi guardasse.

Ora qui bisogna (quel che non è facile) aver amato qualcuno al mondo com' io ho amato il Leopardi: bisogna aver menata la miglior parte della vita nel seno della sua più svicerata intimità, e ragionato con lui tutte le ventiquattr' ore del dì per lunghi anni e lunghe avventure, e uditone fino a pochi momenti prima quegli altissimi e quasi più che umani concetti ch' io n' aveva uditi; per intendere come non è maraviglia se per un pezzo la sua morte non mi fu cosa comprensibile, e come, attoniti e muti tutti i circostanti, si messe fra il santo frate e me la più crudele e luttuosa disputa. Io, quasi ridotto io stesso come fra l' essere e il non essere, in un certo modo non meno credibile che ineffabile, mi faceva stupidamente a contendere che il mio amico viveva ancora, e supplicavo il frate, piangendo, ad accompagnare religiosamente il passaggio di quella grand' anima. Egli, tocco e ritocco il polso e il cuore, replicava costantemente, che quella grand'anima era già passata. Alla fine, fattosi nella stanza uno spontaneo e solenne silenzio, il pio frate, inginocchiatosi appresso al morto o al moribondo, fu esempio a noi tutti di fare altrettanto. E levatosi, e fattosi ad una tavola, scrisse le parole qui appresso; e ne porse il foglio a me, che, levatomi anch' io e impresso l' ultimo bacio sulla fronte di quel cadavere, era già trascorso da uno spietato dubbio in una spietatissima certezza.

Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho prestato l' ultime preci de' morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant' Agostino, agostiniano scalzo.

Con questa fede, con quelle de' medici e, più, col miracoloso aiuto della Provvidenza, il cadavere fu salvato dalla confusione del camposanto colerico. Ed assettato in una cassa di noce, impiombato e raccolto pietosamente in

una sepoltura di ecclesiastichi sotto l'altare a destra della chiesetta suburbana di San Vitale, fu quindi, non meno pietosamente, trasferito a suo tempo nel vestibolo della medesima, dove gli fu posta la pietra ch'ora si vede.

III.

Lettere o frammenti di Monaldo Leopardi a suo figlio Giacomo.

1. (*a Roma*).

20 dicembre 1822.

Mio caro figlio, Le vicine solennità natalizie chiamino maggiori sopra di voi le benedizioni divine; e vi sieno fauste e gioconde, come ve le auguro, e ve le augurano la mamma e i fratelli. Perchè poi le rugiade celesti non vadano disgiunte da qualche stilla di pinguedine terrena, riscuoterete dalla posta scudi 10 che vi ho francati, e vi faranno ricordare il giubilo infantile, con cui si suole nella prima età vedere il ritorno di queste lietissime feste. Addio, caro figlio.....

2. (*a Bologna*).

29 ottobre 1825.

...... Per quanto ho sentito dal cav. Antici, e per quanto ho letto nella lettera da voi scritta a lui, da Roma vi offrono una cattedra, ed una speranza di farvi Vicepresidente della Università. Di quest'ultima cosa, che sarebbe pure qualche cosa più del volgare, non abbiate alcuna lusinga, perchè Roma dà solamente ai temerari ed agl'importuni, e voi, non essendo l'uno nè l'altro, non l'avrete. Credo che potreste contare sulla prima, perchè

piccola, perchè la temerità non basta a sostenerla, e perchè infine hanno essi più bisogno di darla che voi di riceverla. In ordine all' accettarla non so se bramate il mio consiglio; e, se lo voleste, non saprei darlo. Quanto a me, che non curo e non ho bisogno di città grandi, e che sono stato sempre vaghissimo e superbissimo della mia ingenuità e indipendenza personale, sceglierei meglio una capanna, un libro, una cipolla in cima a un monte, che un impiego subalterno in Roma, dove chi non è prelato o avvocato è niente; e dove credo che tutti gli altri impieghi sappiano di staffieri, e quelli che li sostengono debbano essere gli umilissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abati, che, incassando la testa in collare rosso o pavonazzo, hanno l' infusione di tutte le scienze. Uno per altro, il quale non possa e non abbia piacere di ristringersi alla vita domestica, deve pensare prima di ricusare un impiego, che in qualunque modo lo lega al Governo; e ad un Governo che si fa un dovere di pelarci per mantenere e pensionare in vita i suoi impiegati, ancorchè lo abbiano servito un giorno, o assassinato un secolo. Io dunque avrei per santissima e lietissima cosa che voi poteste vivere sano e contento in casa vostra: ma, se questo non può essere, avrò per bene quello che farete; tanto più che niente farete di irretrattabile, e la casa vostra è sempre per voi......

3. (*Ivi*).

30 novembre 1825.

...... Dopo domani parte per costà il colonnello Setacci. Al medesimo Paolina ha consegnato un pacco di carte per voi, ed io gli ho consegnati scudi 25, che gradirete nella prossimità del Natale, come un segno di quello che vorrei fare, e che non posso con acerbissimo dolore del mio cuore......

4. (*Ivi*).

26 febbraio 1826.

.... Seppi con moltissima compiacenza dai vostri fratelli che si stamperanno fra poco le opere vostre, ed in questo proposito spero che vorrete renderle per me di doppia soddisfazione, scrivendo il nome della vostra patria nel manifesto e nel frontespizio dei volumi. Plutarco non si vergognava di confessare la sua Cheronea, e quel briccone sì (*ah, ah, ah*) ma pur bravo Alfieri confessava la sua Asti; e a voi dal confessarvi recanatese ne verrà più onore; poichè si sa che in Recanati non sono uomini dai quali abbiate potuto trarre esempio o aiuto....

Nota. — V. lett. 257 dell'Epistolario.

5. (*Ivi*).

16 ottobre 1826.

Mio caro figlio, Siccome voi non provocato scrivete raramente le lettere vostre, così perchè dubitiamo della vostra salute, non sapendo io se adesso ci dovete alcuna risposta, vi scrivo per farvene debitore, e procurarmi così le vostre notizie; delle quali non vorrei mancar mai per più che una settimana. Vi scrivo ancora per altro. Sono oramai 15 mesi che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni, o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. I tempi però veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra, che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi

dalla equità, e quasi dalla convenienza. Nulladimeno son vivo, e quantunque alla lontana, come di cosa oramai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state sul tornare: se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio o per pagare qualche debituccio, o comunque, ditelo all' orecchio al padre e all' amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perchè le vostre lettere si leggono in famiglia: se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati. Mi avete inteso......

6. (*a Firenze*).

24 settembre 1827.

.... Io, figlio mio, sono contento che vi contentiate, e vi facciate onore e nome; ma ritenete pure che ciò si fa a grandi spese del mio cuore, il quale soffre indicibilmente per la vostra lontananza, e non poco ancora per il vostro scrivere così raro, che tiene in pena tutti noi. Vi ricordo poi quello che altre volte vi ho scritto, cioè che, per quanto gli anni siano cattivi, saprò sempre trovare il modo per accorrere ai vostri bisogni; sicchè, se vi trovaste in urgenza, scrivetelo liberissimamente al padre vostro, che vi ama più di quanto credete.

7. (*a Pisa*).

15 dicembre 1827.

Carissimo figlio mio, Ho ricevuto la cara vostra delli 13 corrente; e, se voi non ricevete più spesso lettere mie, ciò non accade perchè mi sia molesto lo scrivervi, chè niente mi piace tanto quanto il trattenermi col mio caro figlio; nè perchè voi mi scriviate tanto di raro, ciò che mi dispiace senza puntigliarmi, chè coi figli non si sta sulle etichette; ma accade perchè mi pare che le lettere mie

siano di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato, come i versi latini delli ragazzi; quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio; il quale vorrebbe essere veduto da voi una volta sola e per un solo lampo, e questo gli basterebbe. Ultimamente poi hò taciuto con voi più lungamente del solito, perchè mi è dispiaciuto un poco, e più di un poco, il non rivedervi in quest' anno, e il sentirvi destinato prima a Massa di Carrara, e poi a Pisa, senza che io ne sapessi niente, e senza che il piacere mio sul vostro andare e venire e stare in quella o quell' altra città ci entrasse nemmeno come entra Pilato nel Credo: e questo dopo che la lettera vostra dei 4 ottobre, e dopo di quella non ne ebbi più, mi diceva in italiano naturale che volevate stare a casa l' inverno, e che da un momento all' altro mi avreste indicato il giorno della partenza. Iddio sa se mi preme che stiate bene, e che passiate meno male la stagione cruda; ma in primo luogo io credo che l'inverno sia freddo per tutto, e per tutto ci sia bisogno di fuoco, di panni e di cura per non soffrire: in secondo luogo credo che facciate male astenendovi dal fuoco affatto, e che possa bensì farvi male il troppo, ma non già un uso discreto di esso: in terzo luogo penso che qualora vi contentiate di non vivere qui in libreria, come non ci vivete costì, potrò con stufa, bussola e tappeti accomodarvi una camera talmente che possiate vedere l'inverno senza sentirlo: e finalmente rifletto con gran dolore che, se nelle stagioni buone dovrete star fuori per accostarvi ai letterati e per accudire alle lettere, e nelle stagioni cattive dovrete star fuori per evitare il nostro clima troppo rigoroso, il luogo e la stagione per vivere insieme saranno il paradiso e la eternità. Abbiate pazienza se ho dato un po' di sfogo al mio cuore, che ne sentiva il bisogno, e abbracciatemi come io vi abbraccio e vi bacio tenerissimamente..... Addio, mio caro figlio. Iddio vi benedica come e quanto io desidero, e come vi benedicono la vostra ottima madre e il vostro affezionatissimo e amorosissimo padre.

8. (*a Firenze*).

1° giugno 1828.

Mio caro Giacomo, Ricevetti la cara vostra delli 18, alla quale non soggiunsi, perchè Carlo rispose all' altra vostra diretta a lui. Questa mattina ricevo la carissima delli 26, e ne sento molto conforto. Il mio cuore n' è bisognoso all' estremo, e l' arrecarmelo è un atto di vera pietà. Il gran colpo (*la perdita del figlio Luigi*) con cui il Signore ha voluto visitarci mi ha sbalordito, e non so se io penso o vaneggio. Sapevo che vivevamo in una valle di pianto, ma in verità non credevo che i poveri figli di Adamo fossero capaci di tanto dolore. Voi, Giacomo mio, piangerete un giorno per la morte dei vostri genitori, ma la previdenza di queste lacrime le renderà meno inconsolabili. (*E ripianse lui anche per la morte di Giacomo!*) Quelle però di un padre per la morte di un figlio sono imprevedute, terribili, inesauste, e lo accompagneranno al sepolcro. Soltanto i figli che restano possono infondere qualche balsamo in questo mare di amarezza, e voi lo fate caramente con l' amorosa e pietosissima vostra, che ho già letta più volte e baciata con tenerezza. Iddio ve ne benedica, e vi benedica sommamente per i suffragi che avete recati all' anima del caro fratello.... Ero sicuro che avreste desiderato di essere subito con noi; ma mi sarebbe dispiaciuto che aveste azzardato il viaggio con questo caldo, compromettendo la vostra salute. Il rivedervi mi sarà dolcissimo, anzi vi dico in verità che il mio cuore non sa prevedere un momento d' ilarità se non a traverso di questi mesi che debbono tuttora separarci. Nulla di meno non anticipate e non precipitate le vostre mosse, e fate che io vi riveda sano come dite di stare adesso con mia somma consolazione....

Non dubitate, figlio mio, che il mio cuore, quantunque ferito acerbamente e insanabilmente, sia chiuso ad ogni altro sentimento fuorchè al suo immenso dolore. Pur

troppo è spezzato per sempre il bel serto della mia gloria, ma sento tutto il prezzo delle gemme che me ne restano, e di voi, caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il diritto di precedenza, che lo conservate intatto colla vostra condotta, e che siete la gloria della famiglia sulla terra, e ne sarete la corona nel cielo. Certo io stimerei una empietà il respingere la ricordanza del caro figlio perduto, ma procuro di conciliarla con qualche mio riposo, considerando il mio Luigi sicuro e glorioso nelle braccia di Dio.

.... Addio, Giacomo mio caro. La mamma vi abbraccia e vi benedice, e vi abbraccia tenerissimamente il vostro amorosissimo padre.

9. (*a Recanati*).

Roma, 15 marzo 1829.

Mio amatissimo figlio, Come voi non avete desiderato mai cosa meno che onesta, così io non mi sono mai opposto a' desiderii vostri, e non mi opporrò a quello che mi dimostrate con l'ultima vostra lettera. Ma il consenso che io vi darò sarà contradetto dolorosissimamente dal mio cuore. Nè sarà mai possibile che io senza lagrime amare transiga con la idea di vedervi stabilito a centinaia di miglia lontano da me, di passare in compagnia vostra pochi incerti momenti accordati dalle vacanze, e di palpitare ad ogni posta per lo stato della vostra salute. E quando io vi sentirò ammalato e per gli anni che crescono, e per gl'incomodi che si affollano, non potrò volare a vedervi, io sentirò anticipatamente le angoscie della morte. Credevo riservato ai miei figli il dolore di separarsi da me quando cederò alla natura, ma Iddio mi ha destinato quello indicibile di perdere i miei figli prima di lasciare la vita. Sia benedetta la sua santissima volontà.

Pure, se non il cuore, almeno la mente potrebbe convenire nella vostra deliberazione quando vi conoscessi nella necessità di procurarvi uno stabilimento; ma appunto di questa necessità io non ravviso neppure un'ombra. Voi

siete moderatissimo nei desiderii e discretissimo nelle esigenze, per cui nella casa vostra non soffrite mancanze. Conosco che in ogni anno o almeno in ogni due anni può convenirvi un viaggetto di qualche mese; ma a questo io potrò moderatamente supplire, e molto più se Iddio, come spero, mi libera dalle mani di questo N. N. Alla mamma poi potete domandare la minuta del mio testamento già fatto, e in esso vedrete come ho provveduto allo stato vostro per dopo la mia morte. Quale è dunque quella necessità che v' impone di abbandonare il tetto paterno, di allontanarvi dalle braccia di quelli che vi amano tanto, e di cercare altrove un pane servile, lasciando quello che avete in casa vostra, somministratovi dalla natura, e condito da quell' amore e da quelle carezze di cui dovrete dimenticare perfino la imagine?

Infine io non so quali cattedre vi vengano esibite (*quella di storia naturale, !, nella D. Università di Parma: Vedi lett. 428 e 430 dell' epistolario*), nè da quali emolumenti siano accompagnate (*cento lire al mese!*); ma so, e ritenetelo come il vaticinio di un padre, che voi non vi troverete contento, che la vostra salute ne soffrirà, e che in fine dell' anno le vostre fatiche, i vostri stenti, e gli emolumenti vostri non vi avranno procurato niente di più di quello che già tenete.

Ripeto, Giacomo mio, che voi siete in piena libertà di risolvere, e il partito che prenderete sarà accompagnato dalla mia benedizione; ma un padre, parlando al suo primogenito, non doveva mascherare il proprio cuore. Bensì intorno a questo mestissimo argomento trattenetemi il meno che potete...... Addio, carissimo Giacomo mio. Conobbi che l' Euripide doveva essere opera pregevole, e la presi espressamente per voi. Qui in punto libri potrebbero farsi tesori, ma, perchè i desiderii dell' uomo debbono essere guidati dal giudizio, io vedo e non tocco, anche perchè gli altissimi prezzi che domandano fanno venire la collera. Abbracciate Carlo e i fratelli, e vi benedico con tutto il mio cuore.

IV.

Dichiarazione di Niccolò Tommaseo sopra Giacomo Leopardi.

(Sta nel libro: *La Donna*, scritti varii di N. Tommaseo ec. Milano, per Giacomo Agnelli, 1872: dalla pag. 379 alla 382.)

Tra gli amici fedeli al suo dolore (*di Lucia de' Thomasis*), il più memorando di tutti fu quell' Antonio Ranieri, del quale il nome è congiunto con più che aurei vincoli al nome di Giacomo Leopardi. Dai men creduli alla generosità dell' anima umana potevasi sospettare che quella devozione quasi più che figliale allo scrittore infelicissimo venisse non dico da ignobile voglia di consociare il proprio a un nome lodato, ma dalla riverenza all' ingegno, dalla conformità degli studii, dal piacere e dal profitto di una dotta famigliarità, dalla singolarità stessa de' mali d' un uomo povero nell' agiatezza de' suoi, con affetti domestici e senza famiglia, nè esule, nè cittadino, nè morto, nè vivo. Ma noi vediamo pazientissime cure e perseveranti dal Ranieri prestate a una donna quasi sola nel mondo, inferma, attempata, non ricca, non dotata di quegli spiriti vivaci o di quella squisita coltura d' ingegno che compensano i malori degli anni e la miseria de' casi; una donna i cui pregi, quanto più veri, tant' erano men noti al mondo, e che non poteva di sè lasciare altra fama se non quella che il confortatore suo le darebbe con l' affettuosa parola. Io vorrei che nella parola mia fosse tanta virtù non dico da rimeritarnelo degnamente, ma da aggiungere la consolazione pur d' un istante ai premi inestimabili ch' esso del suo ben fare ritroverà nella propria coscienza. E credo che il miglior modo di dimostrare a lui la mia gratitudine, sia parlargli di Giacomo Leopardi, e cogliere questa dolorosa occasione per dire cose che da gran tempo serbavo nell' animo, io non pur non corrivo ma restio a dichiarare i miei sentimenti o atti frantesi o calunniati. E

egli, il Ranieri, intenderà che dichiarazione, o, se così piace, confessione, non scusa, è la mia.

Sin da quando il Leopardi dava in luce a Milano i suoi Dialoghi, io giovanissimo e già dissenziente da lui, dicevo in lettera al suo editore signore Stella, che quello pareva a me il libro meglio scritto che fosse uscito da assai tempo alla luce. Le mie opinioni letterarie svolgendosi, non ispetta a me dire se in meglio o in peggio, senza ritrattare quel primo giudizio, con altri lo temperai; e, più che le opinioni letterarie, mi consigliò a temperarlo il pensare le conseguenze che dalle dottrine del Leopardi potrebbe trarre la gioventù italiana, troppo abbisognante d'affetti e d'idee che dalla sconsolata diffidenza e dall'ozioso lamento la muovano alle operose speranze e agli atti animosi. Non è, però, ch'io non riconoscessi l'erudizione mirabilmente maggiore degli anni, e la copia eletta delle vecchie memorie filologiche rinfrescate in lui da cert'aria di studiata peregrinità; e l'arguzia dell'ingegno, lontana per vero dalla greca snellezza, ma non senza un sentore degli spiriti greci. E quel suo stile tuttavia pare a me de' più corretti e più proprii; limpido, se non splendente; parco nelle particolarità, se non nell'intero; laboriosamente accurato, se non pensato fortemente (!); non negligente del numero, se non corrente con variata armonia; non affettato, se non sempre di vena; se non potente d'originalità, singolare.

Ma dalle infermità del suo corpo e dell'animo, e più ancora dalla credenza sua alla possibilità di discredere, mi pareva e mi pare che venga alla maniera di lui non so che di appassito nel vegeto, di mortificato nel vivente, di squallido nella più squisita eleganza. Le immagini congegnate con finezza, più sfuggevoli che delicate; gli affetti, che proromperebbero confidenti, penosamente repressi, e dall'abituale sforzo di reprimerli fatti più e più languidi; le idee nel molto sapere, scarse; i ragionamenti deboli, e troppo mischiati ai lamenti: i lamenti stillati assai volte per lambicco rettorico, e che più tengono della fissazione che della passione veemente. Queste cose dovevansi, è vero,

esporre con accompagnamento di lode, di commiserazione, e d' assenso ai sentimenti retti e generosi che pur da quelle ornate imprecazioni traspaiono, e le smentiscono nobilmente. Perchè il Leopardi, nell' atto di porre ogni studio a trasfondere in altrui il dubbio asseverante e i dispetti contro la natura matrigna, confessa ch' egli non vorrebbe agli uomini invidiare le gioie che dice negate a sè: come se quei doni d' ingegno e di stile, quella potenza d'amore, la qual si manifesta nella stessa affannosa ostentazione del disamore non fossero compensi abbondevoli alle miserie sue tante; come se in uomini forniti di membra diritte e robuste non fossero disgrazie incomparabilmente maggiori. E certamente il Leopardi, affermando d' odiare il genere umano, calunniava sè stesso; e non poteva non smentire coi proprii pensieri la parola stampata, purchè rivolgesse gli occhi suoi stanchi ad Antonio Ranieri, il cui aspetto era sufficiente a riconciliarlo con gli uomini tutti, fossero pur tanto rei quanto il Leopardi era misero ed erudito. Ma le poche parole ch' io di lui scrissi, con la stessa brevità dimostrano che non era in me passione, la qual sempre è loquace; colla risolutezza dimostrano persuasione profonda, libera sincerità. Senonchè ad altri piacque avvelenarle col proprio odio, e fin coll' amore; ad altri piacque aggiungerne di quelle ch' io non ho profferite; ad altri rapportare a lui stesso, con delazione crudele più verso di lui che verso di me, giudizi tranquilli da me espressi in privato colloquio, annunziandoglieli come minaccie di guerra da nuocere pubblicamente al suo nome, e così lacerando quell' anima abbastanza piagata. Qual fosse allora la mia intenzione, qual sia ora il mio animo, il Ranieri è degno d' intendere: e io, come farebbe il più intimo allo sventurato amico suo, ringraziandolo di quanto egli fece per esso, sulla sepoltura di questa donna che abbiamo entrambi onorata gli tendo la mano, non in atto di cerimonia letteraria o di ostentata degnazione, gli tendo la mano inchinando la fronte.

V.

Di una grave ingiuria fatta a Giacomo Leopardi morto.

Pietro Giordani al Cav. Felice Carrone
Marchese di San Tommaso.

Felicino carissimo: Non vi è ignoto il nome e il valore del conte Giacomo Leopardi, il maggiore e il più sfortunato ingegno de' nostri tempi. Ma credo non sappiate come la persecuzione, che prudentissimo evitò vivendo, ora venga a cercarlo morto. Nol trovò in suo vivente l'invidia, a cui lo nascose non tanto la propria modestia quanto la singolare altezza. Discese nella sepoltura ammirato e adorato da non molti. Deve l'Italia di qua dell'Alpi sapere come ora si compiaccia di oltraggiare la sua venerabile memoria una Italia parigina.

E prima sappiate che le sventure straordinarie di Giacomo trovarono un miracolo di pietà e di amore nella persona di Antonio Ranieri napolitano: il quale amollo più che fratello e a guisa di amante; e così tutto sè diede a lui solo, che si tolse giovane a tutte le occupazioni e le gioie e le speranze di quell' età per essere inseparabil compagno nella solitudine e nei dolori all' amico; nè in sette anni lo abbandonò un momento sino alla morte: e, perdutolo in quei deplorabili tumulti del colera, egli, figlio di famiglia e non ricco, spese centoventi scudi, perchè le ossa di lui non andassero confuse, come in quei giorni miseri toccava anche ai più potenti signori di Napoli. Poi voleva coprirle di qualche marmo figurato: e gliene promettevano soccorso di denaro non pochi amici, e di opere parecchi artisti: che poi tutti al fatto gli mancarono.

Restava che al nome dell' amico provvedesse di monumento più durabile, e a quello e alla nazione più onorifico, pubblicando colle stampe insieme alle composizioni già note quello che l' infelice lasciò manoscritto. E di ciò

trattava in Parigi cogl' Italiani che ivi elessero di vivere e scrivere. Dai quali similmente ebbe profferte larghissime, sì di ajutare la stampa, sì di ornare con magnifiche lodi il defunto. Le quali promesse ancora tornarono vanissime. Di che il buon Ranieri si rivolse a un dotto e cortese tedesco: il quale amorevolmente persuase a questa impresa il librajo Baudry. Ma il francese poi anch' egli si sottrasse dissuaso; e sapete da chi? dall' Italia parigina.

Di tutta quella filosofica e poetica famiglia (la quale abbandonò la nostra Italia come indegna, e di là intende a riformarla poeticamente e filosoficamente e politicamente e teologicamente, vituperando il meglio che di qua dalle Alpi sia rimaso) si è fatto capo e guidatore ed oracolo (un altro Moisè) il signor Niccolò Tommaseo; maraviglioso nell' abbondanza degli scritti e nella solennità de' giudizi: e tutti col profeta gridando spaventarono l' onesto libraio; e gridarono indegno delle stampe il povero Leopardi. — Non deve esser letto un empio, un pedante. — Povero Leopardi, morto a tempo, e vissuto inutilmente!

Niuna sento maraviglia di questo giudicato, conoscendo gli autori. Nè voglio negare al padre inquisitor Niccolò quello che tutti gli concedono, l' *odorari hæresim a longe:* (e ben ricordo come in Firenze *odorasse* lodato il suicidio da Giovenale e dal Niccolini dove lodavano il *martirio*): non voglio negare docilità di zelo e fervore a' suoi Assessori. Nè difenderò dall' accusa caritatevole di empietà il mio amicissimo, sapendo che la sua religione, come la sua letteratura, fu diversa da quella de' suoi accusatori. Oh il poveretto non fu ardente ad accusare altrui di poca religione: non dettò omelíe nè inni sacri: vedeva nel traffico devoto affaccendarsi già tanta gente! Delle opinioni proprie e delle altrui tacque; modesto e cauto. Sospirò de' suoi dolori; gemette delle umane miserie: e furono sospiri e gemiti di cuor profondo e sincero, di mente altissima e delle più rare nel mondo.

Io voglio confessare, non umilmente ma liberamente (già sono anch' io condannato dall' Italia francese) che io m' inginocchio adorando la mente di Giacomo Leopardi:

il quale mi pare non da antimettere agl' Italiani, ma da paragonare a quanto ne' lor tempi migliori ebbero di più sublime e perfetto i Greci. Nè in Italia nè in Grecia trovo cose migliori delle sue poesie e delle sue prose. Quanto di splendido ardore nelle poesie! Quanto di sublime semplicità nelle prose! Da chi più saputa o meglio adoperata la vera lingua italiana? Chi più alti e più generosi pensieri? o da chi significati più nobilmente e con maggior lucentezza? Chi più caldi o più delicati affetti? e dove espressi più efficacemente? Chi argomentò o più sottile o più diritto? — È poeta di troppo querule malinconíe. — Infelicissimo si fece poeta degl' infelici. Non hanno già tanti poeti per loro i felici del mondo? Lasciatene pur uno ai miseri. — Fece brutto e doloroso il mondo, ch' è sì bello e lieto. — Non tale a tutti: nè credette di potere con fantasíe e parole mutare ciò che gli appariva natura e verità delle cose. Non poetò alle corti nè alle accademie; pianse coi dolenti. — Non camminò col secolo, non è de' nostri. — È vero; non ebbe ali a seguire i vostri voli, o Italiani di Francia: è un italiano, o, se volete, un greco, o piuttosto un uomo che non potè essere del vostro tempo; ma sarà di tutti i tempi.

Intendo benissimo come in questi tempi egli debba piacere a non molti; appunto per la sua squisitissima perfezione e pienezza di vero: e vedo come quelli che lo gustano debbono ammirarlo ed amarlo smisuratamente. Molto più mirabile poi e appena credibile a chi non sa com' egli fu maestro unico di tante cose, antiche e moderne, a sè stesso, con pochi libri, senza aiuto d' uom vivo, e chiuso in sua casa, in piccolo e barbaro paese del Piceno: e di là uscito nei vent' anni filologo latino e greco pari a pochissimi; dico pari in Europa e in quelle regioni, dove si studia: erudito come se avesse letto e viaggiato quarant' anni: poeta (a chi sa veramente che è poesia) da mettersi molto innanzi a tutti i nostri dopo l' Allighieri: il quale sì eccellentemente figurò non le ombre, ma il vero nel mondo delle cose e nel mondo dei pensieri: finalmente filosofo, cioè scrutatore degli umani misteri, acutissimo e

sincerissimo: de' quali nudò a mirabile evidenza il fatto; non si arrogò di trovar le ragioni: veduti i confini dell'umano intendere, si astenne dalla temerità di coloro che tutto spiegano, e insolenti vorrebbero bruciare chi non è capace delle loro spiegazioni.

Sino a venti anni durò la vita viva a questo singolare ingegno; e, misurata ai pensieri, potrebbe dirsi di secoli: poi venti anni penò in continue malattie; le quali non poteva consolare cogli studi. Sentì di meritare la gloria: udì, bisbigliandosi appena di lui, far pazzi rumori intorno a ciarlatani impudentissimi: doveva aspettarsi di essere non curato in un secolo non suo; il progresso dei delirii è giunto a vilipenderlo e calunniarlo. E questo a me è fortissimo argomento di sua unica grandezza. Non voglio ora dir tutto quel che so e penso di lui. Nè pur tanto avrei detto, se mi vedessi solo nella mia opinione. Ma ho compagni parecchi: certamente non filosofi e non santi come i padri della Sinodo Parigina; ma pur uomini che pensano colla propria testa, e delle loro parole non fanno mercato. E noi, non avviliti dall'italogallico anatema, siamo risoluti che tuttoquanto fu scritto dal nostro Leopardi si stampi; frattanto per consolazione al nostro doloroso desiderio di sì caro e nobil capo; forse per altri tempi ad onore di questa Italia italiana, che sempre ebbe a dolersi e vergognarsi meno degli stranieri che de' suoi; e più vide maltrattati quelli, dei quali più si doveva gloriare.

Parma, 15 di settembre 1839.

Nota. — Qui non sono fuori di luogo alcune parole del cugino e della sorella di Giacomo Leopardi circa la sopraccennata malevolenza, per non dir altro. Così l'a. 1842 scriveva il march. Giuseppe Melchiorri all'oggi illustre mio concittadino ed amico comm. Nicomede Bianchi: « Ella sa quanto sieno costate di dolore agli amici suoi (del Leopardi) le iniquissime accuse, di che alcuni apóstati del nome italiano (parlo del Cicconi, del Tommaseo, e di altri) hanno voluto coprire, lui morto, la sua memoria. Convenienza di luogo o di condizione, e sopratutto la malvagità dei tempi ha vietato a molti di potere

pubblicamente smentire quelle vituperevoli note. » — E così l'amabile contessa Paolina scriveva a me l'a. 1845: « L'operetta del Sinner l'abbiamo, non la lettera del Maestri in difesa di Giacomo contro il Cicconi. Noi leggemmo a suo tempo nella Gazzetta di Francia la diatriba del Cicconi, e ne frememmo. Io voglio sperare che più volte, particolarmente in Italia, gli sieno state date quelle lezioni ch' egli si meritava; come ella gliene diede una nella conversazione del marchesino Felice di San Tommaso, e che sì bravamente mi descrive. Non so poi se ne ha tratto profitto; ma è certo che il nome del Cicconi mi fa ora quel ribrezzo che provo se mi accade di toccare una serpe. » Dio vi abbia presso di sè, contessa Paolina carissima, amatissima! (P.V.)

VI.

Lettera di Pietro Giordani in proposito di un'asserzione di Vincenzo Gioberti intorno a Giacomo Leopardi.

All' Ab. G. F. Baruffi, a Torino.

Parma, 24 febbraio 1841.

Mi fate gran servizio col biglietto del Gioberti. Sì, signore: egli ha e tutti hanno il diritto di combattere qualunque opinione gli paia o falsa o dannosa. Ma Leopardi fece professione d' incredulità? No, mai. Con qual diritto dunque imputargliela? — Me l' ha confidato egli. — Sia vero! benchè a me paia poco verosimile, essendo egli riservatissimo. Ma sia: qual necessità o quale utilità di pubblicare una confidenza amichevole? — Non può nuocere a un morto. — E che importa? Non gli giova nell' opinione presso molti. Ma quello che è una calunnia impudentissima è che Leopardi gli abbia detto che io lo sedussi alla incredulità. No: Leopardi (che sarà stato miscredente, se volete, ma era galantuomo) non può mai aver detta tal cosa. Non l' avrebbe detta se fosse vera, molto meno essendo falsissima; perchè mai, mai si è tra noi parlato di tali cose. E poi, com' è verisimile che Leopardi persistente (secondo il Gioberti) nella incredulità, e non pentito,

dovesse accusarne autore o promotore un altro? Leggete poi, mio caro, quella nota 32 (*nella Teorica del sopranaturale*) e vedrete come Leopardi ci è tirato per forza, che per nulla ci entrerebbe; ma per farsi un merito a spese nostre nel paese che lo proscrisse come eterodosso. È poi di falsità insigne: perchè ad un amico scrisse: « Essere ben lieto di avermi *fatto venire la senape al naso;* desiderar molto *che io voglia romper seco una lancia, perchè le mie collere sono tanto eleganti*: ma pur troppo teme che non ne farò niente, ec.: » e poi a me scrive tre facciate, come se io mi fossi doluto di non essere stimato da lui, e che al contrario mi stima. Ma io non cerco la stima, nè di lui, nè di nessuno al mondo, e questo non è neppur l'ultimo de' miei pensieri. Ma non comporto che mi si attribuisca nessun fatto non vero. Quando il frate Ercole Grossi si ostinava di predicare ai suoi infelici scolari che m'ero andato a confessare in un lago di lagrime da questi Barnabiti e tanto convertito che volevo farmi frate (ciò fu nell'inverno del 37), lo feci più volte ammonire che desistesse da sì goffe bugie; e infine sdegnato lo frustai sul ceffo, e dovè disdirsene alla Polizia. E ciò unicamente perchè la cosa non era vera. E notate che in sì lunga lettera il Gioberti sfugge qualunque cenno della calunnia datami, come se quella non fosse l'unica e vera cagione de' miei rimproveri: Oh *genimina viperarum!* Scusate, caro Baruffino: ma se trovate costì alcuno che al calunniatore abbia creduto, fate questa giustizia al vero, e vi abbraccio con tutta l'anima.

Nota. — Ho tratta questa lettera da un giornale torinese del 1877, dov'è detto che vi furono soppresse alcune espressioni che parvero meno convenienti. *Unicuique suum.* — Quanto a me, se posso dire l'opinion mia, pare non solo poco verosimile, ma quasi impossibile che la testa di Giacomo Leopardi avesse bisogno della testa d'un altro per pensare anche in materia di credenze religiose. D'altra parte anch'io ho molto conosciuto ed amato il Giordani, e no, viva Dio, non era uomo capace di mentire. Certamente questa malaugurata quistione dev'esser nata da un malinteso. (P. V.)

VII.

Dichiarazioni dei fratelli Leopardi e dello scultore Ugolino Panichi circa la statua di G. Leopardi.

1.

(Dal *Corriere dell' Emilia,* 11 agosto 1867.)

Viene riferito che Ugolino Panichi ha quasi ultimata la statua di Giacomo Leopardi. I sottoscritti sono commossi e confusi in vedere con quanto trasporto ed amore si concorra ad onorare un uomo che gli eruditi concordemente chiamano grande: ma, perchè il loro silenzio non sia cagione che altri dia giudizio men retto su la somiglianza dell' effigie della statua a quella del loro fratello, protestano ora pubblicamente, come fecero in privato, che, senza voler entrare nel merito artistico del lavoro, senza dire la loro opinione sul concetto, su la espressione, su l' atteggiamento, ec., l' immagine di quella statua non si rassomiglia per nulla al tipo cui si pretende rappresentare.

Paolina Leopardi.
Ippolita Mazzagalli, cugina.
Carlo Leopardi.

2.

A M. le Président
de la Commission pour le monument de Leopardi.

(Dall' *Italie,* 13 agosto 1867.)

Monsieur, Après la protestation contre le monument de Leopardi, signée par trois membres de la famille de l'infortuné poète, et publiée par *L'Italie* le 10 de ce mois,

ma dignité d'artiste se revolte à la pensée de voir placer ce monument à Recanati: j'entends qu'à dater de ce jour il soit tenu compte de l'intérêt de l'argent que j'ai reçu jusqu'au moment où je le rembourserai.

La reconnaissance que je dois aux illustres promoteurs pour la confiance qu'ils m'ont témoignée n'en sera certainement pas affaiblie et j'en conserverai toujours la mémoire. Je suis, Monsieur,

votre très-obéissant
UGOLIN PANICHI, *sculpteur.*

3.

(Dalla *Gazzetta Piemontese*, ottobre 1867.)

In vari giornali fu pubblicata qualche tempo fa una dichiarazione sottoscritta da me, unitamente alle sorelle germana e cugina di Giacomo Leopardi, sulla somiglianza co' suoi tratti della statua che si diceva quasi ultimata dal signor Ugolino Panichi.

L' argomento era tale, che ci stimavamo giudici abbastanza competenti, e certamente sinceri.

Comparve però poco dopo nel *Corriere delle Marche* un articolo anonimo, nel quale ci si contrastava l' una e l' altra qualità, e anzi a carico di noi, che non abbiamo accusato alcuno, si proferivano tre accuse, da cui veniva a togliersi ogni credibilità ai nostri detti.

La prima, che la dichiarazione è stata tarda e repentina, *come un fulmine a ciel sereno.*

La seconda, che *non abbiamo amato Giacomo vivo, e non si sa se morto lo rispettiamo.*

La terza, che la dichiarazione *è un pretesto per avversare la collocazione del monumento,* forse d' accordo con altri oppositori.

Ad un tale discorso, che non ci parve nè logico nè urbano, facemmo risposta col silenzio, volendosi evitar quella

che fu data già in Grecia in un caso consimile a certi ambasciatori.

Ora però che il sig. prof. Pietro Donna, quantunque con logica ed urbanità assai maggiori, fondandosi sopra informazioni non esatte, ha riprodotto nel giornale *La Nazione* le stesse accuse, meno la seconda, crediamo convenevole il rispondere laconicamente, come si addice a persone aliene da ogni controversia, e decise a non più proseguire in questa di un sol passo.

Avremmo meritato la prima accusa, se, appena veduto tre anni sono il disegno fotografico della statua progettata, non avessimo manifestato l'impressione ricevutane, e dichiarato ingenuamente, che ove non fossimo stati avvertiti, non avremmo ravvisato in quell'effigie il nostro fratello. La verità è, che il nostro parere qual siasi fu da mia sorella e da me liberamente espresso non solo ad alcuno dei promotori dell'opera, ma anche al signor Panichi stesso qui in Recanati.

La famiglia Leopardi possiede un ritratto di Giacomo delineato dal disegnatore Lolli in Bologna nel 1826, per cura dell'avv. Pietro Brighenti, che voleva ornarne una edizione delle opere di lui.

Di questo ritratto eseguito negli anni giovanili di Giacomo, e che a noi sembrava somigliantissimo, hanno circolato in Italia varie copie sopra incisioni in rame, una delle quali dovuta al Guadagnini di Rimini, e sopra riproduzioni litografiche, come una del Maggi di Roma. Altra copia ne feci appositamente ritrarre dal Bedetti di Ancona, e la spedii al prof. Prospero Viani pel caso in cui gli fosse piaciuto di premetterne la stampa agli scritti inediti di Giacomo, che andava pubblicando.

Ora il disegno originale del Lolli fu da noi offerto al sig. Panichi, e ad altre persone dedite all'erezione del monumento. Perchè non fu accettato; perchè alla figura di un uomo vivente si è preferita quella di un estinto, io non posso sapere. Ben dissimile fu il caso del Ranieri, che si cita ad esempio. Egli voleva rappresentare l'amico morto, e non erigere il simulacro di lui ancora in vita, e

quindi coi lineamenti presi dalla maschera collocati nella giacitura naturale, compose un quadro di un effetto commoventissimo.

Del resto, poichè le opinioni sono libere, sarà libero il pensare che la somiglianza in tali oggetti, sebbene possa ottenersi perfetta, è cosa di poca entità: che l'imagine resa non riconoscibile ai suoi cari dalle malattie e dalla morte, di un uomo che scriveva di sè: *sono un tronco che sente e pena,* sia da paragonarsi e anteporsi all' imagine dell' uomo stesso nel vigore dell' età e delle forze intellettuali: che in quella e non in questa debba ricercarsi l' effigie dell' uomo grande da tramandarsi ai posteri: che *la testimonianza del conte Mazzagalli,* il quale non conobbe mai Giacomo, perchè aveva soli 4 anni quando questi lasciò per l' ultima volta la patria comune, *del valore non meno dell' altra della contessa Ippolita* che lo trattò familiarmente per tanti anni essendo sua coetanea. Ma non dovrebbe esser libero l'asserire contro il vero che non si era dato da noi finora *un cenno di disapprovazione*, nè alcun mezzo che fosse in nostro potere *somministrato all'artista.*

La seconda accusa è troppo contraria alla notorietà perchè occorra il confutarla, nè so come possa seriamente sostenersi da chiunque conosca gli scritti di Giacomo. Fra questi essendo certamente il sig. Donna, l'ha difatti omessa del tutto.

Non così la terza accusa, per rispetto alla quale non ci resta che la scelta fra le taccie d' ingannatori e d' ingannati, essendo, secondo l' anonimo, la nostra dichiarazione *un pretesto per avversare la collocazione del monumento*, e secondo il Donna, essendoci stata *con arte strappata* da chi l' avversava.

Confusi fra tante gentilezze possiamo dir solo che la pretesa nostra avversione non sussiste affatto, nè potevamo mai supporre che si sospettasse in chi, come una di noi, ha apposto il suo nome fra i contribuenti:

Che, non usi di avviarci con *pretesti* al nostro intento, non saremmo stati sì semplici da credere che questo fosse efficace, e che quindi non emettemmo la dichiarazione per

impedire la *collocazione del monumento*, ma appunto perchè eravamo sicurissimi che avrebbe avuto effetto:

Che ci era ignoto l'essere da altri avversata, e che, sapendolo, non avremmo mai concorso con questi: che l'espressione del nostro parere fu spontanea, non insinuata, nè conosciuta da alcuno, e che, con permissione del signor Donna, la *sicura critica* gli ha rivelato un fatto che non esiste:

Che finalmente sappiamo dalla testimonianza di Ugo Foscolo che la verità fu sepolta ab antico, e che alla sua tomba accorrono genti continuamente dalle opposte parti, le quali sul timore che possa uscir fuori, per sempre più otturare la fossa, vi vanno continuamente gettando terra, massi, macerie, e cenci di vestiti di ogni foggia e colore.

Carlo Leopardi.

VIII.

Necrologia di Carlo Leopardi.

La notte dei 10 agli 11 di questo febbrajo 1878 moriva d'improvviso a Recanati il Conte Carlo Leopardi, fratello del sommo poeta e filosofo, in età di quasi 78 anni; e con lui morì veramente *l'ultimo dei Leopardi:* non già della stirpe, ma d'una generazione, cominciando dal padre, singolare per ingegno e dottrina e natura pensativa; d'onde poi quella quasi morbosa qualità in loro di malinconia. Pensare è patire. « La tristezza, mi scriveva egli l'anno 1849, ch'ella mi esorta a lasciare, mi venne dalla natura: ora che le circostanze l'hanno aumentata e consolidata, non è più sradicabile. In lei è bontà il solo avvedersene: da altri ben più severamente è stata giudicata. »

Carlo, nato l'anno dopo Giacomo, fece quasi gli stessi studj di lui e con lui fino a vent'anni, dilettandosi però alquanto più degli scrittori inglesi e francesi. « De' molti fratelli (ne scriveva Giacomo al Giordani nel settembre del 1817) n'ho uno con cui sono stato allevato fin da bambino (essendo minore di me un solo anno), onde è un altro me stesso, e sarà sempre insieme con voi la più cara cosa che m'abbia al mondo, e con un cuore eccellentissimo, e ingegno e studio di cui potrei dire molte cose se mi stesse bene: è il mio confidente universale, e partecipa tanto o quanto degli studj o delle letture mie: dico tanto o quanto, perchè discordiamo molto, non per l'inclinazione, amando lui gli stessi studj che io, ma per le opinioni. » Se non che, sano bello e gentil giovane ed allora più disposto alla vita del mondo, l'anno 1829, uscendo dalla casa paterna, si ammogliò colla Contessa Paolina Mazzagalli sua cugina, donna d'animo antico, d'ingegno superiore, idea di bellezza e di bontà: ben degna ch'egli per lei, come poi ne scrisse sopra la sepoltura, abbandonasse tutto. Poche volte nel mondo s'unirono due cuori sì nobili, sì delicati. Ma pur troppo le grandi gioie non durano: dopo undici anni perdette la delizia della casa, l'unica figliuola che n'ebbe, la quale in tutto e per tutto era l'immagine della madre; e dopo altri otto anni perdette l'adorata consorte! Della morte della figliuola ned egli nè la madre (a cui tale sventura abbreviò la vita) poterono mai darsi pace; conservarono con sollecitudine religiosa gli ultimi fiori colti da lei (quanto senso di amore!); e con nuovo esempio, quasi a sfogo e sollievo di dolore, fu tra marito e moglie una singolare corrispondenza di affetti e di pensieri scritti; i quali, se ricordano in qualche parte i Tristi di Ovidio, gli avanzano sempre nella profondità e nella delicatezza. La tristezza e gli affetti sono fonti di pensieri. All'una e all'altra egli fece l'epigrafi, o piuttosto gli elogi, significazioni di cordiale amore: dell'uno dei quali (quello per la moglie) vo' qui recar solo due versi, perchè ritraggono della mente di Giacomo: l'uno dice: *Infelice sempre quanto meritavano*

nel mondo le sue virtù: e l'altro, ch'è l'ultimo dell'epigrafe: *Solo riposo è sapere che il nostro dolore non può morire.* Chi sente e pensa ed ama, intenda. Appresso, chiuso nella sua tristezza, ch'era parte da natura, come dissi, e parte dalle sventure domestiche, attese solo all'amministrazione delle facoltà derivategli dalla moglie, e di quelle della famiglia di lei.

Circa la sua patria sentì come Giacomo: domandato dove più vorrebbe vivere, scrisse di botto: « Dovunque, fuorchè a Recanati, mia patria, che amo come il mio fratello Giacomo l'amò. » E nondimeno, o per una di quelle bizzarre contradizioni tra la mente e il cuore non rare nella vita degli uomini, o per istinto non domabile di natura, o per interesse (ancorchè, come uomo solitario ed alieno dalle brighe civili e dagli ordinari costumi, non vi fosse, al par di Giacomo, molto amato), non volle, nè, potendo, seppe mai staccarsene: e, quand'anche fu per varii anni direttore delle poste in Ancona, vi tornava ogni Domenica; nè sdegnò poi d'esserne un tratto Gonfaloniere ed Anziano. Anzi a me, con altra contradizione a sè stesso, voleva persuadere quello che in massima parte è vero: Che le migliori cose di Giacomo furono pensate e scritte a Recanati; aggiugnendo che l'altre dimore avevano piuttosto nociuto alla sua fantasia! Morto poi celibe nel 37 Giacomo a Napoli, e la Paolina, loro sorella amatissima e degnissima dell'amor loro, nubile nel 69 a Pisa, parve spaventarsi di uscirne. Anche per la sorella, che *volle essere ricondotta a dormire fra i suoi cari,* compose e fece porre un'affettuosa e degna memoria. Circa il bene che tra lor si volevano e s'erano giurati noterò qui, come degne di ricordo e testimonie di singolare amore fraterno, le parole da lui scritte a Giacomo l'anno 1826: « Solo il tuo pensare mi soddisfa, e mi stimo meno infelice perchè tu esisti: » e l'altre dello stesso anno: « Io gemo ancora al ricordarmi quell'ultima notte in cui ci lasciammo, e la tetra passeggiata che feci per continuare a sentire il tuo legno, e il vivo rincrescimento, che provai per te, della pioggia dirotta, che mi costrinse a ritirarmi. » Quali anime!

Stette vedovo un pezzo; poi, di circa sessant'anni, trovandosi solo nel mondo, ond'erano usciti quasi tutti i suoi, si riammogliò colla signora Teresa Teja, vedova Pautas, Piemontese; altra donna di molto e nobile ingegno, e di non ordinaria cultura; scambievolmente degni di amarsi.: colla quale visse (senza prole) in grande amore e concordia fino all'ora estrema, e alla quale lasciò tutte le sue sostanze. Il suo carattere, l'animo suo traspariva sempre dagli atti, dai discorsi, dagli scritti: quanto affetto, per esempio, quanto vero, quanta, starei per dire, poesia solamente in queste poche parole che le scriveva a Pisa, dov'era corsa a veder morire la Paolina!: « Io era disperato per te e per me. Per te, io ti vedeva perduta, con questa stagione: per me, che non ti aveva più. Io vivo in te. Niente somiglia tanto alla morte quanto l'assenza. Lascia in casa gli stessi segni. La sedia vuota, la veste da camera appesa (benedico quella che hai indosso). L'amata non risponde. Come reggere? — Da lontano pensa a te. — Ma anche l'estinto pensa, eppure chi si consola? »

Pregato più volte da me e dagli altri amici a scrivere qualche cosa, nessuno stimolo, nessuna ragione lo vinse mai, con nostro grande rincrescimento; perchè dal suo conversare e dalle sue lettere uscivano spesso, come lampi, osservazioni e pensieri sì profondi e nuovi da riconoscerlo tosto per vero e degno fratello di Giacomo: il quale, soleva egli dire molto argutamente, aveva già stampato per tutti due, ed anche pei nipoti! Lasciò bensì due più memoriali che libri: uno di sentenze o pensieri diversi, e l'altro di epigrammi molto frizzanti. E ne' motti acuti, subitanei, e quasi lampeggianti era felicissimo.

Fu per tutta la vita in ogni cosa uomo integerrimo; benchè (forse tráttovi dallo scusabile desiderio di risarcirsi in parte di crudel perdita immeritata) un po'interessoso. Del resto, schietto, reale, talvolta austero: non mentì, com'altri ben disse, non piegò mai; non si curvò che in chiesa! Gli straordinari avvenimenti d'Italia cauto, non imperterrito, ammirò: temeva i ciarlatani della libertà,

le fazioni, le cupidigie dell' avere e del potere, e fors'anche, uom danaroso e stringato, le cresciture imposte. Ma delle pur troppo e più volte verificate paure l' andarono rilevando e confortando soprattutto la fede e l' oculatezza del Re, la forza ineluttabile dei tempi, l' acquisto necessariamente costoso della libertà, la fortuna della patria: la quale come poteva non essere affannosamente amata dal più degno fratello, l' altr' anima, per così dire, di Giacomo Leopardi? E certo, sì per li meriti suoi veri, sì per la stirpe e il nome glorioso, avrebbe meritato un seggio nel Senato italiano; ma fu destino implacabile di quell' ammirabil famiglia d' essere sterilmente onorata da tutti, e da nessuno degnamente rimeritata mai: se già non fosse più doloroso l' assistere ogni giorno allo sparire d' uomini sì ragguardevoli e cari, nè lo scorgerne da presso o da lontano altrettanti che li scambino o somiglino!

Molte cose, per fortuna, mi disse e scrisse del suo divino fratello, non tutte inutili a sapersi: ed ora ch' egli stava per protestare contra le turpi speculazioni degl' imbroglioni, che, sottratti dalle soffitte di casa Leopardi alcuni oggetti tarlati (una culla, pochi giocattoli, e non so che cos' altro), li vanno predicando, contra ogni vero, appartenuti a Giacomo, ora muore: mi muore nel momento ch' io doveva rivederlo, e gli aveva dedicato, com' era degno, anche l' Appendice all' epistolario di Giacomo! De' cui scritti, fatti non nella puerizia ma nell' adolescenza e nella giovinezza, approvò ed aiutò sempre la pubblicazione. Anche per segno di venerazione e di amore verso l' immortale congiunto, oltre il ritratto, ne teneva appesa in un quadretto fra due cristalli una lettera. Adorabili fratelli! Dio li ricongiunga e rimeriti in miglior vita.

Prospero Viani.

Nota. — Mi sia perdonato se qui, come strettamente legati a Carlo e Giacomo Leopardi e quasi necrologici, do luogo a 14 miei versi, coi quali l' a. 1846, volendo io fare una sorpresa (passi l' esotica ma comune parola) al povero conte Carlo, gli trasmisi in dono,

fingendo che parlasse, la maschera di Giacomo ravvolta in una seta dov'erano stampati. Giacomo vivo e morto si atteneva più a lui che a me; a cui di morto tornò vivo e più caro per desideratissimo contraccambio.

Salve, fratello mio: l'umane spoglie
Stanco su i lidi del Sebeto ameni,
Ben sai, deposi; ed evitai le soglie
Dell'ingrata vecchiezza, ed aspri freni:
Chè, se del viver mio gli anni eran pieni,
Mi pesava il patir più fiere doglie:
Volga a te, Carlo, il fato i dì sereni,
E vivi tu quei che a me giovin toglie.
Vivi: non io perii, se di me resti
Tu sì gran parte, e di me rari spirti
Oltre il fatal mio dì pensosi e mesti.
Io son di tale che m'onora un pegno:
Che tu di lui sia memore vo' dirti,
Poi ch'ei dell'amor mio fors'era degno.

POSCRITTO.

Era già stampato questo volume, quando venutemi alle mani due nuove pubblicazioni leopardiane, una di Firenze e l'altra di Halla, vi ho trovato quattro lettere, quasi dolenti d'esser disgiunte dalle sorelle: ond'io qui le richiamo, e, salvo l'ultima ch'è un po' a disagio, le rimetto ordinatamente in famiglia. S'è opera di misericordia l'alloggiare i pellegrini, maggior merito debb'esser quello di ridurre a casa fanciulle smarrite e pericolanti. (P. V.)

1.

A D. Paolo Leopardi (la sorella Paolina).

Recanati, 28 gennaio 1812.

Amico carissimo, Ricevo in questo momento il plico, che voi m'inviate, accompagnato da una obbligantissima lettera. Essa è ben degna per la sua brevità di esser commendata da' Lacedemoni e dagli altri popoli della Grecia, i quali, dovendo rispondere in lettera ad alcuna inchiesta, non iscrivevano talvolta che la semplice parola: *No*. Il piacere che voi mi avete fatto col tôrre a copiare il mio picciol *Compendio di logica* non vi sembrerà forse sì grande quanto è in realtà. Un buon copista è assai raro, ed io non reputo lieve vantaggio l'averne ritrovato uno che sia conforme al mio desiderio. Il restauratore dell'italiana poesia, Francesco Petrarca,

lamentandosi che, avendo egli in poche settimane condotto a fine il suo libro latino *De Fortuna* etc., non potea dopo più anni averne copia che pienamente il soddisfacesse; poichè di mille errori erano ripiene tutte quelle ch' egli avea avute da vari copisti. Se io fossi vissuto al tempo del Petrarca, e l' avessi udito lamentarsi meco in tal modo, avrei facilmente appacificate ed acquetate le sue querele coll' insinuargli di darvi a copiar la sua opera; e sono certo che, malgrado la sua delicatezza in questa materia, egli ne sarebbe rimasto soddisfatto. Nè crediate che il mestier del copista sia da disprezzarsi. Teodosio, uno de' più grandi imperatori d' Oriente, s' impiegava ancor egli nel copiare gli altrui scritti, e non vivea che del danaro ricavato da questa non ignobil fatica. Voi potrete dirmi che Teodosio non operava in tal modo perchè di sè degno reputasse un tal genere di lavoro, ma solamente per un effetto della sua profonda umiltà e virtù cristiana; ma io, per convincervi di quanto ho preso a dimostrarvi, vi apporterò un altro esempio. Non ci dipartiamo dal Petrarca. Egli, avendo intrapreso di fare un viaggio, non ben mi rammento per qual fine, e ritrovata, cammin facendo, un' opera di Cicerone, di cui non avea per anche contezza, non istimò cosa vile il copiarla da capo a fondo. Ma è omai tempo di finirla, poichè mi avvedo che, avendo fatto l' elogio dello stile laconico, sto per cadere nei difetti dello stile asiatico. Sono, affezionatissimo per servirvi di cuore, Giacomo Leopardi.

2.

All' Ab. Francesco Cancellieri, a Roma.

Recanati, 15 aprile 1815.

Stimatissimo Signore, Avendo inteso ch' ella si era compiaciuta di destinarmi in dono una sua nuovissima opera, io mi disponeva a renderle somme grazie di questo inaspettato favore, ed attendea con impazienza il libro, per gustare il piacere della sua lettura. Io non avrei mai osato d'imaginarmi di vedere in esso parola di me. Di gratissima sorpresa mi fu il ricevere la desiderata opera, ma nel trovarla accompagnata da una obbligantissima lettera, e nel ravvisarvi entro il mio nome, io fui confuso e sopraffatto di riconoscenza. Un uomo affatto sconosciuto, e che non può attendere una miglior sorte, vedendosi onorevolmente rammemorato in un' egregia opera, non può non concepire sentimenti di gratitudine verso il benevolo autore. Egli ha diritto di sperare che il suo nome giunga alla posterità con quello dell' insigne scrittore che ne ha fatta menzione. Noi non conosceremmo Achille, se Omero non ne avesse parlato; ma la immortalità del poeta garantisce quella dell' eroe. Io mi veggo così assicurato di vivere alla posterità nei suoi scritti, come i grandi uomini vivono nei propri. Ma io nomino Achille, e dovrei piuttosto rammentare Tersite. Non altro in fatti che il luogo di questo infimo Greco

mi conviene nella sua opera, in cui infiniti esempi di prodigiosa dottrina ricercati con ammirabile diligenza, e verificati con esattezza geometrica s'incontrano ad ogni tratto. Io mi anniento nel vedermi innanzi a quei grandi personaggi, che abbracciavano tutto lo scibile coll' estensione del loro sapere, e che la natura suol lasciare nel loro secolo senza competitore, in quella guisa che tolse Lucrezio dal mondo nel giorno, in cui Virgilio depose la pretesta, e Galilei nell' anno della nascita di Newton. Io ho divorato il suo libro, che non può essere letto altrimenti, come il *librorum helluo*, di cui ella parla. Ogni linea mi è sembrata preziosa, ad eccezione di quelle, in cui è fatta menzione di me. Non altri che il suo buon cuore potè farle dar qualche prezzo alle mie tenui fatiche, che non poteano attendere se non di esser sepolte nell' obblivione, e non altri che un insensato potrebbe dimenticare la gratitudine che le debbo. Frattanto, poichè si è compiaciuta già di farmene l' apertura, desidero che ella mi accordi il diritto d' incomodarla ancora qualche volta. Il commercio co' dotti non mi è solamente utile, ma necessario, ed io cercherò con ogni studio di profittare delle istruzioni che ne riceverò. Sommo favore mi farà ella, se vorrà significare all' illustre Sig. Cav. Akerblad i miei più vivi ringraziamenti per l' esame, che ha preso cura di fare del mio libro, e per il giudizio veramente giusto e sensato, che non ha sdegnato di pronunziarne. Ella mi creda, che conserverò verso di lui, egualmente che verso la sua

persona una gratitudine immortale, e desidero che la mia età possa garantirmi dal sospetto di simulato. Spero che ella, e l' egregio Sig. Cav. non avranno a noja di esaminare similmente qualche altra debole produzione, che sarei in grado d' inviar loro. Il mio Sig. padre, ch' ella m' impose di salutare nella sua compitissima, le ritorna i suoi più distinti ossequi, e si unisce meco a renderle grazie di ciò che ella ha voluto fare in mio favore. Se vorrà onorarmi dei suoi comandi, io profitterò con trasporto della occasione per accertarla della verità delle mie espressioni, e della profonda stima, con cui mi dichiaro di lei, stimatissimo Signore, devotiss. obbligatiss. servitore.

3.

Al dott. Angèlo Mai, a Milano.

Recanati, ... 1816.

[1] Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoja quella del secondo fra gli Oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati. Rallegratevene: avete bastantemente provve-

[1] È la dedicatoria del volgarizzamento delle Opere di M. Cornelio Frontone.

duto alla vostra gloria. Io, nell'età in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con un ingegno sì piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del dono; che ha ricevuto da voi; l'Italia; poichè, ne son certo, le altre nazioni l'hanno già conosciuto, o lo conosceranno di corto. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa, di che saprete la cagione, se non vi recherete a noja il leggere la vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo di voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior uso di quello che io ne ho fatto, ma sentirne gioja più grande che non io, nessuno. Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere che mi avete dato.

4.

Al March. Carlo Antici, a Roma.

Recanati, 15 gennaro 1825.

Signor zio, Debbo fare avere al mio cugino Melchiorri scudi 12. 50, e prima di spedirglieli per la posta, prendo la libertà d'incomodarla con la presente per sapere se ella potrebbe senza suo disturbo farli pagare a Melchiorri costì, pagandoli io qua immediatamente a chi per lei. Se ciò non si può fare senza suo inconveniente, ella mi farà, spero, il favore di avvertirmene liberamente, ed io mi servirò

della posta. Ho consegnato al zio Giuseppe l' ultimo volume delle opere del Giordani, col quale resta compiuta l' edizione. Ella vi troverà il suo nome come associato, e vi potrà leggere la prosa al nuovo Vescovo Piacentino, la quale ha fruttato al suo autore il felice esilio dalla sua patria, ed il suo stabilirsi a Firenze con assicurazioni spontanee da parte del Granduca. Immagino che a quest' ora sarà già per lo meno incominciata la stampa della sua nuova opera, e spero che ella non m' invidierà il piacere di gustare i frutti dell' ingegno Bavaro e di un migliore ingegno italiano, appena saranno usciti dai torchi. Io vengo presentemente ingannando il tempo e la noja con una traduzione di operette morali scelte da autori Greci dei più classici, fatta in un italiano, che, spero, non pecchi di improprietà nè di oscurità. Ne ho tradotti fin ora tre in pochi giorni; ma lo stomaco ridotto all' ultimo disordine m' intima il *manum de tabula*. Mi lusingo che l' inverno sia tanto amico e benigno al suo stomaco, quanto è fatale al mio, e che ella abbia ricuperato quell' appetito che il caldo le aveva tolto, e che io pel freddo ho perduto. Ella non si dimentichi del suo tenero devoto affettuoso ed eternamente grato nepote Giacomo Leopardi.

LETTERE.

1.

A Giuseppe Acerbi, a Milano.

Recanati, 17 aprile 1817.

Stimatissimo signore, Dalla sua pregiatissima dell'8 corrente raccolgo che ella non è ben persuasa della verità di quanto le scrissi nella mia del 21 marzo. Mi parea di averle parlato con tanta schiettezza da non lasciar luogo a sospetti. Ma poichè a lei non è paruto così, mi permetterà che io da capo dia di mano alla penna e discenda anche a certe minuzie, per chiarirla che veramente l'Inno a Nettuno fu spedito da me non a lei, ma al signor Stella.

Cavo la prima prova dalla fascia che le è piaciuto di mandarmi, e che le ritorno. Quivi sopra non è il marchio di Recanati. Ora ella saprà che la nostra posta non trasporta oggetto che non accusi da sè il luogo onde viene, ed io so che lo stesso accade in Lombardia. Dunque cotesta fascia non parte da Recanati.

Altra prova mi somministra il marchio di Firenze che è sopra la fascia. Ella saprà pure che il corso di posta da Recanati a Milano non tocca Fi-

renze. Dunque l'indirizzo venne da Firenze, e non è quello che *fu scritto sotto i miei occhi e che io lessi.* Vorrà ella credere che io abbia mandato il manoscritto a Firenze? a che fine? di nascondere a lei la mia patria che ella conosceva, e che si legge nel frontespizio del manoscritto? Di far vedere il manoscritto a qualche amico? Questo non è vero perchè io lo spedii da Recanati a Milano a dirittura: ma se fosse, ella, spero, crederebbe più agevolmente che l'amico avesse male inteso o dimenticata la volontà mia e scambiato l'indirizzo, di quello che un galantuomo abbia voluto dirle una furia di bugie.

Piglio la terza prova dalla bizzarria della scrittura che è sopra la fascia. In altre due lettere che ho avuto l'onore di spacciarle, e in questa medesima, ella può vedere come il mio segretario usi scrivere il suo indirizzo. Il qual segretario scrive ora la presente e fece la soprascritta dell' Inno. Ella veda che divario è da questo carattere a quello della fascia.

Le parole *Un foglio di stampa* che appaiono nella fascia, cassate poi da altra mano, facciano la quarta prova. Ignorava io che il manoscritto era manoscritto? e forsechè la sua misura rispondeva a un foglio di stampa?

Aggiunga, se le piace, la quinta prova, e sarà l'aver lei ricevuto l'Inno asciutto senza due righe di lettera, che le dicessero il perchè, il come, il quando le era stato spedito: aggiunga la sesta e sarà una mia lettera del 21 febbraio, che annunziava

allo Stella la spedizione del manoscritto, e questa lettera che io le allegava anche nella mia del 21 marzo, lo Stella medesimo potrà mostrarle. Mi pare che queste prove siano più tosto palpabili.

Quanto all'enimma, che vuole che le dica io mai? Si vede che il manoscritto per favore delle nostre sollazzevoli poste ha deviato, si vede che a Firenze è stato aperto e verisimilmente letto; da chi non posso dirle, non sapendo strologia. Questa finalmente è una bagattella, ma non son bagattelle la lealtà e la buona fede, le quali io avrei violato sozzamente e mattamente se, spedito il manoscritto a lei, avessi poi, non si sa perchè, voluto che fosse dello Stella: ed io sopporterò che ella m'abbia, se vuole, per ignorante e goffo e che so io, ma per falso e aggiratore non vorrei davvero.

Mi perdoni la noia che le avrà portato questa lettera, la quale in verità non serve ad altro che a scagionarmi; mi conservi la sua benevolenza, e mi creda suo devotiss. obbligatiss. servitore.

2.

Ad A. F. Stella, a Milano.

Recanati, 12 maggio 1817.

Stimatissimo signore, Col mezzo delle pratiche fatte da lei e da me, sono giunto a scoprire che il noto pacco è stato trattenuto dai Marsoner e Grandi un mese e mezzo appunto, e dal Casarelli di Ancona

tre intieri mesi. Finalmente l'ho ricevuto, e in esso il Bellini. Il quale, siccome è cosa ridicola, anzi compassionevole, nè potrei parlarne senza dirne il peggio possibile, e altronde dal suo pregiatissimo foglio del 19 aprile rilevo che i romori intorno al Bellini sono cessati, per timore di destare il fuoco già sopito e parere importuno suscitando cose rancide, non iscriverò il noto articolo, s' ella non mi dirà di giudicarlo ancora a tempo; sopra il qual giudizio favorevole ben volentieri porrò mano all' opera........ Mio fratello desidererebbe che ella facesse il favore di procacciargli il testo inglese dell'opera di Werden sopra Bonaparte a Sant' Elena, e che avutolo, si compiacesse spedirlo il più presto possibile per la posta. Forse il signor prof. Giordani tornerà a riprendere il ms. che le spedii per lui; ma ad ogni modo ella mi farà favore, quando ciò non le sia d' incomodo, serbandolo fino a nuovo avviso.

Le accludo l' errata dell' Inno a Nettuno, stampato nel suo Spettatore. Da sì gran numero di errori, spesso rilevantissimi, ella vedrà quanto fieramente sia danneggiato l' onor dell'autore, e però la supplico quanto so e posso che s' ella fa eseguire l' altra edizione di cui mi parlò nella sua 9 aprile, voglia sottometterla quanto al greco ad un correttore speziale che emendi gli errori, i quali anche nelle ottime stamperie deformano inevitabilmente quelle edizioni, a cui non presiede l' autore, come sarebbe necessarissimo, o almeno qualche intelligente che ne pigli cura particolare. Di questa edizione

(ove si faccia) io non ho già voluto chiederle 60 copie, com'ella rileggendo la mia lettera potrà vedere; anzi le dico sinceramente che non avendo quaggiù amico il quale si curi di queste cose, esse mi sarebbero affatto superflue. Gradirò bensì ch'ella me ne ponga in conto una diecina e non più.

Le accludo pure cinque sonetti in istile fiorentino, i quali ella mi farà gran favore se vorrà compiacersi d'inserire nel prossimo quaderno dello Spettatore Italiano, perchè il ritardo li renderebbe quasi inutili; avrò caro anche ch'ella non iscopra per ora il nome dell'autore, il quale a suo tempo si manifesterà. Accetti i sinceri saluti de' miei genitori e fratelli e di tutta la mia famiglia, e le mie proteste particolari di stima e cordiale amicizia.

3.

Al Conte Giulio Perticari, a Roma.

Recanati, 26 aprile 1819.

Signor Conte mio carissimo, Il 12 del passato risposi molto diffusamente alla vostra del 1°. Non presumeva già che vi deste pensiero di replicare, ma pregandovi che mi faceste spedire i primi quaderni del vostro giornale come a un associato, ch'io voleva essere, sperava che m'avreste favorito di questa preghiera. Con tutto ciò, non vedendone, e dubitando che la mia lettera non sia smarrita, vi scrivo solamente perchè sappiate ch'io non lasciai quella

vostra amorevolissima e gentilissima senza risposta, anzi volli prima abbondare e mettermi a rischio di parervi molesto, che poco grato alla vostra cortesia. Che se quella in effetto vi giunse e v' annoiò, e questa parimenti vi riesca fastidiosa, perdonatemi, e non lasciate perciò di volermi bene, ch' io sono il vostro Giacomo Leopardi.

4.

Al fratello Carlo, a Recanati.

(V. l'Avvertenza, § 4.)

Recanati, (senza data, ma luglio 1819).

Mio caro, Parto di qua senz' avertene detto niente, prima perchè tu non sia responsabile della mia partenza presso veruno; poi perchè il consiglio giova all' uomo irresoluto, ma al risoluto non può altro che nuocere: ed io sapeva che tu avresti disapprovata la mia risoluzione, e postomi in nuove angustie col cercare di distormene. Sono stanco della prudenza, che non ci poteva condurre se non a perdere la nostra gioventù, ch' è un bene che più non si racquista. Mi rivolgo all' ardire, e vedrò se da lui potrò cavare maggior vantaggio. Tuttavia questa deliberazione non è repentina; benchè fatta nel calore, ho lasciato passare molti giorni per maturarla; e non ho avuto mai motivo di pentirmene. Però la eseguisco. Era troppo evidente che se non volevamo durar sempre in questo stato che abborrivamo, ci conve-

niva prendere questo partito; e tutto il tempo ch' è scorso non è stato altro che mero indugio. Altro mezzo che questo non c' era: convenía scegliere, e la scelta ben sapete che non poteva esser dubbiosa. Ora che la legge mi fa padrone di me stesso, non ho voluto più differire quello ch' era indispensabile secondo i nostri principii. Due cagioni m' hanno determinato immediatamente, la noia orribile derivata dall' impossibilità dello studio, sola occupazione che mi potesse trattenere in questo paese; ed un altro motivo che non voglio esprimere, ma tu potrai facilmente indovinare. E questo secondo, che per le mie qualità sì mentali come fisiche, era capace di condurmi alle ultime disperazioni, e mi facea compiacere sovranamente nell' idea del suicidio, pensa tu se non dovea potermi portare ad abbandonarmi a occhi chiusi nelle mani della fortuna. Sta bene, mio caro, e a riguardo mio sta lieto, ch' io fo quello che doveva fare da molto tempo, e che solo mi può condurre ad una vita se non contenta, almeno più riposata. Laonde se m' ami, ti devi rallegrare: e quando io non guadagnassi altro che d' esser pienamente infelice, sarei soddisfatto, perchè sai che la mediocrità non è per noi. Porto con me le mie carte, ma potendo avvenire che fossero esaminate, non voglio compromettere me, e molto meno le persone che mi hanno scritto, col portarne qualcuna che sia sospetta. Ho separate tutte quelle di questo genere, sì mie, che altrui (cioè lettere scrittemi) e postele tutte insieme sul comò della nostra stanza. Ve ne

sono anche di quelle che non ho voluto portare perchè non mi servivano. Te le raccomando: abbine cura e difendile: sai che non ho cosa più preziosa che i parti della mia mente e del mio cuore, unico bene che la natura m'abbia concesso. Se verranno lettere del mio Giordani per me, áprile e rispondi, e salutalo per mio nome, e informalo della mia risoluzione. Al Brighenti si debbono paoli 8 per la Cronica del Compagni, paoli 3 per le prose del Giordani, e baiocchi 16 di errore nella spedizione del danaro per l'Eusebio. In tutto 1 e 36. Procura che sia soddisfatto, e dimanda perdono a Paolina se i 3 paoli che mi diede pel Giordani, e i baiocchi 16, per l'uso detto di sopra, gli ho portati con me, sperando ch'ella non avrebbe negato quest'ultimo dono al suo fratello se glielo avesse chiesto. Oh quanto avrei caro che il mio esempio servisse a illuminare i nostri genitori intorno a te ed agli altri nostri fratelli! Certissimamente ho speranza che tu sarai meno infelice di me. Addio, salutami Paolina e gli altri. Poco mi curo dell'opinione degli uomini, ma se ti si darà occasione, discolpami. Voglimi eternamente bene, che di me puoi esser sicuro sino alla morte mia. Quando mi trovi in luogo adattato a darti mie nuove, ti scriverò. Addio. Abbraccia questo sventurato. Non dubitare, non sarai tu così. Oh quanto meriti più di me! Che sono io? Un uomo proprio da nulla. Lo vedo e sento vivissimamente, e questo pure m'ha determinato a far quello che son per fare, affine di fuggire la considerazione di me stesso.

che mi fa nausea. Finattantochè mi sono stimato, sono stato più cauto; ora che mi disprezzo, non trovo altro conforto che di gittarmi alla ventura, e cercar pericoli, come cosa di niun valore. Consegna l'inclusa a mio padre. Domanda perdono a lui, domanda perdono a mia madre in mio nome. Fallo di cuore, che te ne prego, e così fo io collo spirito. Era meglio (umanamente parlando) per loro e per me, ch'io non fossi nato, o fossi morto assai prima d'ora. Così ha voluto la nostra disgrazia. Addio, caro, addio.

5.

A suo Padre, a Recanati.

(V. l'Avvertenza, § 4.)

Recanati, (senza data, ma luglio 1819).

Mio signor Padre, Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentir le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà un altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse con doni anche intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la

metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommessione ai suoi genitori, ch' ho usata io. Per quanto ella possa aver cattiva opinione di quei pochi talenti che il cielo mi ha conceduti, ella non potrà negar fede intieramente a quanti uomini stimabili e famosi mi hanno conosciuto ed hanno portato di me quel giudizio ch' ella sa, e ch' io non debbo ripetere. Ella non ignora che quanti hanno avuto notizia di me, ancor quelli che combinano perfettamente colle sue massime, hanno giudicato ch' io dovessi riuscir qualche cosa non affatto ordinaria, se si fossero dati quei mezzi che nella presente costituzione del mondo, e in tutti gli altri tempi, sono stati indispensabili per fare riuscire un giovane che desse anche mediocri speranze di se. Era cosa mirabile come ognuno che avesse avuto anche momentaneamente cognizione di me, immancabilmente si maravigliasse ch' io vivessi tuttavia in questa città, e com' ella sola fra tutti fosse di contraria opinione, e persistesse in quella irremovibilmente. Certamente non l' è ignoto che non solo in qualunque città alquanto viva, ma in questa medesima, non è quasi giovane di 17 anni che dai suoi genitori non sia preso di mira, affine di collocarlo in quel modo che più gli conviene: e taccio poi della libertà ch' essi *tutti* hanno in quell' età, nella mia condizione, libertà di cui non era appena un terzo quella che mi s' accordava ai 21 anno. Ma lasciando questo, benchè io avessi dato saggi di me, s' io non m' inganno, abbastanza rari e precoci, non-

dimeno solamente molto dopo l'età consueta, cominciai a manifestare il mio desiderio ch'ella provvedesse al mio destino, e al bene della mia vita futura nel modo che le indicava la voce di tutti. Io vedeva parecchie famiglie di questa medesima città, molto anzi senza paragone meno agiate della nostra, e sapeva poi d'infinite altre straniere, che per qualche leggiero barlume d'ingegno veduto in qualche giovane loro individuo non esitavano a far gravissimi sacrifici affine di collocarlo in maniera atta a farlo profittare de' suoi talenti. Contuttochè si credesse da molti che il mio intelletto spargesse alquanto più che un barlume, ella tuttavia mi giudicò indegno che un padre dovesse far sacrifizi per me, nè le parve che il bene della mia vita presente e futura valesse qualche alterazione al suo piano di famiglia. Io vedeva i miei parenti scherzare cogl'impieghi che ottenevano dal Sovrano, e sperando che avrebbero potuto impegnarsi con affetto anche per me, domandai che per lo meno mi si procacciasse qualche mezzo di vivere in maniera adattata alle mie circostanze, senza che per ciò fossi a carico della mia famiglia. Fui accolto colle risa, ed ella non credè che le sue relazioni, in somma le sue cure si dovessero neppur esse impiegare per uno stabilimento competente di questo suo figlio. Io sapeva bene i progetti ch'ella formava su di noi, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, ella esigeva da noi *due* il sacrifizio, non di roba nè di

cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'ella nè da Carlo nè da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non potea prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non poteva ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilmente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini mi persuasero, ch'io benchè sprovveduto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi

ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell' uomo consiste nell' esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d' ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz' altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perchè la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto chè annoiarmi; tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente di ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d' altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati.

Avendole reso quelle ragioni che ho saputo della mia risoluzione, resta ch' io le domandi perdono del

disturbo che le vengo a recare con questa medesima e con quello ch' io porto meco. Se la mia salute fosse stata meno incerta avrei voluto piuttosto andar mendicando di casa in casa che toccare una spilla del suo. Ma essendo così debole come io sono, e non potendo sperar più nulla da lei, per l' espressione ch' ella si è lasciato a bella posta più volte uscire disinvoltamente di bocca in questo proposito, mi son veduto obbligato, per non espormi alla certezza di morire di disagio in mezzo al sentiero il secondo giorno, di portarmi nel modo che ho fatto. Me ne duole sovranamente, e questa è la sola cosa che mi turba nella mia deliberazione, pensando di far dispiacere a lei, di cui conosco la somma bontà di cuore, e le premure datesi per farci viver soddisfatti nella nostra situazione. Alle quali io son grato sino all' estremo dell' anima, e mi pesa infinitamente di parere infetto di quel vizio che abborro quasi sopra tutti, cioè l' ingratitudine. La sola differenza di principii, che non era in verun modo appianabile, e che dovea necessariamente condurmi o a morir qui di disperazione, o a questo passo ch' io fo, è stata cagione della mia disavventura. È piaciuto al cielo per nostro gastigo che i soli giovani di questa città che avessero pensieri alquanto più che Recanatesi, toccassero a lei per esercizio di pazienza, e che il solo padre che riguardasse questi figli come una disgrazia, toccasse a noi. Quello che mi consola è il pensare che questa è l' ultima molestia ch' io le reco, e che serve a liberarla dal continuo fastidio della

mia presenza, e dai tanti altri disturbi che la mia persona le ha recati, e molto più le recherebbe per l'avvenire. Mio caro signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, nè la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

6.

Al Conte Xaverio Broglio d'Ajano, a Macerata.

Recanati, 1° agosto 1819.

Conte mio gentilissimo, Con infiniti ringraziamenti per la noia datavi d'informarmi così minutamente, e altrettanti anticipati per il seguito del favore che vi compiacete di promettermi, accludo lo sc. uno e mezzo e i connotati. Non avendo presso di me verun passaporto, non so se la lista sarà esatta; ma ho cercato di soprabbondare piuttosto che mancare.

Vi ritorno i cordiali saluti di tutti i miei, e con piena amicizia e gratitudine mi dichiaro servo vero ed amico Giacomo Leopardi.

7.

Al Conte Leonardo Trissino, a Vicenza.

Recanati, 18 settembre 1820.

Rispondo alle due pregiatissime di V. S., l'una del primo e l'altra degli 8, dalle quali vedo che il libricciuolo non le è giunto nè giungerà. Per l'una parte me ne duole assaissimo, per l'altra mi debbo confortare che V. S. non sarà testimonio della mia poca sufficienza. Della salute di V. S. mi consolo infinitamente, e desidero e spero ch'ella se n'abbia sempre a lodare nella stessa forma. La mia, giacchè si compiace d'interrogarmene, è cattiva all'ordinario. Contuttociò non sono totalmente inetto alle applicazioni della mente, come sono stato un anno e mezzo. V. S. conservi memoria di me per adoprarmi, dov'io possa, in cose di suo servizio.

8.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 13 maggio 1822.

Caro cugino, Quello ch'io vi scrissi che l'iscrizione greca doveva esser opera d'un latino, non

escludeva che fosse venuto dalla Cilicia, il che resta escluso per natura sua, senza neppur nominarlo; ma voleva escludere che fosse opera d'uno dei tanti artefici e scrittori greci ch'erano a Roma in quei tempi, e ai quali si solevano commettere le iscrizioni greche. Ma questa non mi par fatta da un greco per le ragioni che vi dissi.

L'opera di cui mi parlate non mi ricordo d'averla mai veduta; e in questi paesi, come sapete, non si discorre di letteratura. Sicchè non saprei dove rivolgermi per informarmi dell'autore.

Se la debolezza degli occhi e della testa non mi travolgesse straordinariamente, come suol fare in primavera, vi potrei servire circa l'iscrizione greca metrica. Ma mi trovo in istato che non posso attendere neppure alle mie cose ordinarie. Del resto una versione italiana o latina, in prosa un poco meno letterale di quella che mi mandate, sarà convenientissima e sufficientissima. E dove ci sono lagune, non si può tradurre in versi senza stenti e imperfezioni.

Nel vostro libro trovo molto da lodare l'erudizione e la diligenza. Ma per darne un giudizio fondato, bisognerebbe averlo esaminato più accuratamente di quello ch'io abbia potuto fare. Solamente, perchè m'ha dato nell'occhio il passo di Strabone che portate a carte 13, vi dirò che la versione del Nibby mi fa rizzare i capelli, giacchè uno scolaro non potrebbe far peggio. E di questo, se mi siete e se mi volete essere amico, non fate parola con alcuno,

perchè adesso non voglio brighe letterarie a nessunissimo patto. La traduzione vostra è migliore senza dubbio, ma tuttavia non è giusta. Io credo che il passo non possa stare come voi lo portate, cioè che ci manchi un pezzo di periodo, senza il quale il senso non corre. E però, non avendo qui Strabone, non posso precisare il significato di quel passo, perchè, leggendolo così, non se ne cavano i piedi. Il certo è che ἄξων qui non significa nè *degno* nè altro, ma capace; e però ἄξων τετρακοσίαις ναυσὶν vuol dire semplicissimamente *capace di quattrocento navi:* e qui non c'entra il *degno era* del Nibby; e non vedo perchè voi similmente abbiate detto: *era da vedersi*, giacchè il greco non ha niente di questo. Non so neanche perchè quell' ην lo chiamiate articolo. Vorrete dire che sia articolo relativo, e lo scriverete ἥν; ma qui è manifestamente verbo, cioè va scritto ἦν, e significa *era*. Mi viene adesso alle mani il passo intero di Strabone. Non so se voi nel citarlo l'abbiate preso dall'originale, o solamente abbiate copiata la citazione del Nibby: e in questo dubbio vi scrivo qui quello che manca nella vostra citazione. Τὸ μὲν οὖν παλαιὸν ἐτετείχιστο καὶ συνῴκιστο ἡ Μουνυχία παραπλησίως ὥσπερ ἡ τῶν Ῥοδίων πόλις, προσειληφυῖα τῷ περιβόλῳ τὸν Πειραιᾶ ec., e seguono le parole da voi portate. La significazione di tutto il passo è questa, e non può esser altra, per chiunque sappia il greco in fatti e non ciarle, come vedrete facilmente da voi stesso, considerandola un poco: *Anticamente Munichia era murata e abitata appresso*

a poco come la città di Rodi, comprendendo nel circuito delle sue mura il Pireo ed i porti pieni d'arsenali (νεωρια), *come anche il magazzino delle armi, opera di Filone;* ED ERA CAPACE (la detta Munichia) DA POTERVI STANZIARE QUATTROCENTO NAVI ec. La congiunzione τε come vedete, corrisponde alle cose dette di sopra, e che nella vostra citazione mancano; ma senza loro il periodo non si regge.

Vi ringrazio della notizia circa i versi del Missirini, e vi prego d'un altro favore. Costì si dovrebbe certo trovare in qualche libreria pubblica il Vocabolario della Crusca dell'edizione di Verona, accresciuta e procurata dal Cesari. Vorrei che vedeste se alla voce *ingombrare* è citato il seguente passo del Petrarca: *Quel sì pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta moglicra aspetta e prega, Ma Circe, amando, gliel ritiene e 'ngombra.* Petr., Trion. d'Am., cap. 3, vers. 22. Se è citato tutto o in parte, vorrei che mi sapeste dire a qual § della detta voce, e sotto qual definizione o significazione della medesima sia citato.

I miei cordiali saluti alla mamma, e all'ab. Cancellieri. Carlo vi ritorna i suoi. V'abbraccio, e sono il vostro Giacomo Leopardi.

9.

Al dottor Gaetano Zavagli, a Recanati.

Recanati, 28 maggio 1822.

Stimatissimo signor dottore, Le poche cose che avrei creduto di mutare nel suo Trattato,[1] e che io aveva già segnato a parte, gliele significai sinceramente a voce com' ella sa, e come conviene all' amicizia. Ora, poichè mio fratello mi fa credere ch' ella aspettasse qualche altra mia osservazione in proposito, ripeto che ho letto la sua opera con sommo piacere, e non m' è accaduto di segnar altro. Ma, se debbo dire il mio giudizio in genere, l' assicuro che il suo Trattato le farà molto onore, ed anche riuscirà più dilettevole assai di quello che sogliono essere questi tali libri, a causa della erudizione rara e curiosa che vi si contiene, e che abbellisce e corregge l' aridità naturale della materia. E in quanto spetta allo scopo del suo libro, credo che debba essere di non poca utilità non solo in quei casi particolari della malattia, ch' ella modestamente si contenta di specificare nel titolo; ma in molti altri a' quali si può adattare l' uso dell' olio, e più generalmente ancora in tutto ciò che spetta alla scienza medica, la quale ella molto saviamente si

[1] *Delle unzioni oleose considerate come rimedio dell' idrope ascite, e della loro maniera di agire sulla pelle umana.* Recanati, stamperia Monici e Fratini, 1822.

propone di ricondurre, se non all'uso, almeno all'osservazione e allo studio dei precetti e delle pratiche antiche: essendo certo che questi precetti e queste pratiche si costumavano in tempi nei quali gli uomini vivevano in sostanza più sani d'oggidì, e, quel che è meglio, valevano un tantino di più. Ed offerendomi a' suoi comandi, la ringrazio del piacere ch'ella m'ha procurato nella lettura anticipata della sua opera, e mi dichiaro suo devotiss. obbligatiss. servitore.

10.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 7 giugno 1822.

Caro cugino, Non crederei che vi fossero poesie stampate di quei due scrittori antichi che voi dite. Non ne ho mai nè veduto, nè sentito o trovato che se ne faccia menzione. Ma come il *sì* può dirsi molte volte di certo, così il *no* difficilmente si può assicurare. Questi dubbi però, essendo lontani, non importano gran fatto in queste tali cose, purchè le poesie che dite sieno degne della stampa per sè medesime. Quando me le mandiate, le leggerò volentieri, e ve ne dirò il parer mio.

Vi ringrazio della diligenza usata circa la Crusca del Cesari. Fu mia inavvertenza lo scrivervi *ingombrare*, perchè la Crusca non ne fa un articolo separato, ma lo mette insieme con *ingomberare*. Reste-

rebbe dunque che mi diceste se la Crusca del Cesari porti o no quel passo del Petrarca, sotto la voce *Ingomberare*, o sotto qualcuno de' suoi §§. Con questa occasione mi fareste anche grazia di vedere se tra gli esempi portati al verbo *Riedere*, ve ne fosse alcuno dove si trovasse l' imperfetto indicativo di questo verbo; cioè qualch' esempio dove si dicesse *riedea*, o *riedeva*, *riedeano*, *riedevano* ec. Tutto questo però a vostro pieno comodo, e senza disturbo delle vostre occupazioni. Se trovaste un esempio, come dico, mi fareste molto favore a copiarlo e mandarmelo; e quando anche ve ne trovaste più d' uno, basterebbe che ne mandaste uno solo.

Vogliatemi bene: salutatemi la Mamma, alla quale scrivo oggi, e favoritemi di dirglielo. I miei rispetti distinti all' ab. Cancellieri e a monsign. Mai, se avete occasione di vederlo. Addio, addio.

11.

Allo stesso.

Recanati, 24 giugno 1822.

Caro cugino, Risposi alla vostra penultima. Ora all' ultima dei 9. Vi prego a ringraziare il signor cav. Visconti del gentilissimo dono che mi manda. E ditegli che ricevo come dono anche più prezioso l' amicizia sua, della quale, per l' espressioni della vostra lettera, mi par ch' io mi possa vantare. Mi duole assai che nell' Archeologia e nella Numisma-

tica io sia poco meno che idiota, e perciò non possa proferire un giudizio ragionato sopra le sue Dissertazioni. Ma dico sinceramente che i suoi pareri, e le prove che n' adduce, per quel tanto ch' io n' intendo, mi persuadono, e mi piacciono molto, e massimamente quel che dice della medaglia di Lucio Vero mi par che sia molto utile e molto ben dimostrato.

Sappiate che mio padre non m' ha neppur fatto vedere il suo libro, e però non ardisco nè mi curo di domandarglielo.

E questo mi serva di scusa, se non ve lo mando, perch' io non l' ho.

Torno a dire che l' Archeologia non fu mai nè il mio studio nè il mio genio.

Sicchè, non avendo nemmeno libri sufficienti di Numismatica, non vi so dire se fra le nostre monete antiche se ne trovi alcuna inedita. Nondimeno, per servirvi, ho interrogato mio padre, il quale m' ha detto d' averne una, di cui nessuno degl' intendenti che n' ha domandato, gli ha saputo dar notizia. Me n' ha fatto la descrizione, e ve la mando. Coi vostri libri vedrete se sia veramente inedita, e se vi faccia al caso.

Non entrerò a discorrere quanto sia lontana dal verisimile, e quasi dal possibile, la mia venuta costì. Ma vi ringrazio cordialmente delle affettuose esibizioni ed espressioni che mi fate, e desidero di corrispondervi interamente in qualunque modo vi piacerà. Carlo v' abbraccia e v' è molto grato dell' amicizia

che gli proferite; v' ama e vi saluta. Ricordatemi ai vostri, e in particolare alla mamma, alla quale ho scritto poco fa, e vorrei che lo sapesse, in caso che la lettera fosse smarrita. Addio, addio. State bene ed amatemi.

12.

Allo stesso.

Recanati, 20 ottobre (1822 ?).[1]

Mio caro Peppino, Vorrei che tu mi sapessi dire se costì si troverebbe pel prossimo inverno una dozzina buona e discreta, in contrada non affatto deserta. Una camera mi basterebbe; ma la vorrei calda, luminosa, e sopratutto non a tetto, ossia in ultimo piano. Io mangio poco, e non bevo vino: fo un pasto solo, con una piccola colezione la mattina. Dimmi a che prezzo si troverebbe una dozzina simile, e, se si può, abbine una in vista. Io verrei costà verso il mezzo novembre. Non dico di più, e son così breve, perchè non posso scrivere; che mi trovo ito degli occhi e della salute. Addio, addio. T' abbraccio col cuore.

[1] Manca l'anno: il bollo postale è di Recanati.

13.

A suo padre, a Recanati.

Spoleto, 20 novembre 1822.

Carissimo signor padre, Scrivo in gran fretta e a un barlume per darle nuova del mio arrivo felice in questa città con ottimo tempo, e perfetta salute. Il dolore di testa ha fatto risolvere lo zio Momo di allungare di un giorno il nostro viaggio. Saremo a Roma sabato, piacendo a Dio. Il zio Carlo co'suoi compagni ha seguíto la sua strada e sarà a Roma venerdì. Riserbo a un'altra lettera tutte le espressioni della mia vera ed eterna gratitudine verso di lei, e del mio fermo proposito di far sempre quello che io creda doverle essere di maggior piacere. La prego de'miei saluti alla cara mamma, al fratello Carlo e agli altri tre, e similmente de'saluti del zio Momo, il quale, dal primo giorno del viaggio in poi, non ha più sofferto, e sta bene. Perdoni l'orridezza dello scrivere, il quale è dopo cena, in tavola, fra molte persone che mi assordano. Le bacio le mani, e con gran tenerezza mi segno suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio Giacomo.

14.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Roma, 1° febbraio 1823.

Mio divino amico, Non puoi pensare di quanta consolazione mi sia stato il rivedere i tuoi caratteri dopo tanto intervallo; benchè mi sconforti infinitamente l'intendere che i mali de' tuoi nervi durano ancora, contro quello che io sperava e che quasi mi prometteva. Sempre ch'io penso a te (il che avviene ogni giorno) e massimamente leggendo le tue lettere, mi prende un desiderio incredibile di rivederti e riabbracciarti e conversar teco lungamente, e mostrarti il mio cuore e contemplare il tuo, e se non consolarti dei rigori della fortuna sottentrare ad alcuna parte delle molestie e della tristezza che ti aggravano. Credi che questo è il maggior desiderio ch'io m'abbia e ch'io sono determinato di conseguire a ogni modo, subito ch'io divenga padrone di qualche cosa. Ho veduto più volte monsign. Mai, che la prima volta che mi vide mi domandò di te, dicendo che da gran tempo mancava delle tue nuove. Lo rivedrò ben presto e gliene darò. Da lui ho ricevuto moltissime cortesie, ed intendo che suol dire molto bene di me. Vedrò certo e visiterò da tua parte l'ab. Canova. Il cav. di cui tu mi parli deve avere qui molti nemici. Lo danno per un uomo finto, interessato, e per ispia del governo, e d'un tale am-

basciatore. Io non so nulla. Che ti dirò di Canova? Vedi ch' io son pure sfortunato, come soglio, poichè quando aveva pure ottenuto, dopo tanti anni e tanta disperazione, d'uscire dal mio povero nido e veder Roma, il gran Canova, al quale principalmente era volto il mio desiderio, col quale sperava di conversare intimamente e di stringere vera e durevole amicizia col mezzo tuo, appena un mese avanti il mio arrivo in questa città piena di lui, se n' è morto. E la morte ha preso anche piacere d' uccidermi, quasi sul punto della mia mossa, alcune altre persone ch' erano qui, e che rivedendomi fuor d' ogni speranza loro e mia, si sarebbero rallegrate assai per l' affetto che mi portavano, ed io mi sarei confortato di vederle e di star con loro.

La letteratura romana, come tu sai benissimo, è così misera, vile, stolta, nulla, ch' io mi pento d' averla veduta e vederla, perchè questi miserabili letterati mi disgustano della letteratura, e il disprezzo e la compassione che ho per loro, ridonda nell' animo mio a danno del gran concetto e del grande amore ch' io aveva alle lettere. Ho recato qua certe piccole coserelle lungamente lavorate, che, non senza difficoltà ed ostacoli, pur mi riuscirebbe di stampare in questa città; ma son molto sospeso perchè tutto quello che si pubblica qui se non sono assolute vanità e follie, mi pare che sia gittato e perduto. Lasciando per lo più da parte i romani e gl' italiani, converso cogli stranieri, de' quali abbiamo ora alcuni di molto merito e fama. Ch' io trovi uno stabilimento

o in Roma (dove mi sarebbe difficile di passare i mesi caldi) o nello Stato, mi pare molto inverisimile. Ma nondimeno questo sarebbe il mio desiderio. Una piccolissima rendita mi basterebbe. Non mi curo della ricchezza, ma solamente della libertà, che non si può possedere da chi non ha niente di suo da vivere. Nè anche mi curo delle Capitali. Una città mediocre mi contenterebbe. Ma questo poco ch' io desidero, non ho quasi speranza di conseguirlo in questo paese, massimamente avendo pochissimo ardire di domandarlo. Mi va molto per la mente di collocarmi con qualche ricco forestiere che mi porti nel suo paese, dove lavorando e scrivendo chi sa ch' io non potessi vivere mediocremente? So che i ministri esteri che sono in questa corte fanno qualche ricerca di letterati o scienziati da mandare ai loro paesi; che hanno fatto questa proferta ad alcuni che non l' hanno accettata, ad altri che accettatala, oggi si trovano con qualche comodità, e pur sono persone di poco talento, e di quella dottrina che hanno potuto acquistare in Roma, giacchè non parlo se non di romani. So che i disegni che ho concepiti e gli abbozzi che ho fatti in tanto tempo di solitudine, non si possono per niun modo colorire nè condurre a fine in Italia, o coloriti e finiti che fossero, dovrebbero restare sul mio scrittoio; e d'altra parte, appresso a poco io non voglio scrivere se non secondo quei miei disegni, o secondo la specie o la natura di quelli. Dimmi, ti prego, il parer tuo; se credi possibile d' uscir di qua e viver bene fuori

di qua; se credi che questo mi convenga; se pensi che l' utilità sia maggiore o minore della difficoltà e del travaglio che si richiede a questo effetto.

La traduzione di mio zio era fatta da un' opera tedesca del conte di Stolberg, la quale contiene a un dipresso il vangelo. Mio zio v' aveva aggiunta una prefazione, non sullo stile del Passavanti, ma fatta per quel secolo. Ti mandava il suo lavoro per testimonio della memoria che tiene di te, e dell' altissima stima che ti professa. L' una e l' altra son vere e costanti, e di ciò mancandoti finora il suo dono e la sua lettera, ti posso far piena fede io medesimo. Ti saluta, ed ha già scritto per vedere di raddrizzarti il suo piego. Carlo e Paolina stanno bene di corpo, e saranno molto contenti d' aver le tue nuove, che le avranno da me subito. Paolina non fu più sposa. Voleva, e ciò (lo confesso) per consiglio mio e di Carlo, fare un matrimonio alla moda, cioè d' interesse, pigliando quel signore ch' era bruttissimo e di niuno spirito, ma di natura pieghevolissima e stimato ricco. S' è poi veduto che quest' ultima qualità gli era male attribuita, e il trattato ch' era già conchiuso, è stato rotto. Essa e Carlo ti amano ed hanno continua memoria di te, non credendo (come non credo io) poter trovare in tutta la vita loro un cuore e uno spirito come il tuo. Che tu segua ancora ad amarmi, bench' io non ne dubitassi, pur mi è così dolce il sentirlo da te, che non so qual' altra dolcezza e qual altro contento non darei di tutto cuore in cambio di questo. Ma che tu segua

a patire mi rattrista assai più di quello ch' io potessi mai esprimere. Da gran tempo io porto questa opinione e questo quasi sentimento, che la vita e la sorte mia e la tua sieno come una sola, e che della tua felicità io debba essere felicissimo, e infelicissimo della tua infelicità. Scrivimi più spesso che puoi, perchè le tue lettere mi recano sempre un senso di vita che da parecchi anni io non soglio provare, si può dir, mai. Vedi ch' io t' ubbidisco e che scrivo di me così lungamente come non farei certo ad alcun altro, nè anche a te, se non fosse per compiacerti. Amami come fai. T' abbraccio e ti saluto con tutta l' anima. Addio, carissimo ed unico amico. Addio.

15.

A suo fratello Carlo, a Recanati.

Roma, la sera di Carnevale (11 febbraio) 1823.

Caro Carlo mio, Ti scrivo per salutarti, e dirti che sto bene e ti voglio bene come sempre. Sono assordato dal maledetto strepito del Carnevale, di cui non ti parlo, perchè te lo puoi figurare. Spettacoli e poi spettacoli non sono mancati, non mancano e non mancheranno fino a sei ore e mezzo. Poi il diavolo se li porterà in anima e in corpo, come tu sai. Domani farò il comodo mio: son dieci giorni che fo quello degli altri, e che ne debbo restare obbligato. Ti manderò fra poco le bagattellissime che ho stampato qui e pubblicato da qualche

giorno. Salutami tutti. Nell' ultima mia mi scordai di soddisfare a una tua domanda. Mi chiedevi della salute di Marietta, la quale sta bene, e non ha mai più sofferto di convulsioni nè d' altro come tu temevi. Quanto alla robustezza, mi par che sia robustissima. Quanto alla floridezza, non è gran cosa; ma s' io mi ricordo bene, il suo colorito è stato sempre così.[1] Voglimi bene, ancorchè non è necessario il pregartene, ma questa clausola serva a conchiudere la lettera. Giorni sono fui a pranzo da monsignor Mai, dove a me e ad altri ch' erano presenti successe uno di quei casi curiosi che danno sempre da discorrere a una città che non fa nulla, com' è accaduto in questa circostanza. Te lo racconterò a voce, perchè sarebbe troppo lungo a scriverlo.[2] Addio: ti do tanti baci, e ti ricordo il tuo antico *Buccio*.

16.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Roma, 10 marzo 1823.

Mio incomparabile amico, La tenerissima vostra dei 16 del passato, benchè giunta qui a' 27 del me-

---

[1] « Questa era una mia cugina nella cui casa Giacomo abitava, ed era da me amata, come amano i giovani. È morta da lungo tempo, maritata in Pesaro. » — (C. L.)

[2] Il caso lo narra poi al padre nella lettera 173 dell'*Epistolario*, ch'è de' 15 marzo 1823. — (P. V.)

desimo, non mi è stata renduta se non con quelle dell' ultimo ordinario: solite negligenze di questa posta. In verità, mio caro, tu non fai torto a te medesimo negandoci la facoltà di riputarti per uomo unico di bontà e santità, ma fai pure ingiuria non dico al cuor nostro, ma certo al nostro intelletto, il quale tu non vuoi che abbia tanto di avvedutezza da essersi già certificato e fermato per sempre nella opinione della tua squisita virtù. Che se a te non pare d'averne dato segni che bastino, ripeto che questa tua credenza non può degnamente procedere se non da poca stima che tu faccia della nostra sagacità e prontezza di mente. Ma se non ti giudichiamo per quello che sei, non devi pensare che questo giudizio sia prematuro, e venga da inesperienza, e da facilità di giudicar bene degli uomini; quando tu vedi che noi ti stimiamo e predichiamo unico, appunto perchè sappiamo e sperimentiamo che tutti o quasi tutti gli altri sono dissimilissimi da te solo. Sicchè l'ammirazione che ti professiamo nasce dalla cognizione che abbiamo potuto conseguire della perversità degli uomini: perchè se noi ci fidassimo anche degli altri, che meraviglia ci farebbe che tu fossi, come sei, degnissimo di confidenza? Ora io per soddisfarti pienissimamente ti voglio anche dire che siccome l'amicizia fra te e noi cominciò prima della nostra vita civile, così quando fummo entrati nel mondo, fatta esperienza degli uomini, e abbandonati a uno per uno tutti gli errori giovanili, non fu alcuno di noi tre che non

chiamasse finalmente ad esame anche il concetto che avevamo della fedeltà e dell'amor tuo. Non per alcuna, ancor menomissima, cagione particolare che ci movesse a voler chiarirci di questo punto, ma per la ragione universalissima, che tutti o quasi tutti gli uomini, secondo noi, dovessero essere tristi e falsi, qual più qual meno. Ma questo dubbio (se pure si può chiamar dubbio) circa l'esser tuo, fu quasi come quello che i teologi permettono che si possa concepire intorno alle materie di fede avanti di averle considerate coll'intelletto; e non ebbe altro successo nè maggior durata di quella che i medesimi teologi suppongono e prescrivono intorno alle dette materie.

Carlo e Paolina sono stati consolatissimi d'aver notizia di te dopo tanta incertezza, e ti salutano con tutta l'anima. Vivono per verità con poca allegria; non è però che non abbiano competentemente disposto l'animo ad accettare quello che piaccia alla fortuna, e a sopportare modestamente il tedio di questa vita; la quale ora ch'io mi trovo in una gran capitale non so dove non sia misera e fastidiosa. Il zio Antici ti saluta, e spera che ti debba esser giunta la sua traduzione. Io parlo spesso e teneramente di te coi pochi che soglio vedere, con monsign. Mai, col buon vecchio di Cancellieri, con alcuni amici miei giovani, desiderosi della letteratura, i quali ho trovato che già ti leggevano, ti stimavano sommamente e ti amavano. L'ab. Rezzi tuo cittadino, ex gesuita, bibliotecario della Barberina, mi

pregò pochi giorni addietro di salutarti singolarmente a nome suo. Sono stato da Canova e ti ringrazio di questa conoscenza che m' hai procurata. Mi pare uomo degnissimo d' essere amato, capacissimo d' amare, e d' intendere i segreti dell' amore e della natura umana. Con lui non s' è quasi parlato se non di te. *Mai* ricevette la lettera che gli scrivesti ai 16 del passato, e per quello che mi disse dovrebbe averti risposto. Ma Canova non ha lettera tua se non di quaranta o cinquanta giorni addietro. Mi ha fatto molte profferte gentilissime per amor tuo. Non mancherò di stringermi seco il più ch' io possa, e veramente desidero di potere assai. L' altre amicizie che ho fatte qui (poichè me ne domandi) sono il cav. Marini, uomo dotto, come tu sai, e buono; e parecchi forestieri, come il prof. Tiersch di Monaco, Grecista celebre; il dottor Krarup Danese; il Ministro de' Paesi Bassi letterato e gentile; e il Ministro di Prussia, il quale spontaneamente mi ha preso a favorire in modo che da un padre non avrei potuto sperare altrettanto. Ha parlato efficacemente per me al segretario di Stato, e spera di riuscire, dicendo che ha molta amicizia con lui, e che stando sul partire (che partirà fra quindici giorni) confida che non gli sarà negata una grazia ch' esso domanderà come l' ultima e colla maggiore istanza che gli sarà possibile. Oggi o domani debbo portargli una supplica pel Cardinale, dove chiederò una carica che mi dia tanto da poter vivere mediocremente e quietamente, che è tutto quello che io

desidero. Ottenendo questo, porrò da parte il pensiero intorno al quale ti chiesi consiglio nell' ultima mia; perchè veramente non so come potrei sopportare di sottopormi a un privato, fosse pur buono ed umano, che non sarebbe facile a trovarlo tale. Ma, non volendo soggiacere ad un privato, non credo che potrei trovar mezzo d' uscir d' Italia; come adattandomi a questa soggezione, sarebbe facilissimo il conseguirlo.

Insomma io t' ubbidisco, e ti ragguaglio lungamente di tutte le cose mie. Ma tu che certo ricusi d' essere superato negli uffici scambievoli dell' amicizia, ti lasci pur vincere in questo, che laddove io ti parlo di me quanto tu vuoi, tu non mi parli di te neppur quanto si costuma cogli amici più freddi e volgari. Correggi questo difetto, ch' io te ne prego con tutta l' anima, e se puoi, rallegrami, se no, rattristami, che certo o l' uno o l' altro, mi dee seguire dalle tue nuove; ma l' uno o l' altro mi par molto da anteporre all' incertezza. Io t' amo quanto tu sai. Canova e Mai ti salutano caramente. Lascio di scriverti, ma non di pensare a te, perchè devi stimare ch' io t' ho sempre nell' animo, e spessissimo nella bocca. Addio caro ed unico amico ed uomo. Addio. Addio.

17.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 4 maggio 1823.

Caro Peppino, Sono nel mio bel Recanati, arrivato ier sera. Se fossi stato padrone del mio tempo durante il viaggio, ti avrei scritto prima d'ora. Oggi, avanti di dar sesto alle mie cose, penso a te, come sempre ho fatto, e ti scrivo per darti notizie di me e domandarti delle tue nuove. Come stai del tuo piccolo incomodo? Come mi vuoi bene? Son certo che me ne vuoi e me ne vorrai, come fo e farò io, e d'ora innanzi non avremo bisogno di proteste scambievoli a questo riguardo. I miei saluti alla Tuta, a Visconti, a De Romanis, a Cancellieri, a monsignor Mai quando lo vedi, e a tutti quelli che si ricorderanno di me, che non dovranno esser troppi. I miei complimenti particolari al cav. Marini insieme con ringraziamenti infiniti per le mille gentilezze ed amorevolezze usatemi da lui. Raccomandatemegli, vi prego, singolarmente, ed assicuratelo della grata ed affettuosa memoria che serberò sempre di questa dotta, celebre, e amabilissima persona. Presentate ancora i miei ossequii alle signore di sua casa. E per parte di mio padre, il quale resta confuso dell'impegno così generosamente preso dal cavaliere per lui, ringraziatelo vivamente, riveritelo, e offritegli sinceramente i suoi servigi, per quanto esso

vale. Vi raccomando il noto affare, intorno al quale mio padre e Paolina hanno somma fiducia e speranza in voi. L'uno e l'altra vi salutano cordialmente, e lo stesso fa Carlo, il quale vi ringrazia de' sentimenti che conservate per lui. Amatemi, caro Peppino, e scrivetemi, ed io farò altrettanto. Addio.

18.

Allo stesso.

Recanati, 16 maggio 1823.

Caro Peppino, Ti mando l'articolo che promisi a De Romanis. Ma tu non glielo darai, se prima non torna a prometterti solennemente, come promise a me, di non manifestarne l'autore in nessunissimo modo a nessuno. Purchè egli osservi questa promessa, sarà in sua libertà di fare all'articolo quei cambiamenti che gli piaceranno; e se il nome finto che ci ho posto sotto, non gli soddisfarà, lo cambi pure a suo modo. Ti sarò gratissimo degli stamponi quando saranno all'ordine e si troverà l'occasione: e sommamente poi ti sarò grato degli uffici che mi scrivi di voler fare con Capaccini. Quando lo vedrai, non ti scordare, ti prego, di avvertirlo dell'errore che io commisi nell'ultimo biglietto che gli lasciai. E l'errore, come ti dissi, fu, che parlando del cancellier del Censo di Rimini, nominai per l'informazione Monsignor Tesoriere, in vece del card. Guerrieri, Prefetto ec.

Mio padre, Carlo, e Paolina ti salutano caramente, e ti ringraziano dell' impegno che prendi e che prenderai per il noto affare nuziale. Non dimenticarti mai di riverirmi singolarmente il cav. Marini. Salutami anche gli altri che ti nominai nella passata, e di più il nostro Cardinali, quando lo vedi, e il dottor De Matthaeis, il quale desidero che mi conservi la sua benevolenza. Dammi nuove della tua salute, e de' tuoi studi, e se hai notizie letterarie importanti di qualunque genere, non me le nascondere.

Se De Romanis ha veramente intenzione di stampare l' *Anabasi*, puoi dirgli che io mi metterò con impegno a finirla e perfezionarla. Io ti voglio bene con tutta l' anima. Tu fa lo stesso e comandami. Addio.

19.

Allo stesso.

Recanati, 27 giugno 1828.

Veramente non è bisognato molto tempo a fare che voi vi scordaste affatto di me, perchè dopo la seconda lettera, alla quale risposi subito, mi avete piantato, ed è un mese intiero che non mi scrivete. Vorrei sapere qualche cosa degli studi vostri, della vostra salute, degli amici, delle novità letterarie, ma voi mi lasciate allo scuro come un gufo. Vorrei ancora che intendeste da Cardinali se la creazione di

quegli ufficiali del Registro avrà luogo alla fine di questo mese, come diceva, o se avrà luogo mai in altro tempo, acciocchè io sapessi come mi ho da regolare, o mi possa metter l'animo in pace di non muovermi più di qua.

Delle mie Osservazioni Eusebiane, non so se l'Effemeridi n'abbiano pubblicato altro, o se dormano, o in somma che cosa ne sia successo. Non avendo nè potendo più avere nessuna copia del manoscritto, farò conto di aver gettata la fatica che ci ho posta di cinque mesi, e fatica vera e continua di tutto il giorno, senza divertimenti e senza ciarle: benchè conosco di aver fatto molto male a voler pubblicare quelle Osservazioni in Roma, dove, fuori dei sassi, non si capisce altro. Se per miracolo poteste avere quegli stamponi, bisognerebbe che me li mandaste per qualche vetturale o vetturino, che, venendo qua, sarà pagato; e credo che ne troverete facilmente alla Stelletta o altrove; perchè in questa stagione non sarà facile di trovare un'occasione che li porti gratis. Fuori di burla, se siete vivo e se non volete che dica male di voi, scrivetemi. Di me non vi posso dir altro se non che vi voglio bene al solito, benchè il vostro silenzio mi sappia un poco di strano. Delle notizie letterarie sapete bene ch'io non sono in luogo da poterne avere. Salutatemi gli amici, e in particolare il cav. Marini, e Visconti se lo vedete; vogliatemi bene anche voi, e ditemi qualche cosa. Addio, addio.

20.

Allo stesso.

Recanati, 14 luglio 1823.

Caro Peppino, Torto a me, anzi torto alle maledette poste, perch'io risposi subito alla tua dei 24 maggio, e quella mia lettera non ti giunse. Dalla tua de' 24 maggio in poi, non ho avuto altro da te, se non quest'ultima dei 9 corrente. Quella che dici avermi scritta e consegnata al vecchio di De' Romanis, e il piego che dici essermi stato spedito, non mi sono mai capitati, e non so dove m'abbia a rivolgere per riscuoterli. In verità il nostro ottimo De Romanis poteva usarmi la buona grazia almeno di far consegnare quel piego da parte sua, e non da parte di quel povero vecchio al quale nessuno porta rispetto. E così, se il piego è andato a male colla parte del manoscritto che v'era, la storia è finita, perchè se agli stamponi si può supplire, al manoscritto non si supplisce più, non avendone io alcuna copia. Almeno, vi prego, fatevi dire da quel buon vecchio il nome del vetturale che doveva portare il piego, acciò ch'io possa farne qualche ricerca. Se non sa neppure il nome, felice notte.

È chiarissimo che monsign. Mai ha pubblicato il frammento di Libanio, o per fare un dispetto a me, o sapendo di certo che col pubblicarlo, lo levava di mano a me che già l'aveva trovato. Pazienza per

ora. Potrà dire ch'egli non è stato il primo a darmi fastidio, e in questo non avrà il torto.

Quand' ebbi la tua lettera io non sapeva nulla della disgrazia del Papa, sicchè la notizia che me ne desti, non mi fu inutile. Veggo bene che nè adesso nè mai c' è speranza d' impiego per me, e bisogna risolversi a lasciar la pelle qui dove son nato. Non so qual sia la seconda memoria che dici aver data a Capaccini. Forse me lo dicevi nella lettera consegnata al vetturale. Se così è, non ti sia grave di ripetermelo, perchè quella lettera, come ho detto, non mi è stata recapitata. E se v' era qualch' altra cosa d' importanza, ripetimi anche questa, chè te ne prego. Dimmi ancora tutto quello che nell' ultima tua scrivi che avresti da dirmi, e che lo lasci perchè ti conviene uscire. Non ricusare di spendere una mezzoretta in trattenerti con me, che sto qui solo come un cane, maledicendo l' ora e il giorno che.... non voglio bestemmiare. Parlami de' tuoi studi e de' tuoi progetti, dammi qualche notizia letteraria; e potresti anche dirmi se l' Effemeridi dopo la mia partenza hanno pubblicato nessun altro pezzo delle mie annotazioni eusebiane, come io ti domandava nell' ultima mia.

Nella mia risposta alla tua de' 24 maggio, la qual risposta andò smarrita, io ti diceva che, secondo me, sarebbe stato bene di non parlar più a Marini del noto affare per un certo tempo. Ora dopo un mese e mezzo, crederei che le cose fossero in istato da potersi sapere se Marini vuol entrare in trattato, o

no. Questi miei mi tormentano perchè vi scriva su questo proposito. Io credo che il negozio sia oramai ineseguibile, e così arguisco dal vostro silenzio e da quello di Marini, il quale non è possibile che a quest' ora non sia deciso o al sì o al no, circa il partito di Bologna. Fatemi dunque il piacere di dirmi qualche cosa su questo punto, e dirmelo chiaramente. Se non credete di dover parlare a Marini, non importa. Basta che mi diciate e mi facciate capir bene che l' affare non può aver più luogo, acciocchè questi di casa si mettano l' animo in pace, e pensino assolutamente ad altro.

Ti avrei mandato il Giordani per l' occasione del conte Garampi ch' è venuto a Roma poco fa. Ma nel tempo della mia assenza lo prestarono qui a una bestia di forestiere, che prima del mio ritorno è partito recandoselo con se. Non dispero tuttavia di ricuperarlo, e quando io l' abbia riavuto te lo spedirò colla prima occasione.

Niebuhr è egli ancora a Napoli? è mai ripassato per costà? Dimmene qualche cosa, se ne sai nulla.

Dell' articolo sopra Leoni che n' è stato? Nella mia lettera perduta io ti mandava un' apologia di quell' articolo, e ti pregava di mostrarla a De Romanis. Ma il diavolo se l' è portata. Salutami gli amici. Comandami in tutto dov' io ti possa servire. Scrivimi, e se non hai altro da dirmi, dimmi che mi vuoi bene, com' io te ne voglio. Addio, addio.

21.

Allo stesso.

Recanati, 1° agosto 1823.

Caro Peppino, La disgrazia della chiesa di San Paolo è veramente, come voi dite, europea. Anche in provincia se ne sente un rammarico grandissimo, e pur troppo, qualunque cosa si voglia fare, il male è irrimediabile e non ha compenso.

Mi ha fatto un poco meraviglia che Marini, dopo avervi promesso di non entrare in altro trattato che con noi, abbia, senza dirvi niente e senz' aver avuto alcun torto per parte nostra, concluso il parentado con una signora, che per quanto io sento, porta anche meno dote di quella che avrebbe portata Paolina. Pazienza, perchè tutte le cose debbono andare per un verso. Quanto alle mie antiche speranze, scusatemi, ma io non sono certamente della vostra opinione, che la morte del Papa mi possa giovare a ottener qualche cosa. Anzi, la morte del Papa è la maggior disgrazia che mi possa succedere; perchè tutte le mie speranze si fondavano sopra la promessa fatta a Niebuhr dal segretario di Stato; e mutandosi il Pontefice, Consalvi non è più il padrone; perchè la sua promessa non val più nulla; e tolta questa, io non ho la menoma ragione di sperar mai niente. Anche Niebuhr mi disse ch' egli si riprometteva di ottenermi qualche cosa *se durava Consalvi.*

Ho molto piacere che il toscano v' abbia risposto, e che la collazione del Codice di Firenze si trovi costì. Non poteva darsi cosa più comoda e più vantaggiosa per noi. Tanto più che il Lagomarsini era uomo eccellente in questi studi, onde la collazione fatta da lui sarà certamente esattissima, e meriterà piena fede.

Vi ho domandato più volte notizia di Visconti, pregandovi di salutarlo a mio nome, ma voi non me ne avete detto mai niente. Questa volta non vi dimenticate di parlarmene.

Quello di cui vi prego quanto mai posso è che vogliate far qualche pratica con quel frate che ha notizia del vetturale, per veder di ricuperare gli stamponi e il manoscritto che non mi sono mai giunti. Datevene un poco di pensiero, ve ne prego, che io vi resterò obbligatissimo di questo favore, perchè v' accerto che la perdita del manoscritto mi dispiacerebbe sommamente. Giacchè non ho guadagnato nulla colla mia venuta costì, almeno fate ch' io non ci abbia perduto. Vi raccomando quest' affare per tutta l' amicizia che vi professo, e che voi dite di avermi: non lo trascurate, per l' amor di Dio.

Seguitate, caro Peppino, a ricordarvi di me, a scrivermi, a parlarmi di voi, a darmi qualche notizia letteraria di coteste parti. Io v' amo quanto ben sapete, e desidero di servirvi. Salutatemi gli amici e i conoscenti quando ve ne ricordate, e vogliatemi bene sempre. Addio, addio.

22.

A Pietro Giordani, a Piacenza.

Recanati, 4 agosto 1823.

Mio caro angelo, Prima di partire da Roma io aveva incominciato a scriverti una lunga lettera, la quale mi convenne tralasciare insieme con ogni altra cosa subitamente, perchè la persona colla quale io aveva a fare il viaggio, volle partire prima di quello ch' io m'aspettava. Così mi portai meco quella lettera incominciata, e giunto qua, voleva finirla e mandartela, ma mi ritenne il pensiero che da Recanati niuna mia lettera ha mai fortuna di arrivarti: la qual cosa, delle tante miserie di questo soggiorno è la prima per me. Coll'ultimo ordinario ebbi la dolcissima tua dei dieci luglio, che mi fu spedita da Roma. E poichè mostri tanto desiderio delle mie nuove, Dio voglia che questa che ti scrivo non vada a male. Tanto sia detto per iscusare il mio silenzio passato, se bisogna, poichè tu devi credere ch' io non ho nè avrò mai maggior diletto nè desiderio che di star teco, potendo, colla persona, e non potendo, col pensiero e colla scrittura. Io dunque, mio carissimo e santo e divino amico, partii di Roma tre mesi addietro e me ne tornai nella mia povera patria; avendo goduto poco o nulla, perchè di tutte l'arti quella di godere mi è la più nascosta, e niente dolendomi di ritornare al sepolcro,

perchè non ho mai saputo vivere. In verità era troppo tardi per cominciarsi ad assuefare alla vita non avendone avuto mai niun sentore, e gli abiti in me sono radicati per modo che niuna forza gli può svellere. Quando io mi sentiva già vecchio, anzi decrepito, innanzi di essere stato giovane, ho dovuto richiedere a me stesso gli uffici della gioventù ch' io non aveva mai conosciuta. Ma in quest' animo ella non poteva trovar luogo. E così, colla esperienza di me stesso, mi sono certificato che la natura o l' assuefazione m' hanno disposto in modo da non poter essere altro che nulla. Non ti nego però che questa mia sepoltura non mi riesca alquanto più molesta di prima, specialmente perch' io non ci ho quella libertà che ho sperimentata fuor di qui per alcuni mesi. E la presenza degli uomini, de' quali non so più che fare, è, come tu sai, molto più fastidiosa nelle città piccole, e massimamente nella patria, che nelle capitali, dove altri può vivere anche nel mezzo delle piazze come in un deserto. Per questa cagione ho desiderato molto che avessero effetto le pratiche del buon Ministro di Prussia, il quale mi raccomandò al segretario di Stato con tanta efficacia con quanta avrebbe potuto un suo fratello. E il Cardinale l' ultima volta che lo vide (perchè il Ministro partì da Roma, come saprai) gli promise espressamente e spontaneamente ch' io sarei stato provvisto, la qual promessa è quanto s' è ottenuto fin qui. Intanto il Papa muore, e col Papa va il segretario di Stato, e col segretario di Stato la sua promessa. Il

Cardinale mi fece proporre dal Ministro di prender *la roba di Corte*, mostrandomi che questa non mi costringeva a farmi prete; ma io desiderava alcun provvedimento per poter esser libero e seguitare le mie inclinazioni, non lasciare le inclinazioni e la libertà per esser provveduto.

S'io divenissi mai padrone di me stesso, sai tu per qual cagione principalmente ne sarei lieto? Perchè potrei venirti a vedere e star teco per alcun tempo. Credimi ch'io desidero questa cosa tanto quanto mai desiderassi cosa alcuna, massimamente ora; e di giorno in giorno cresce questo desiderio. Non isperrerei di rallegrarti nè di consolarti, nè pure di trattenerti piacevolmente, ancorch'io lo desideri tu sai quanto. Ma come si voglia, starei teco; e il mio pensiero si ferma in questo e ci si compiace, e non guarda più in là.

Domandi de' miei studi, i quali ora non hanno alcun fine determinato: ed anche ti confesso che l'aver mirato da vicino la falsità, l'inettitudine, la stoltezza dei giudizi letterarii, e l'universalissima incapacità di conoscere quello che è veramente buono ed ottimo e studiato, e distinguerlo dal cattivo, dal mediocre, da quello che niente costa, mi fa tener quasi per inutile quella sudatissima e minutissima perfezione nello scrivere alla quale io soleva riguardare, senza la quale non mi curo di comporre, e la quale veggo apertissimamente che da niuno, fuorchè da due o tre persone in tutto, sarebbe mai sentita nè goduta. Io aveva posto insieme un tometto di

versi simili a quei pochi che tu conosci, aggiuntoci alcune prose appartenenti alla materia; e contro quello ch' io m' aspettava e che gli altri mi predicevano, ebbi in Roma dalla Censura la facoltà di stamparlo. Ma di quelle due cose che impediscono τὴν παρρησίαν, voglio dire il timore e la speranza, l' uno non mi ha mai disturbato, l' altra mi sopravvenne per la prima volta in quel punto ch' io faceva metter mano alla stampa. Così tra per questa cagione e per l' avere avuto a partir di là, differii di stampare quella mia piccola Lirica, alla quale ora, trovandomi qui confinato, non ho più niun pensiero.

Il zio Antici ebbe la tua lettera e mi diede i tuoi saluti. Farò le tue parti con lui e coll' abate Rezzi per lettera. Carlo ti ama, t' abbraccia, sta bene, e non sapendo che fare si trastulla assai colle donne. Paolina altresì ti saluta caramente. È ancor qui, che non s' è trovato mai da maritarla, e ha rifiutato varii partiti. Mia madre dice ch' io ti scriva di veder se tu potessi trovarlene uno in coteste parti. Dubito molto che la cosa ti sia possibile, perchè la dote è poca. In ogni modo, acciocchè tu sappi, ti dico che la dote è di settemila scudi. Quanto alla persona, così per le parti dell' animo e della educazione, come per le esteriori, credo che ci possa aver chi se ne contenti. L' età è ventidue anni; nè già ella si curerebbe di più che tanta gioventù nello sposo; nè anche di troppa nobiltà. Vedi ch' io t' ho scritto pur lungamente, e sempre delle cose mie, dimostrandomi contaminato di quel vizio ch' io dete-

sto sommamente, e del quale invero io mi stimo esser netto forse più che non bisognerebbe con questa gente con cui si vive. Considera quanto io t'amo, che per compiacerti non mi curo di parere inetto a me stesso e a te, del cui giudizio fo più conto che di quello della fama. Mi scriverai col maggior tuo comodo possibile; o mi farai sapere per alcuna via che questa lettera ti sia giunta, acciò ch' io possa fidarmi di tornare a scriverti. Dici ch' io tralasci di testificarti l' amor mio. In verità ch' io l' avrei tralasciato, perch' io non seppi mai come significarlo bastantemente, ed ora meno che mai. T' abbraccio e ti saluto; con quanto affetto, lo sai tu che m' ami tanto, e lo so io che me ne struggo, e niun altro lo può comprendere. Addio, cara e celeste anima.

23.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Recanati, 18 agosto 1823.

Illustrissimo e pregiatissimo signore, Ebbi la sua gentilissima lettera in data dei 12 del corrente, insieme collo stimatissimo dono del signor Ministro, e le rendo dell' una e dell' altra infinite grazie. Ho letto con sommo piacere il Merobaude, e trovatovi un nuovo ed insigne testimonio della vasta e profonda dottrina del celebre inventore. Supplico V. S. illustrissima a volerne esprimere da mia parte al signor Ministro la più viva riconoscenza, e nel tempo

stesso raccomandarmegli e presentargli i miei rispetti. Sarebbe mio dovere di scrivere al signor Ministro io medesimo, e desidererei grandemente di farlo, ma dopo avergli scritto a Napoli poco appresso il suo arrivo colà, non ho mai potuto sapere dai miei corrispondenti di Roma, dove egli si ritrovasse, benchè ne abbia più volte domandato, e con grande premura.

Non posso che protestarmele sommamente tenuto degli uffici ch' ella si è compiaciuta di fare a favor mio, come rilevo dalla sua pregiatissima. È ben vero che stante la scarsezza d' impieghi *secolari* in questo Governo, parve al signor Ministro ed a me, che un posto di cancelliere del Censo fosse il meno incompatibile alle circostanze per ora, e questo posto fu domandato nella supplica presentata a S. Eminenza. Ma non fu parlato punto di Recanati, la qual città non ha e non ebbe mai il cancellierato del Censo, ed è un soggiorno affatto improprio a qualunque genere di studi, de' quali in queste parti non si conosce neppure il nome.

Rinnovandole i miei più distinti e sinceri ringraziamenti, e pregandola a volermi onorare de' suoi comandi, s' ella mi crede buono a servirla in alcuna cosa, passo colla più singolare stima e considerazione a confermarmi di V. S. illustrissima devotissimo obbligatissimo servitore.

24.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 29 agosto 1823.

Caro Peppino, L' interesse ch' io prendo alle cose vostre fa che molto mi dispiacciano i disgusti che avete avuti con Visconti. Non so che dire. Me ne dispiace anche per lui. Veramente le amicizie o non si dovrebbero mai stringere, o strette che fossero, non si dovrebbero mai rompere. Sono però ben certo e ben persuaso che la colpa in ciò non sia stata vostra.

Mio padre non crede bene di prendere la collezione di Torino, perchè se si considera come collezione de' classici, egli ha già quella di Manheim, ch' è molto più corretta ; se si considera come collezione dei *Variorum*, in questa parte l' edizione di Torino non vale propriamente nulla, come, se vi ricordate, siamo convenuti insieme più volte.

Finalmente mi è stato spedito da Treia il piego degli stamponi colla vostra carissima inclusa. Non finirei di ringraziarvi della cura e diligenza che per amor mio avete messa, come ben vedo, nella correzione delle prime prove. Le correzioni che ho fatto in queste seconde, non sono di grandissimo momento, nè moltissime. Contuttociò, siccome pur sono in bastante numero, vi prego a compiere il favore che mi avete fatto, riscontrando colla vostra esattezza queste mie correzioni colle nuove prove, quando

saranno fatti i trasporti. Ve ne prego, e ve ne sarò sommamente tenuto. Intanto vorrei che mi diceste se costì conoscete nessuno *il quale scriva d' uffizio e a cui si possa scriver d' uffizio*. Perchè se conosceste qualche amico di questa qualità (come forse sarà Cardinali), mio padre spedirebbe a lui questi stamponi per la posta, col bollo di Gonfaloniere di Recanati; e così si farebbe presto e senza spesa.

Vi domanderei le nuove vostre e dei vostri studi, e qualche notizia letteraria. Ma son certo che adesso non pensate ad altro che ai funerali del Papa morto, al Conclave, al nuovo Papa ec. ec. ec.: insomma non avete neppure un momento di pensare a me. E per questo non voglio dilungarmi di più, ed abbracciandovi di cuore, vi ripeto che sarò sempre e poi sempre vostro, e vi saluto. Addio, addio.

25.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 14 novembre 1823.

Caro Peppino, Questa volta avete ragione di farmi dei rimproveri sopra il mio silenzio, perchè veramente è un pezzo che non vi ho scritto. Il trovarmi occupato ne' miei poveri studi, e il non aver niente di particolare da dirvi, mi han fatto mandar la cosa d' oggi in domani, finchè voi coll' ultima vostra mi avete prevenuto. Quanto alla stampa Eusebiana, io vi prego che quando sarà tirato l' ultimo foglio, pri-

ma che si venga alla legatura, mi mandiate un esemplare intiero, acciocchè io possa vedere se la stampa ha bisogno d'un' *Errata*, come già restammo d'accordo. Mandatemelo per la posta, sotto fascia, come si spediscono i giornali, scrivendo sopra la fasciatura il numero de' fogli di stampa contenuti nell' esemplare. Io farò subito l' *Errata*, e ve la manderò, e vi scriverò circa il restante.

Siate certo, mio caro Peppino, ch' io prendo parte ai vostri disgusti come se fossero miei propri. Quanto io desidero di consolarvi, potete giudicarlo facilmente, se conoscete l'amicizia e l' affezione ch' io vi porto. E se bastasse per vostra consolazione l' avere un amico il più sincero, il più costante, il più fedele ed affettuoso, voi sareste consolatissimo, perchè questo amico l' avete in me. Poichè la sola amicizia non può bastare, e le forze mi mancano a potervi confortare altrimenti, gradite, se non altro, i voti e i desiderii ch' io formo della vostra felicità. Amatemi, ch' io v' amo sempre, e v' amo assai; non dubitate di me, se posso servirvi in qualche cosa, comandatemi senza riguardi. Addio, addio.

Mi rallegro molto che le iscrizioni Vaticane vadano avanti. Non può esser che voi non abbiate ad esser contento una volta di questo travaglio.

26.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 dicembre 1823.

Caro Peppino, Ho ricevuto la cara vostra dei 6, insieme coll' esemplare eusebiano, che avete avuto la splendidezza di francare, non ricordandovi che lo spedivate per mio solo comodo e vantaggio. Vi accludo l' *Errata*, nella stampa della quale vi prego a volermi continuare i favori che mi avete fatti in quella del resto, procurando che riesca esatta e senza sbagli, i quali in un' *Errata* sarebbero più dannosi che mai. Ve la raccomando. Benchè l' *Errata*, come vedrete, non sia molto scarsa, nondimeno potete dire al nostro De Romanis ch' io sono stato assai contento della correzione della stampa, perchè gli errori non sono di gran momento. Vi accludo anche la modula del frontespizio. Mi farete piacere pregando De Romanis a tralasciare l' *Estratto dalle Effemeridi Romane* ec., se ciò non è contro le regole, e s' egli mi vuol fare questo favore. Voglio intendere che lo preghiate di non mettere queste parole nel frontespizio. Quanto al prezzo degli esemplari, che tutto insieme verrebbe a essere 17 scudi, mi ha fatto un poco maraviglia. Voi mi diceste che la stampa del vostro Esame di Nibby vi era costata in tutto quattro o cinque scudi. È vero che il mio libretto contiene circa il doppio di fogli: ma v' è

una gran differenza dal dover pagare tutta la stampa fatta a posta, dal pagare solamente la carta e la tiratura di alcuni esemplari. Il vostro Esame era pieno di greco come il mio libretto, ma quando anche ciò non fosse, tanto il greco quanto qualunque altra difficoltà spetta alla composizione, la quale io non debbo pagare. Voi stesso mi diceste che la mia spesa non avrebbe potuto essere più di cinque o sei scudi. Da 6 a 17 v'è un gran divario. Mi avvertite che si sono tirati 170 esemplari. Voi mi siete testimonio ch'io ne ordinai cento soli, i quali anche mi avanzano. Gli altri settanta non mi servono, e non sono miei. Questo è fuori di controversia. Trattandosi ch'io non debbo pagare se non la tiratura e la carta, settanta esemplari di meno debbono portare la diminuzione di due buoni quinti nella totalità del prezzo. Questo ancora mi pare evidente. Fate fare, vi prego, queste osservazioni a De Romanis. Io pagherò puntualmente quello che dietro tutto ciò converrete e stabilirete con lui. Vi prego però di dire a De Romanis che desidererei mi desse qualche poco di tempo. Io aveva conclusa, poco prima di ricevere la vostra lettera, la stampa delle mie canzoni a Bologna (e questo lo dico a voi perchè a De Romanis non può importare); la quale stampa mi porta una spesa notabile. Un *figlio di famiglia*, la cui figliuolanza non finisce mai, si trova alle strette per ogni piccola cosa. Io pagherò esattamente e al più presto possibile: sapete bene com'io son fatto: ma spero che De Romanis mi farà

questo piacere di aspettarmi per qualche tempo. Circa la legatura vi prego di ordinare che sia fatta con sommo risparmio, in una semplicissima carta, come il vostro Esame di Nibby. Ben inteso che questa legatura dev' essere di soli cento esemplari; anzi di novantanove, perchè uno dei cento me lo avete spedito, ed io lo ritengo. — Se vi facesse maraviglia ch' io faccia stampare le mie canzoni a Bologna, piuttosto che costì, sappiate che lo fo solamente perchè a Bologna avranno un' accoglienza più facile che a Roma, e saranno più a portata di diffondersi. — La vostra lettera, caro Peppino, mi ha consolato molto, perchè vedo che le sventure di cui vi dolete, e che mi tenevano in pena, sono affari di amore. L'amore, anche profondo e disperato, è sempre dolce. Io sono troppo persuaso, non dico della vostra filosofia, perchè la filosofia in questi casi non serve, ma della vostra accortezza e cognizione del mondo, per credervi capace d' innamorarvi in modo che la passione vi possa inquietare. Caro Peppino, non siamo più a quei tempi. Nella primissima gioventù, questo ci può accadere; ma dopo fatto esperienza delle cose, è impossibile, o è troppo fuor di ragione. Non crediate ch' io sia di marmo. Un tempo addietro io era capacissimo di una passione furiosa; ne ho provate anch' io, e per confessarvi la mia sciocchezza, vi dico che sono stato più volte vicinissimo ad ammazzarmi per ismania d' amore, ancorchè in verità non avessi altra cagione di disperarmi, che la mia immaginazione. Ma dopo l' esperienza, sono ben sicuro di mo-

rire e di soffrire per tutt' altro che per una donna. Farei torto al vostro buon giudizio se vi ricordassi che le donne non vagliono la pena di amarle e di patire per loro. Non posso credere che mi rispondiate che la vostra è diversa dall' altre. Questa è la risposta di tutti gl' innamorati, e non sarebbe degna di voi. Voi ed io dobbiamo tenere per assioma matematico che non v' è nè vi può esser donna degna di essere amata da vero. Insomma io sono quasi certo che un vostro pari non è capace di amare se non per divertimento. Voi mi dite che le lettere hanno cagionato la vostra passione. Dunque l' oggetto del vostro amore è una Minerva. Non pretendo sapere il vostro secreto: ho veduto per prova che negli affari di galanteria voi siete più misterioso e geloso che molti non sogliono essere cogli amici intimi. Mi contento di felicitarvi sulla vostra scelta, supponendo (perchè così debbo supporre d' un uomo pratico come voi) che non l' abbiate fatta se non per divertirvi. In questo caso vi lodo e vi stimo assai. Allegramente, caro Peppino; ridiamoci del mondo, e sopra tutto delle donne, che son fatte a posta per questo. Ma se vi divertisse più di piangere, io son pronto a piangere con voi, e compatirvi; e quindi vi serva di consolazione lo sfogarvi con me, fatelo in qualunque modo vi pare. Voi saprete ch' io v' amo; forse anche conoscete il mio cuore, e sapete che è capace d' intendere, e di prender parte alle afflizioni degli amici veri ed intrinsechi, quale voi mi siete stato, e sarete sempre, se

così vi piacerà. Amatemi e scrivetemi, e sopratutto rallegratevi, perchè non saprei darvi un consiglio nè più utile nè più ragionevole e conveniente a chiunque ha esperienza della vita, come avete voi. L'indifferenza e l'allegria sono le uniche passioni proprie, non solamente dei savi, ma di tutti quelli che hanno pratica delle cose umane, e talento per profittare dell'esperienza. Addio, addio, ti abbraccio e ti auguro il buon Natale. Salutami De Romanis e gli altri amici. Puoi dire a De Romanis che ora non avendo altra occupazione che lo studio, e trovandomi finalmente aver dato sesto a molti lavorucci che m'imbarazzavano, s'egli ha qualche cosa da prevalersi di me, sono in grado di servirlo, ed anche con prontezza.

27.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Recanati, 22 dicembre 1823.

Stimatissimo signore, L'interesse che V. S. illustrissima ha ben voluto mostrare a quello che mi riguarda da che ebbi l'onore di conoscerla, mi ha dato cagione di sperare che la sua gentilezza, malgrado il mio poco merito, non ricuserebbe di favorirmi quando l'occasione si presentasse. Questa fiducia mi fa animo di chiederle la sua assistenza in un affare, dove essa potrebb'essermi di grande utilità. È venuto a vacare in questi ultimi momenti il posto di cancelliere del Censo in Urbino; e questo ufficio,

essendo sufficientemente provveduto, e non esigendo gran travaglio, potrebbe somministrarmi i mezzi di passare la metà dell' anno a Roma, e per conseguenza la possibilità di esercitare e continuare i miei deboli studi, i quali nel paese in cui mi trovo sono privi, com'ella sa bene, di ogni soccorso, e impossibili a coltivare. Io non so se ella troverà opportuno di fare su questo soggetto qualche uffizio in mio favore nel modo che le sembrasse più a proposito. In caso che non le rincrescesse di favorirmi, io le professerei le più vive e le più sincere obbligazioni, qualunque esito d'altronde potesse avere il mio affare. E se questo riuscisse, io sarei tenuto principalmente a lei del conseguimento di una cosa, che, dovendo procurarmi la possibilità di studiare, forma il più grande e quasi l' unico mio desiderio.

Dopo l' avviso che ella si compiacque di farmi pervenire, io scrissi al signor Niebuhr a Berlino per ringraziarlo dell' esemplare del Merobaude di cui mi aveva onorato. Non avendo mai saputo se la mia lettera gli sia giunta, ardisco pregarla caldamente di voler dirgli una parola che gli ricordi il rispetto, la riconoscenza e il devoto attaccamento ch' io gli professo.

V. S. illustrissima si compiaccia di perdonare la mia confidenza, e di accettare i voti ch'io formo per la sua felicità nel nuovo anno, come dettati dalla stima e dalla riverenza, con cui ho l' onore di ripetermi di V. S. illustrissima devotissimo obbligatissimo servitore.

28.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 2 gennaio 1824.

Caro Peppino, La tua dei 27 decembre non mi ha fatto poca meraviglia, perch' io ti aveva scritto lungamente due o tre ordinari prima, mandandoti l' *Errata* dell' *Eusebio*. Mi dispiacerebbe assai che quella lettera fosse perduta. Fammi grazia di ricercarla alla posta, e di avvisarmi se mai fosse smarrita, che in questo caso mi converrà tornar da capo, e ripeterti tutto quello ch' io ti aveva già scritto. Non puoi e non devi credere ch' io sia capace di dimenticarti. Ti ringrazio degli augurii che mi fai, e te li rendo di tutto cuore, anche per parte dei miei. Circa i lamenti e le confidenze che mi facesti nell' altra tua, non voglio per ora ripetere quel che ti dissi molto a lungo nella mia ultima, la quale mi piace di sperare che non sia andata a male. Salutami la Tuta e Pippo, e dà loro il buon anno da mia parte. Addio, addio.

29.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 2 febbraio 1824.

Caro Peppino, Mi rimetto a voi e mi fido della vostra amorevole premura per il possibile risparmio

nelle legature delle cento copie del mio Eusebio. È curioso che Pippo avendomi domandato dodici scudi per 170 copie, me ne domandi poi dieci per 100. Dunque 70 copie valgono due scudi soli, e le mie 100 valgono dieci scudi? E non è da dire che nel prezzo di queste cento si conti la composizione, o qualche altra cosa che non si debba contare nelle 70. Io non debbo pagare se non tiratura e carta, e quindi il prezzo dee corrispondere precisamente al maggiore o minor numero delle copie. Dunque se 170 copie portano 12 scudi, com'è possibile che 100 copie ne portino dieci? Da 170 levando 70, si levano due buoni quinti del numero: e per conseguenza dovrebbero scemare due quinti del prezzo, cioè da dodici scudi scendere a sette e mezzo. Questo sia detto per mostrare che ho studiato l'aritmetica. Del resto, se non si potrà ridurre altrimenti il prezzo, come si dovrebbe, io pagherò i 10 scudi subito ch'io potrò.

Quanto all'uso delle copie, desidererei che ne faceste da mia parte avere quattro all'ab. Cancellieri, salutandolo a nome mio. Di un'altra dozzina potete disporre voi, se vi aggrada, e come vi aggrada, donandone a chi giudichiate che se ne intenda, o che possa gradirle, e facendolo a nome mio o a nome vostro, secondo le occasioni, e come vi piacerà. Una di queste già s'intende che dovrete offerirne da mia parte con distinti complimenti al cav. Marini. Le altre copie residue vi prego a guardarle voi fino a nuovo avviso, mandandomene però

una sotto fascia per la posta dei *non franchi*, subito che saranno in ordine. E questi sono i piaceri e i favori che io, secondo il mio costume, vi domando per questa volta, e i soliti incomodi che vi do.

Il Giordani con molte premure non ho potuto ancora ricuperarlo. Delle canzoni non dovete dubitare di averne da me anche più copie, subito che saranno stampate, se desidererete di averne.

Sono molto contento di vedervi questa volta un poco più quieto sopra la vostra passione. Di questa io non sarei capace, perchè il cuore, di cui voi mi parlate, è andato a spasso dopo tante esperienze d'uomini e di donne: ma non biasimo però chi è capace ancora di provarla e di amare da vero, anzi lo invidio e lo felicito, perchè l'amore, quantunque sia una pura illusione, ed abbia molti dolori, ha però un maggior numero di piaceri; e se fa molti danni, questi servono per pagare moltissimi diletti che ci procura. Sotto questo aspetto io approvo l'amore se bene non lo provo; ma quando poi esso ci dovesse fare infelici, non concederò mai che la ragione in un par vostro, e in qualunque uomo, sia filosofo, sia mondano, non debba potere, se non altro, indebolirlo. Il Metastasio parlava de' tempi antichi. A' tempi nostri, in questi costumi, con questo carattere di donne, coi disinganni che ci hanno procurato tante cognizioni d'ogni genere intorno al cuore umano, non è possibile che un uomo di senno sia per lungo tempo la vittima di una passione ispirata da oggetti pieni di vanità e d'ogni sorta di tristizie.

Non avendo mai fatta alcuna ricerca particolare sopra i versi leonini, non ve ne saprei dir niente più di quello che voi dovete aver già veduto negli autori che mi citate. Non so se vi possa fare a proposito quel che ne dice il Gravina nella Ragion Poetica, lib. 2, cap. 2.

A mio padre è venuto un pensiero ch'io vi propongo da parte sua. Se voi voleste, egli vi farebbe avere da questo Consiglio la sopravvivenza all'agenzia della Comune di Recanati esercitata ora dal vecchio Visconti. Le fatiche di questo uffizio sono minime. Non sono niente indecorose, massime per un concittadino, giacchè quell' agenzia fu già esercitata, fra gli altri, anche dal marchese Cipriani, contuttochè forestiero. L'emolumento non è gran cosa: consiste in un regalo di 36 scudi l'anno: ma mio padre avrebbe anche un disegno di poterlo fare aumentare considerabilmente in progresso. Aspetto il vostro sentimento, e con ciò vi abbraccio e vi bacio. Addio, addio.

Vi prego che guardiate il segreto con ognuno circa la proposizione che vi faccio per parte di mio padre.

30.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 5 marzo 1824.

Caro Peppino, Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io

fossi come sono tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguíto altro che un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare che mi torni un altro momento, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre, ma con tanta lentezza, che non mi è possibile di terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in nessun modo, e per quanto mi pregaste, sarebbe inutile, non perch'io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei. Molte altre volte sono stato pregato, e mi sono trovato in occasioni simili a questa, ma non ho mai fatto un mezzo verso a richiesta di chi che sia, nè per qualunque circostanza si fosse. Fate accettare queste mie scuse al signor Carnevalini, ringraziandolo della opinione altrettanto falsa quanto gentile, che egli dimostra della mia capacità poetica, ed assicurandolo ch'io piango di cuore con tutti i

buoni la morte del suo degno fratello, lo credo meritevolissimo di onore e di lagrime, e godo che si provvegga a celebrare e perpetuare la sua memoria. I miei versi farebbero piuttosto l'effetto contrario, ma qualunque giudizio egli per sua cortesia voglia farne, il certo è che chieder versi a una natura difficile e infeconda come la mia, è lo stesso che chiedermi un vescovato: questo non posso dare, e quelli non so comporre se non per caso. Pregatelo bensì di conservarmi la sua amicizia, la quale io stimo e me ne tengo onorato, avendo presentissima alla memoria l'indole nobile e generosa, e l'ingegno pronto, acuto, ed alto, che io scopersi e conobbi in lui nel pochissimo tempo che ebbi il piacere di trovarmi seco.

Aspetterò le notizie importanti che mi promettete nell'ultima e mi promettevate, se non erro, anche nell'altra vostra di un mese fa. Ma se volete ritardarmele un altro poco, fatele prima imbalsamare perchè non piglino di rancido. Fuor di scherzo, io v'amo, e desidero aver nuove di voi. Quanto al rivedervi, sarà, al più tardi, nella valle di Giosafatte. Addio, addio.

31.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 30 maggio 1824.

Caro cugino, Carlo mio fratello desidererebbe che gli faceste il piacere di provvedergli costì un

centinaio di così detti *perlini* di acciaio della forma degli acclusi. Questi però vi si accludono per semplice accenno, perchè sono troppo grandi e non brillantati. Carlo li vorrebbe brillantati a uso di buon acciaio, e che fossero i più piccoli che possiate trovare. Il cugino Galamini portatore di questa, vi dirà il modo nel quale Carlo desidererebbe che glieli faceste ricapitare. Mi darete subito avviso del costo, scrivendomi per la posta o come vi piacerà. Perdonatemi questo incomodo. Addio; vi abbraccio di tutto cuore.

32.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Recanati, 30 maggio 1824.

Pregiatissimo signore, Il marchese Antici mi ha informato della moltitudine e grandezza delle obbligazioni che mi corrono verso V. S. illustrissima, dandomi conto di ciò che ella si è compiaciuta di fare in favor mio, e degli effetti che ne sono risultati. Malgrado il timore che io ho di turbarla nelle sue occupazioni, e quantunque io speri che lo stesso marchese Antici non lascerà di far con lei le mie parti nel modo più energico, crederei di mancare al più preciso dovere se non cercassi d'esprimerle io stesso e testificarle la mia somma riconoscenza. Quanto è minore il merito che io scopro in me, tanto cresce il sentimento della gratitudine che m'inspirano i suoi favori. La supplico a credere che

io non sono per dimenticarli in alcun tempo, nè mi reputerò mai sciolto dall' obbligo che mi pregio di professare a V. S. illustrissima.

Desidererei bensì vivamente che ella si compiacesse di procurarmi occasione nella quale io potessi dimostrarle effettivamente qualche parte della mia gratitudine. Quantunque io conosca la mia insufficienza, nondimeno ardisco pregarla instantemente a volermi dar campo di porre in opera il desiderio che tengo di servirla.

Le tante prove di cordialità e di gentilezza che V. S. illustrissima si è compiaciuta di darmi finora, non lasciano luogo a dubitare che ella non voglia compir l' opera sua, continuandomi il suo aiuto e il suo appoggio fino al termine del mio desiderio. Ella sarà mossa per l' avvenire dalla sua propria cortesia senza mio merito, come per il passato.

Ritorno ad offrirmi con tutto l' animo ai suoi comandi, e pregandola sopratutto a conservarmi la sua benevolenza, ho l' onore di ripetermi con piena e singolare stima di lei, pregiatissimo signore, devotissimo obbligatissimo servitore.

33.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 31 luglio 1824.

Pregiatissimo signore, La sua gentilissima dei 13 dello spirante, mi è giunta ritardata per uno di que-

sti soliti errori postali, insieme col Merobaude che ella mi ha favorito per parte del signor Niebuhr. Sono rimasto confuso di tanta bontà dell'uno e dell'altro, e in particolare non trovo parole sufficienti per ringraziarla della somma cordialità che ella mi dimostra nel cogliere le occasioni propizie di ricordarmi all' E.^{mo} di Stato. Conosco tutta la giustezza del di lei consiglio circa il mandare una supplica, dove sia specificato un posto vacante, ed avrei grande speranza che questa supplica presentata dalle di lei mani, ed aiutata dalla sua interposizione, ottenesse l'effetto. Ma pur troppo veggo la difficoltà di conoscere le vacanze dei posti opportunamente, tanto più trovandosi, come io mi trovo, lontano dalla Capitale. Io farò tuttavia le diligenze possibili per avere le notizie occorrenti, e quando mi riesca di averne, non mancherò di seguire il di lei consiglio, mandando a lei una supplica secondo la sua insinuazione, e profittando della gentile offerta che ella mi fa di presentarla personalmente.

Il mio zio Antici (il quale è pienissimo di stima singolare verso di lei e mi parla spesso delle sue rare qualità) m'incarica di farle mille complimenti dalla sua parte, e di ringraziarla distintamente della notizia favoritagli intorno al signor Reinhold, al quale mi dice avere scritto a Brusselles nel giugno passato.

Quanto al signor Niebuhr, io sono stato sorpreso del pregio che egli ha voluto dare alle mie debolissime congetture, e della menzione onorevole che gli

è piaciuto far di me nel suo degno ed eruditissimo lavoro. Gli scriverò io stesso per ringraziarlo, ma in caso che ella ne abbia occasione, non lascio di pregarla a volergli significare la mia riconoscenza, affinchè i miei ringraziamenti, venendo da lei, gli riescano più graditi. Io le sarò gratissimo anche di questo favore.

Sarebbe per me una vera gioia il rivederla personalmente in questo tempo che ella passerà in Italia, e godere della sua conversazione con qualche speranza di profittare de' suoi lumi. Il desiderio che ella stessa si compiace di testificarmene, mi obbliga alla più tenera gratitudine. Avrei ben caro che la speranza di ciò corrispondesse in me al desiderio grandissimo che ne tengo. Ma in ogni caso, o vicino o lontano da lei, non perderò mai la memoria dei suoi favori, la viva riconoscenza che le debbo, la particolare stima che le professo, e la brama di essere onorato de' suoi comandi, ai quali offerendomi di tutto cuore, mi ripeto col maggior sentimento possibile di lei, pregiatissimo signore, devotissimo obbligatissimo servitore.

34.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 25 ottobre 1824.

Caro Peppino, Io non so più se tu sei vivo, se morto, se mi ami, se mi odi, se ti ricordi di me, se

mi hai dimenticato affatto. So bene che da un secolo in qua non veggo più una tua riga, e che non ho avuto mai replica all' ultima lettera che ti scrissi. Mi prevalgo dell' occasione di tuo padre per vedere di farti arrivare una mia lettera, e pregarti a darmi qualche segno di non avere rinunziato all' amicizia che avevamo insieme tanto stretta e sincera. Parlami di te, descrivimi la tua situazione; io sono impaziente d' intenderla da te stesso; scrivimi liberamente da amico, alla buona, senza studio d' eleganza, come vedi che fo io. In somma rompi questo silenzio, che mi dispiace molto, perchè mi pone in dubbio dell' amor tuo, o se non altro mi fa stare incerto della tua situazione e privo delle tue nuove.

Ti mando 19 copie di un libretto che ho fatto stampare recentemente. Cinque di queste portano scritto dentro, il nome di quelli ai quali vorrei che tu mi favorissi di farle avere. Un' altra porta scritto il nome di Cancellieri, al quale vorrei che tu la facessi ricapitare a mio nome, insieme con altre tre. Un' altra vorrei che tu dessi da mia parte a Mercuri. Le quattro rimanenti saranno a tua disposizione. Ti prego però espressamente a non darne nessuna a Marini, almeno a non dargliela a nome mio. Tempo fa, per una certa occorrenza, gli scrissi, e lo feci nel modo il più gentile possibile, anzi troppo umilmente. Non mi ha mai risposto. Si risponde anche ai villani, e io non sopporto chi mi manca di quel che è dovuto a tutti. Se il fare avere quelle prime cinque copie alle rispettive persone ti riesce incomodo, scri-

vimelo liberamente, che procurerò di supplire in altro modo.

Mi dilungherei di più, se dopo un silenzio così lungo non fossi senza notizie sufficienti del tuo stato, delle tue occupazioni, de' tuoi pensieri. Dammene ragguaglio, te ne prego. E sopratutto amami, e ricordati del tuo vero e costante amico che ti amerà sempre di tutto cuore. Addio, addio. Affezionatissimo cugino Giacomo Leopardi.

35.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 8 dicembre 1824.

Caro cugino, Mi è stata veramente di grandissimo piacere la vostra lettera, la quale ha dissipato i dubbi che il lungo silenzio avrebbe potuto farmi nascere sopra la continuazione della vostra benevolenza verso di me. La lettera coi perlini si è veramente smarrita, come voi giudicate. Ma nondimeno Carlo ed io ve ne abbiamo lo stesso obbligo. Per ora Carlo non ha più bisogno di perlini, essendo in rottura colla bella che doveva adoperarli. Resta che voi mi significhiate la spesa incontrata per i cento speditimi, della quale non mi avvisate nella vostra ultima.

Sono infinitamente lieto di vedervi occupato in tanti e così bei lavori letterarii, che certo non mancheranno di farvi un grand' onore. Mi piacciono mol-

tissimo le intraprese di cui mi parlate. Quanto ai soccorsi che dite di voler da me, se sarò buono a servirvi in qualunque cosa, mi avrete sempre prontissimo. Della privativa ottenuta per le iscrizioni vaticane, mi congratulo molto con voi, e credo che quell' opera vi debba pur essere di non piccolo profitto anche per l'interesse, che vale anch'egli qualche cosa.

De Romanis deve aver da me dieci scudi per l'Eusebio, e questi sono in pronto. Ma io debbo aver da lui cento esemplari dell' Eusebio, con l' errata-corrige e frontespizio, e ogni altra appartenenza, e questi non solo non so se sieno in pronto, ma da un anno in qua non ne ho notizia veruna. Ditemi, vi prego, che n' è di questi esemplari; se sono presso di voi, se sono legati, se me li potete spedire, se hanno tutto il convenevole, e ricevuta la vostra risposta, vi manderò prontamente il danaro.

Con mio dispiacere sono costretto a dirvi che l'affare dell'agenzia è riuscito contro il desiderio mio e di mio padre. Quando si è dovuta portare la proposta in Consiglio, una persona che non sapeva l' intenzione di mio padre intorno a voi, e alla quale dall' altra parte mio padre non poteva far troppa contraddizione, ha preso tanta premura per fare ottenere la sopravvivenza a un altro, ed ha impegnati a ciò tanti consiglieri, che mio padre ha creduto bene, per onor vostro e suo, di non proporvi in nessun modo, e la sopravvivenza è stata data a quell' altro. Me n' è dispiaciuto assai, ma non ho potuto

oppormi, tanto più che ho saputo lo stato dell'affare, solamente dopo che le cose erano tanto inoltrate da non potervi più riparare.

Ti ringrazio assai di quanto hai fatto nella distribuzione delle copie de' miei versi. Ma, dimmi, Reinhold, Ministro di Olanda, è già tornato in Roma? E tu hai dunque amicizia seco? perchè al tempo mio non mi pare che tu l'avessi.

Salutami Cardinali caramente. Salutami anche De Romanis, e Cancellieri quando lo vedi. Dimmi, Carnevalini come restò soddisfatto delle mie scuse circa la canzone che egli avrebbe voluto da me? Ti assicuro che quelle scuse erano verissime, e che io non ho mai scritto nè saprei scrivere un verso a preghiera d'altri. Se Carnevalini non è offeso con me per quel rifiuto, salutamelo distintamente, e digli che io lo stimo sempre in modo particolare.

Avrò sommamente caro di leggere le stampe che tu dici di mandarmi, e ti sono gratissimo del dono che tu mi fai. Ancora però non mi è giunto. Scrivimi, ti prego, più che puoi delle notizie letterarie, e non ti lasciar vincere dalla pigrizia, perchè tu recherai un gran sollievo a un povero sepolto che non vede nulla e non sente nulla da nessun' altra parte. Scrivi all'amichevole, come viene, senz' affaticare il cervello, come fo io, e così la pigrizia non ti dovrà troppo impedire di far quest' opera di misericordia.

Niebuhr mi scrive da Bonn in Prussia, che vorrebbe sapere se negli Aneddoti di Amaduzzi v'è niente di Libanio. Mi faresti un gran piacere a cer-

carne, e se vi fosse qualche opuscolo di Libanio, scrivermene i titoli in greco o in latino, e due o tre delle prime parole di ciascun opuscolo.

Mi bisognerebbe sapere a che numero di versi nel Prometeo di Eschilo si trova il verso seguente:

Τείρουσ' Ἄτλαντος ὅς πρὸς ἑστερίους τόπους.

Vi prego a farmi il favore di vederlo, e scrivermi il numero del verso precisamente. Suppongo che nelle edizioni dell' Eschilo di Marini, i versi sieno numerati in margine.

Perdonate gl' incomodi e la lunga lettera. Amatemi, comandatemi, e scrivetemi spesso. Parlatemi anche di voi e del vostro stato presente, almeno dell' animo. Addio, vi abbraccio e sono con tutto il cuore il vostro affezionatissimo cugino G. Leopardi.

36.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 22 dicembre 1824.

Caro Peppino, Rispondo alla tua carissima dei 12. Ti prevengo che non ho ricevuto nè la lettera di Missirini nè alcuna delle stampe che tu dici di mandarmi nell' ultima e nella penultima tua. Bensì ho ricevuto la lettera di De Mattheis di cui tu mi parli, e un' altra di Canova, i quali vi prego a salutare assai, quando li vedete. Circa agli esemplari Eusebiani, aspetterò, come mi dite, i vostri cenni,

e quando voi vorrete, manderò il danaro. Carlo vi saluta e vi ringrazia delle vostre espressioni, ma non si persuade che abbiate dimenticato il prezzo dei perlini, conosce la vostra generosità, ma vorrebbe che l'amicizia potesse in voi più di quella. Se potrete favorirmi di risposta alle due mie domande sopra l'Amaduzzi e l'Eschilo, mi farete sempre un gran piacere. Ho riso del caso di Visconti con Carnevalini, e veramente è da riderne. Il futuro agente di Recanati è un certo Bontus, protetto da Antici, ma siate certo che Antici non ebbe alcun sentore di quello che noi pensavamo per voi, ed io non potetti dirgliene, perchè non seppi la cosa a tempo, altrimenti è fuor di dubbio che avrebbe desistito dalla sua raccomandazione. Vi ringrazio molto delle notizie letterarie, e vi prego a non istancarvi di venirmene dando, che me ne farete sempre un piacer grandissimo. Mi è venuto in mente di proporre a De Romanis se gli paresse opportuno di fare una edizioncina elegante dei Caratteri di Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente, è sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana, la quale non ne ha, ch' io sappia, altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese, e un' altra non meno insulsa fatta nel 600, in lingua di quel secolo, e con intelligenza di greco propria di quei traduttori d' allora. A me questa impresa parrebbe molto opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metterò

a tradurre quella operetta, e gli manderò presto la traduzione; ma bisogna che egli mi mandi subito un esemplare greco o greco-latino dell' ultima edizione dei Caratteri, che si possa avere costì. Fategli, se credete, questa proposizione per parte mia. Conoscendo, come conoscete certo, la mia amicizia. non potete dubitare della parte che io prendo ai rammarichi vostri, di cui mi parlate. Voi dite ottimamente che non è possibile non sentirli, e che nondimeno bisogna farsi coraggio a sopportarli. La filosofia e le lettere vi saranno senza dubbio di un gran conforto, e se oltre a queste cose che sono in voi, aveste anche bisogno della consolazione esteriore dell' amicizia, assicuratevi che io v' amo infinitamente e divido con voi tutto il dolore dei vostri travagli. Seguite a far petto forte contro la fortuna, comandatemi e credetemi sempre vostro affezionatissimo cugino ed amico G. Leopardi.

37.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 8 gennaio 18.5.

Caro Peppino, Rispondo alla cara tua dei 30 dicembre. Ti ringrazio assai delle notizie sull' Eschilo, e sull' Amaduzzi. Ti ringrazio anche molto di quelle che mi dái sulle mie Canzoni, e in particolare di quanto mi dici degli Arcadici. Ti assicuro che io provo sempre un gran piacere quando sono infor-

mato del male che si dice di me. Del resto poi, se gli Arcadici abbiano ragione o torto, giudicherà il pubblico.

Ho già scritto costà per vedere di farti pagare in Roma gli scudi 12. 50 pagandoli io qua. Se questo non si potrà eseguire, ve li manderò direttamente per la posta.

Quanto all' uso delle copie eusebiane, io vorrei che mi favoriste di farne aver quattro a Cancellieri, che potrà darle a qualche forestiere che se ne intenda. Se voi crederete che alcuno di vostra conoscenza sia capace di gradirle o di leggerle, disponete di quel numero di copie che vi aggrada. Ma credo che difficilmente troverete costì chi si curi di un dono tale, o lo possa adoprare. In ogni modo voi prendetevi una copia per voi, anzi per me e per amor mio. Le altre converrà che voi mi facciate il favore di mandarmele per qualche spedizioniere, o per occasione. Ma il più facile sarà per via di spedizioniere.

Se voi non potete ancora mandarmi le stampe di cui mi avete parlato, vi prego a mandarmi separatamente per la posta la lettera di Missirini, acciocchè io possa rispondere a quel buon galantuomo, che dopo la mia partenza da Roma mi ha fatto molte gentilezze, e per il quale ho, ed ho sempre avuta molta stima.

Avrò caro d' intendere a vostro comodo il pensiero di De Romanis sopra la proposizione che vi pregai di fargli a mio nome, cioè sul Teofrasto.

Voi non mi potete far cosa più grata che parlarmi di voi. E però non mi dite che il vostro piagnisteo mi attedierà, perchè anzi le querele che voi fate meco amichevolmente, mi sono dolcissime, in quanto che mi dimostrano la confidenza vostra. Parlatemi anche, vi prego, dei vostri studi. Io vi ritorno moltiplicati gli augurii del buon anno, e desidero che l'anno futuro ponga fine per voi alle molestie del passato. Amatemi come io fo, e comandatemi. Addio, addio.

38.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 15 gennaio 1825.

Caro Peppino, In somma tu vuoi sempre essere splendido cogli amici. Tu mi mandi dei libri in dono, mi mandi libri per uso mio, mi mandi un libro mio proprio, e tu franchi ogni cosa alla posta, come se tutto ciò mi fosse spedito per servigio non mio, ma tuo. Ti ringrazio, perchè, che altro ho da dire? Ti ringrazio della copia eusebiana, la cui legatura sta benissimo. Ti ringrazio delle tante molestie che ti sei prese in diversi tempi per quella edizione. Ti ringrazio dei libri, e ti prego a ringraziar De Romanis delle sue belle odi. In particolare poi ti ringrazio delle Memorie d'antichità, delle quali ti dico sinceramente che sono rimasto contentissimo, sì quanto all'idea dell'opera, sì quanto all'esecuzione. Mi piace

anche moltissimo l' una e l' altra delle notizie bibliografiche ec. compilate da te, che mi paiono dover essere utilissime. Dimmi a questo proposito per una curiosità; sei tu forse rappattumato con Visconti, dopo la rottura di cui mi scrivesti un pezzo fa? ora veggo che egli è tuo socio in queste memorie. Dimmi ancora come va il lavoro di queste, e se tu vi ti occupi, e come vi riesce l' impresa dell' edizione. Io desidero che quest' opera continui, ed abbia prospero successo, come merita.

Dell' impiego che io vorrei che faceste delle copie eusebiane, vi ho già scritto pochi ordinarii fa, e spero che a quest'ora avrete ricevuta quella lettera. Quando io vi dico che vorrei che mi mandaste quegli esemplari per mezzo di spedizioniere, intendo dire a spese mie. Sarebbe ridicolo lo specificar questa cosa, ma voi mi avete fatto conoscere che se non si viene a patti chiari, volete sempre soverchiare di generosità. Vi dico dunque espressamente che se mi gradite per amico, e se non volete che io creda che il favorirmi nelle mie commissioni vi rincresca, voi dovete spedirmi quegli esemplari a spese mie, cioè pagando io il porto alla ricevuta, come s' usa.

Sto aspettando riscontro da costì, dove ho scritto per farvi pagare gli scudi 12. 50, come vi ho detto nell' altra mia. Subito che avrò la risposta saprò che vi sieno stati pagati, o vi spedirò il gruppo per la posta immediatamente.

Il Teofrasto io non l' ho ancora tradotto, ma solo ho progettato di farlo se a De Romanis piacesse

questa impresa. Però vi prego di ripigliare in mano la lettera dove io ve ne parlai, e fargli leggere quel paragrafo. Se la impresa non gli piacerà, allora penseremo ad altro, e farò conto della vostra esibizione di prevalervi di Firenze.

Comandatemi, caro amico, e credetemi sempre vostro con tutta l'anima, e desideroso di servirvi dovunque io possa. Addio, caro Peppino, addio, addio.

39.[1]

All'Ab. Melchiorre Missirini, a Roma.

Recanati, 15 gennaio 1825.

Pregiatissimo signore, Solo coll'ultimo *ordinario* ho ricevuta la stimatissima sua del 6 dicembre insieme colla tragedia Teano. Perciò la prego a non imputarmi la tardanza della risposta. Già da buon tempo io conosceva l'amore non ordinario che ella porta alla nostra povera patria, e che ella dimostra anche ne' suoi scritti; il qual pregio teneva e tiene non piccola parte nella stima e nell'onore che da altrettanto tempo io professo alla sua persona. A questo amor patrio principalmente attribuisco il buon concetto che ella fa de' miei versi, certo non meritevoli di tante sue lodi, se non per l'affetto, non mentito, che essi dimostrano al nome italiano.

---

[1] Questa e quella al Gioberti si ripetono qui perchè mancanti alla prima edizione del Le Monnier.

Molte cose mi sono riuscite ammirabili nella sua tragedia, e fra le altre la nobiltà e la forza. Certo la nostra letteratura non sarebbe così guasta, come ella dice, da tanti sdolcinamenti, se molti scrittori e molti poeti volessero o piuttosto potessero scrivere con quella dignità e robustezza che ella vuole e sa usare. Lodo anche molto che ella abbia eletto a porre in tragedia un argomento tratto dalle favole d'Igino, le quali ella sa che il Maffei ed altri critici non credono essere altro che gli argomenti delle antiche tragedie greche o latine. Bella impresa è quella di riparare in certo modo alla perdita di tante insigni opere dell'antico teatro Ateniese o Romano, con render corpo e vita alle ossature e agli scheletri che ne rimangono in quello scrittor di favole. Dal vedere come ella abbia saputo trattare questo argomento greco prendo gran desiderio di conoscere come ella abbia trattato quell'argomento italiano di cui mi scrive, ed avrò per carissimo che si compiaccia di comunicarmi quella sua nuova tragedia, dove ella avrà certamente avuto più luogo a dimostrare l'affetto che l'anima verso la patria, ed a seguire quel grande scopo *nazionale* di Alfieri, del quale principalmente intesi parlare quando dissi che niuno era per anche sceso nell'arena dietro a quel tragico,[1] sebbene più d'una tragedia degna della scena per altre doti, abbia poi veduta la luce in Italia. Ringraziandola dunque infinitamente del pia-

[1] Nella canzone ad Angelo Mai.

cer vero e grande che ella mi ha somministrato colla sua Teano, attendo l'adempimento della sua promessa circa l'altra sorella, con tanto maggior desiderio quanto è maggiore la virtù della prima.

Molto bene ella dice (sebbene poco appartenga questo a' miei versi) che oggi chiunque in Italia vuol bene, profondamente, e filosoficamente scrivere e poetare, dee porsi costantemente nell'animo di non dovere nè potere in nessun modo essere commendato nè gustato nè anche inteso dagl'Italiani presenti. E gli stranieri che saprebbono bene intendere i sentimenti, sono poco atti ad intender la lingua, massime in poesie forti, e di stile italiano, nutrito dalle intime e segrete fonti della favella. Ora non intendendo la lingua, non è possibile intendere i sentimenti: o intendendola male non si possono intendere i sentimenti se non per metà e spesso a rovescio. E quanti sono oggi nella stessa Italia, che intendano perfettamente la lingua loro in uno stile veramente italiano? Sicchè nè gl' Italiani nè gli stranieri possono oggi apprezzare un poeta italiano degno di questo nome. Cosa veramente da far poco animo a chiunque avesse la disgrazia di saper bene e degnamente poetare.

Ella mi ricorda molto a proposito il detto di Augusto vicino a morte, il quale si poteva aggiungere a quelli di Bruto e di Teofrasto. Se volessi scusare il mio silenzio, direi, non ch'io volessi lasciare agli uomini il culto della fortuna, divinità traditrice, ma che avendo tolto alla nostra misera vita la virtù e

la gloria, a me parve aver fatto tutto, ed assai più che se le avessi anche voluto togliere la fortuna, la quale dai più dei filosofi (almeno in parole) è tenuta per molto inferiore alla gloria ed alla virtù. Onde avendo io ridotti gli uomini alla fortuna, non mi parve necessario di aggiunger altro, perchè pochi ignorano la vanità di lei. E molti antichi e moderni hanno, come Augusto, rassomigliato il mondo a un teatro, e la vita umana a una commedia: ma non molti, massimamente tra gli antichi, hanno come Bruto e Teofrasto pronunciata solennemente la vanità della gloria, anche giusta e degna, e della stessa virtù.

Sempre che ella mi favorirà delle sue lettere, ella mi farà cosa gratissima, àmando io ed ammirando la virtù dell'animo e la filosofia che vi si scuoprono. Anche più grato mi sarà se, dove mi conosca buono, ella mi vorrà comandare, perchè desidero grandemente di mostrarmele per quel vero ed affettuoso servitore che le sono e voglio essere sempre.[1]

---

[1] Quanta bontà, quanta gentilezza nel Leopardi dopo il caso avvenutogli coll'ab. Missirini in casa del card. Mai, e narrato al padre nella lett. 173 dell'Epistolario! Quanta delicatezza nel medicare una ferita involontaria! Vedi qui anche la lett. 37. (P. V.)

40.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 22 gennaio 1825.

Caro Cugino, Rispondo subito alla tua carissima dei 16. Già in un' altra mia dei 15 ti ringraziai delle stampe che mi mandasti, e in particolare delle Memorie Romane che io lodo assai, e dell' esemplare delle correzioni eusebiane. Ottimamente hai fatto, quanto all' uso di quelle copie di cui mi scrivi, e te ne ringrazio. Solamente a Mai, se non gliel' hai già data, desidererei che non la déssi, perchè dopo il mal tratto usatomi in quel frammento di Libanio, sto in poca confidenza con lui, e trattandosi di un libro che esamina e corregge un' opera sua, non so se egli prenderebbe il dono in buona o cattiva parte, e però credo meglio non impacciarsene, e non dargli niente. Domani avrò risposta definitiva di costà, se ti si possano o no pagare immediatamente in Roma gli scudi 12. 50. Se non si può, coll' ordinario seguente te gli spedisco. Le copie che ti rimangono delle correzioni eusebiane, ti prego a mandarmele: come ti scrissi, per via di spedizioniere.

L'esemplare del Teofrasto mi farai grazia di mandarmelo per la posta, affine di non perder tempo. Mandamelo però *non franco*, o se credi che per sicurezza sia necessario francarlo, avvisami *infallibilmente* della spesa della francatura. Assolutissima-

mente non mi mancare in questo, se vogliamo restare amici.

Per una curiosità, avrei caro, se si potesse, che tu mi facessi copiare quel cenno dell'Antologia sulle mie canzoni (poichè dici che è brevissimo), e me lo mandassi.

Sono ben contento dell' incarico che avete preso relativamente all'Antologia. Esso conviene a te molto meglio che a me, al quale Vieusseux lo voleva addossare, e me ne pregò tempo addietro. Ma io non mi trovo in luogo, nè in circostanze adattate per tale impresa. Del resto il giornale dell' Antologia è certamente il migliore d' Italia, e molto diffuso anche nell' estero, sicchè ti sarà di molto onore l' avervi parte, e ti servirà non poco per farti conoscere.

Quanto al giornale ecclesiastico, non so veramente che dire. Mi par cosa molto fuori di tempo. A Recanati poi, come ben sapete, appena si legge il lunario. Tuttavia vedrò di far girare il manifesto fra questi preti, e proverò se vogliono restar serviti di associarsi.

Cercherò fra le mie carte, o penserò se nella mia piccola mente vi sia qualche cosa che possa fare a proposito per le vostre *memorie romane*, e in tal caso mi farò un piacer grande di mandartela. Io t' amo sempre, e ti prego a perdonar le continue seccature che ti reco. Voglimi bene, come fai, e credimi il tuo affettuoso amico e cugino G. Leopardi.

Carlo e gli altri di casa mia ti salutano tanto. Io dimenticava di risponderti circa le due copie da

donare alla Casanatense e all' Angelica. Tu devi fare in questo, come nel rimanente, quel che tu credi, e io ne riceverò sempre molto piacere.

Mi ricordo di averti mostrata una volta in Roma una mia traduzioncella, fatta sullo stile del trecento, con arcaismi a bella posta, per farla passare come antica. Ti dimandai se tu conoscevi qualche biblioteca di codici poco nota, dalla quale io potessi dire e fingere di aver copiata e tratta quella traduzioncella. Tu mi nominasti la biblioteca della Badia di Farfa. Vorrei ora che tu me ne dessi qualche notizia, cioè mi dicessi se in questa biblioteca vi sono codici, se è poco visitata, e qual è il suo preciso nome. Ma ti prego di non manifestare ad alcuno il motivo pel quale io ti fo questa domanda. Ho riaperta la lettera per aggiungere questo paragrafo, e però non ti maravigliare se vi vedrai qualche lacerazione. Addio, addio di nuovo. Scusa la mia importunità.

41.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 2 febbraio 1825.

Caro Cugino, Ti rendo grazie dell' articolo dell' Antologia, il quale io credeva più breve, altrimenti sarei stato meno facile a darti l' incomodo di copiarlo.

Le espressioni della tua penultima, piene di cor-

dialità e di amore, accrescerebbero, se fosse possibile, il sentimento di affetto che ho per te. Credimi, caro cugino, che io sento il prezzo della vostra amicizia e del vostro cuore, e che io corrispondo alla vostra affezione con tutta l'anima. Ben vorrei poterti servire anch'io in qualche cosa, come in tante cose tu mi hai favorito e mi favorisci.

Ho piacere che vi sieno pervenuti gli sc. 12. 50 di mio debito. La ricevuta di De Romanis viene a tempo quando che sia.

Della biblioteca Farfense non occorre già notizia esatta. Solamente vorrei sapere: 1° Se il monastero di Farfa è abitato presentemente da monaci. 2° Se vi è ancora una biblioteca. 3° Se in questa biblioteca vi sono codici. Credo che Mercuri potrà soddisfare a queste domande, perchè mi pare di ricordarmi che egli sia stato a Farfa.

La tua obbiezione è giustissima, dove tu dici che un falsario greco sarà poco creduto quando prenda a fare il falsario italiano. Ma sappi che io preverrò questo inconveniente, tacendo affatto il mio nome nell'edizione di quel mio scherzo, se questa avrà luogo. In tal caso potremo forse riderci saporitamente degli Arcadici.

Giustissima ancora è la tua obbiezione all'articolo di Giordani sulle porcellane. Non avendo letto quell'articolo, posso solamente dubitare che Giordani abbia avuto intenzione di lodare le porcellane, non tanto dal lato della maggiore esattezza nel rappresentare i capi d'opera delle arti, quanto dal lato

della maggiore pubblicità che le porcellane possono dare a questi capi d'opera, introducendoli in certo modo nell' uso domestico e familiare e giornaliero. Laddove le tele e simili cose non si possono moltiplicare più che tanto, e sono vedute da pochi ; e così non vanno tanto per le mani e non si maneggiano così giornalmente.

Addio, caro Peppino. Comandami e credimi sempre, anzi eternamente tuo aff.mo cugino G. Leopardi.

Ho fatto girare il manifesto del giornale ecclesiastico fra questi preti, ma finora nessuno si è sottoscritto, allegando chi una difficoltà, chi un' altra. Tuttavia non lascerò di fare altre premure, per servirti. Attendo il Teofrasto per la posta, come ti dissi. Se poi De Romanis non avesse troppa intenzione di mandarlo, possiamo lasciare questo discorso. Addio, addio.

42.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 19 febbraio 1825.

Caro Peppino, Non ti posso esprimere il dolore che mi ha cagionato la trista nuova che tu mi dài circa la tua salute. Io credeva che il ritardo della tua risposta provenisse dalle distrazioni del carnevale, sebbene io non ignorava che quest' anno il carnevale di Roma non doveva esser migliore di

quello di Recanati. Sentendo poi che, invece del carnevale, tu hai avuto una cattiva quaresima di dieci giorni, ne sono rimasto veramente afflittissimo. Se puoi, e come e quando potrai senza incomodo, dammi nuove esatte, ti prego, della tua salute. Io spero certo che a quest'ora tu sii pienamente ristabilito, ma non avrò pace finchè non avrò da te stesso questa buona nuova, che desidero tanto tanto, con tutto il cuore.

Del Teofrasto non darti più pensiero. Il tradurlo era un' idea che mi era venuta, supponendo facile l' eseguirlo. Ma poichè a Roma non si trova il libro, e convien tapinarsi per trovarlo, non v' è necessità di prendersi questa pena, e io posso bene appigliarmi a qualche altra occupazione, senza che ciò mi faccia alcun disappunto.

Circa la Farfense, a tuo comodo, avrò caro di ricevere da te la risposta a quei punti che ti specificai nell' ultima mia, se potrai farmi questo favore.

Se tu vedi Missirini, fammi il piacere di domandargli, come da te, se ha avuto risposta alla lettera che mi scrisse, e al libro che mi mandò. Io gli risposi una lunga lettera, la quale pareva che dovesse portare una replica. da parte di Missirini, ma non veggo nulla. Mi dispiacerebbe che non avesse ricevuta la mia, perchè parrebbe che io non avessi risposto, e che non conoscessi la civiltà.

Per ora non mi dilungo di più. Sto in grande attenzione delle tue nuove. Consolami presto, ed abbiti cura quanto più puoi, anche per amor mio.

Io t' abbraccio e ti saluto con tutto l' animo. Così fa anche Carlo, il quale è pur molto dolente del tuo incomodo. Addio, addio.

43.[1]

All' Avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 4 marzo 1825.

Caro amico, Dopo la mia ultima dei 22 novembre, altissimo silenzio. Voi vi mostrate per verità un poco troppo avaro de' vostri caratteri, e sebbene probabilmente in questo tempo non avete avuto nulla da dirmi, pure un silenzio di tre mesi e mezzo tra due amici è troppo lungo. Io intanto sperando di giorno in giorno qualche vostra parola, ho tardato fin qui a mandarvi il compimento dell' associazione alle opere Giordani, che sono paoli 8, per gli ultimi due volumi usciti, copie due. Ve li spedisco oggi per la posta. Voi mi farete cosa gratissima dandomi nuove di voi, delle vostre occupazioni presenti, delle vostre imprese. Avrò caro anche d' intendere da voi qualche notizia di Giordani e di Vieusseux, ai quali nell'ultima vostra mi diceste di avere spedita una mia lettera scrittavi in proposito loro. Io spero che voi seguitiate a volermi bene, e che vorrete anche ripetermelo qualche altra volta. Comandatemi e credetemi sempre con tutto il cuore il vostro vero amico Leopardi.

---

[1] È la 200 della prima ediz., cambiata nell'altre.

44.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Recanati, 6 marzo 1825.

Caro Peppino, Mi consola molto la tua ultima, ponendomi in piena quiete intorno al tuo ristabilimento. Non t' inganni certo, credendomi amico tuo vero e immutabile, e devi anche essere persuaso che l' amicizia degli uomini del tuo carattere impegna quelli che l' hanno avuta una volta, a conservarla poi sempre con ogni studio. Ti ringrazio del paragrafo di Giordani che tu mi mandi, ed anche più, delle espressioni così affettuose che tu mi scrivi in questo proposito. Le attribuisco al tuo buon cuore, come quelle di Giordani alla sua amicizia per me. Ti ringrazio ancora delle notizie sulla Farfense, delle quali farò buon conto, e dell' epistola di Pippo, la quale è piaciuta molto anche a me, e vi ho trovato degno di lode non ordinaria l' ardire di volere in verso latino dir cose molto difficili a esprimersi anche in prosa italiana, e la felicità della riuscita. Non è che io non vi trovi qualche coserella che mi par difettosa, ma le piccole macchie non tolgono pregio all' intero. E tu sai bene che Pippo non ha nè l' abitudine nè la pazienza di far troppo uso della lima, e però non sarebbe maraviglia che nei suoi scritti si scoprissero parecchie inavvertenze, ch' egli stesso correggerà poi facil-

mente, mettendoci un poco di attenzione. Che Missirini sia di *fede* più che *dubbia*, ne convengo pienamente con te. Lo stile dell' Erizzo è vario nelle diverse sue opere. Il *Discorso sopra le medaglie* è molto bene scritto, in lingua pura, stile nobile, senza affettazione. Nelle *Sei Giornate*, per le quali è contato tra i Novellieri e tra i Classici italiani, imitò la maniera del Boccaccio, e può meritar lode come imitatore. Nelle altre opere è, dove più, dove meno felice. Ma io non mi maraviglierei che lo stile di quelle lettere che voi avete, fosse molto imperfetto, perchè nel cinquecento anche i dotti, quando scrivevano familiarmente, erano molte volte trascuratissimi, e particolarmente incolti e orridi nell' ortografia; la quale a quei tempi non era nè tanto bene determinata nè tanto ben conosciuta, che gli scrittori la sapessero osservare quando scrivevano in fretta. Però vediamo in alcune lettere ed anche in altre scritture del Casa, del Caro, e massimamente del Tasso, pubblicate esattamente conformi agli autografi, un' ortografia quasi barbara, e anche parecchi errori di lingua.

Addio, caro cugino. Abbi cura del corpo, e procura, non dico di consolare, ma di sollevare l' animo, almeno colla considerazione della bontà del tuo carattere e della ingiustizia della fortuna, la quale quando è ingiusta, merita sempre di essere disprezzata. Io ti amo, come sai. Comandami e credimi il tuo Giacomo Leopardi.

45.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 10 maggio 1825.

Caro Peppino, Agli ultimi di marzo o sul principio di aprile, io mancando di vostre lettere già da un mese, vi scrissi per sapere la causa del vostro silenzio. Contemporaneamente ricevetti la vostra dei 30 marzo dalla quale capii che voi me ne avevate scritta un' altra dove mi mandavate non so quale iscrizione che io non ho mai ricevuta. Non risposi allora, credendo che la mia scrittavi nello stesso tempo, e di cui attendevo risposta, vi avrebbe dato a conoscere lo smarrimento di quella vostra prima lettera. Ora dall' ultima vostra, 5 maggio, vedo che nè anche voi riceveste allora quella mia. Che diamine s' imbroglino queste poste, io non lo so. Mi dispiace lo smarrimento della vostra, e il lungo silenzio ch' è stato tra noi per questi disordini. Intanto io continuo ad amarvi sempre, e veggo dalla vostra che anche voi non vi dimenticate di me. Le vostre lettere mi saranno sempre care, e più caro mi sarà ogni vostro comando. Vi saluto e vi abbraccio con tutto il cuore e sono il vostro affettuoso cugino G. Leopardi.

46.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 24 maggio 1825.

Caro Peppino, Dopo molte ricerche fatte dietro la vostra ultima, mi è resa finalmente dall' Ufficio di Macerata la vostra dei 13 marzo colla copia dell' iscrizione. Intorno a questa vi dirò liberamente il mio parere. L' iscrizione è bellissima, insigne, degnissima delle cure di un antiquario, e vi farà grande onore il pubblicarla colle vostre illustrazioni. Ma quanto al supplemento che mi chiedete, voi non avete che a leggere l' iscrizione per vedere che essa è scritta in una lingua affatto popolare, nella quale non si segue nessuna regola di sintassi latina, di significazion di parole, di frasi ec. Ora questo rende il supplemento impossibile. Per fare un supplemento, bisogna aver una regola conosciuta. Ma tolte via le regole conosciute della lingua, che lume resta? Come si può indovinare quello che è stato scritto? Qualunque parola o frase che si supplisse, non sarebbe che una mera congettura senza nessun fondamento. Anzi verisimilmente sarebbe falsissima, perchè voi non potreste supplire se non secondo la lingua latina conosciuta, e l' iscrizione è fatta in un' altra lingua, cioè in lingua volgare, le cui regole non si conoscono, o che piuttosto non aveva regole. Aggiungete poi, che io vi ho sempre detto di non essere

antiquario, e l' ho detto perchè so che si fa sempre una pessima figura volendo passare per quello che uno non è, come avverrebbe ora a me, se volessi prendere a fare questo supplemento, che io non saprei dove mi metter le mani. Vi dirò di più, che per servirvi mi sono messo alla prova, ci ho studiato, pensato e ripensato, e colla prova non ho fatto che sempre più convincermi dell' impossibilità di questa cosa per me. Torno a dire, se il supplemento è possibile, ci vogliono cognizioni che io appunto non ho e confesso di non avere: ma io credo che il supplemento sia impossibile in questo caso anche agli antiquari, per le ragioni sopraddette. A me parrebbe che voi potreste benissimo pubblicare e illustrare l' iscrizione senza supplemento, indicando ai lettori le ragioni per le quali è impossibile di farne uno soddisfacente.

Datemi, vi prego, le vostre nuove, e quelle dei vostri studi più distesamente che nell' ultima vostra, la quale è ben laconica. Vogliatemi bene, e credetemi sempre il vostro affettuosissimo cugino Leopardi.

Non mi allungo di più perchè sto sempre peggio di salute, e lo scrivere mi è gran fatica.

47.

Allo stesso, ivi.

Recanati, 11 giugno 1825.

Rispondo alla tua dei 4 corrente. L'età del marmo, di cui tu mi chiedi, sarebbe difficile a determinarsi dal confronto della lingua e dello stile, poichè la lingua del marmo non è quella degli scrittori latini, ma popolare, e le epoche della lingua popolare latina non si conoscono. Le ragioni però di Cardinali mi paiono concludenti, stando sempre nei termini di una semplice congettura. Quel *coniubemus*, benchè non sia dimostrativo (perchè spessissimo il verbo composto si piglia pel semplice, specialmente in questi tali stili), nondimeno è degno di osservazione. Che la lingua popolare fosse molto usata nelle iscrizioni a tempo degli Antonini, si vede facilmente presso il Boldetti, il Bianchini ec. Pare ancora che gli editti imperiali in quel tempo si scrivessero in molto cattivo stile, e Frontone ne mette in ridicolo uno di M. Aurelio nei suoi Frammenti *de Orationibus*.

Tu potrai, se ti piace, risponder subito a Faenza, che io non ho nuove canzoni da stampare, ma bensì molti cangiamenti da fare alle già stampate, con qualche aggiunta nelle prose ec., e che ben volentieri comunicherò gli uni e le altre a chi intraprenda la nuova edizione. Forse io stesso scriverò

direttamente colà. Intanto dimmi il nome proprio del Conte Emiliani; giacchè per risparmio di tempo e di spesa, credo che sarà meglio spedirgli a dirittura di qua un esemplare corretto, che mandarlo a te a Roma perchè tu lo faccia pervenire a Faenza.

Godo molto della tua amicizia con Champollion, di cui già da gran tempo conosco la scoperta per fama. Séguita, caro Peppino, a studiare e farti nome, ed amami come io t' amo. Salutami distintamente De Mattheis quando lo vedi; non te ne scordare. Addio, addio.

48.

Allo stesso, ivi.

Milano, 27 agosto 1825.

Caro Peppino, Tu non mi scrivi più, e dopo l' ultima che ti scrissi da Recanati non so quanti mesi sono, non ho più potuto sapere se sei morto o vivo. Ma basta: ora non ho spazio di lamentarmi quanto bisognerebbe. Io son qui per lavori letterari, ma dentro il mese venturo conto di partire. Ti scrivo questa per pregarti di consegnare al signor Olmi portatore della presente copie 50 delle mie Osservazioni Eusebiane, che egli penserà a far giungere qua in Milano. Se le copie che tu hai, non arrivassero a cinquanta, basterà che tu gli consegni quel numero di copie che puoi. Amami, e se ti piace, dammi nuove di te. Mi scrivesti di una nuova edi-

zione delle mie canzoni, della quale non ho più saputo nulla. Addio, addio. Ti abbraccio. Riverisci da mia parte il dott. De Mattheis, e saluta De Romanis e Cardinali.

49.

Al Conte Francesco Cassi, a Pesaro.

Milano, 17 settembre 1825.

Caro cugino ed amico, Vi promisi di scrivervi da Bologna, e in ogni modo avrei pur dovuto ringraziar voi e tutti i vostri delle tante cortesie che mi usaste in Pesaro; ma sono stato poi sempre, parte occupato, parte distratto in maniera che ho mancato all' obbligo mio: del che non voglio che mi scusi altro che la confidenza che ho nella vostra amicizia. Sono qui da un mese e mezzo e forse mi fermerò ancora qualche altro tempo. Appena arrivato, vidi Monti, il quale mi domandò subito di voi e del vostro Lucano. Lo salutai per parte vostra, e gli esposi quello che voi mi avevate commesso che gli dicessi. Da quella volta in qua non l' ho mai veduto, e credo che non lo vedrò, perchè in quella prima visita volli propriamente sputar sangue per parlargli in modo che egli mi potesse intendere; e in verità non ho forza di petto che basti per conversare con lui nè anche un quarto d' ora. Eccetto questa sordità spaventosa, che me lo rende inutile, mi parve che stesse bene.

Ho avuto occasione di conoscer qui un Dott. Rossetti triestino, uomo molto dotto e pregevole, il quale desidera da costì quello che potrete intendere dalla sua lettera che vi acchiudo. Gli ho parlato di voi e del Contino Mamiani, che vi prego di salutare singolarmente a mio nome. Non guardate se a fare il riscontro del codice si richiedesse un poco di spesa, perchè il Dottore è molto ricco, e pagherà volentierissimo quanto sarà di bisogno. Ha in Trieste una biblioteca petrarchesca copiosissima, e una gran raccolta di ritratti del Petrarca e di Laura; cose che gli costano continuamente una buona quantità di denari. In fine ve lo raccomando assai, e avrò per molto caro se potrete fare che la mia raccomandazione gli giovi a qualche cosa.

Salutate affettuosamente per me le vostre signore e il Barone, e datemi le loro nuove e le vostre e quelle del Contino Mamiani e del vostro Lucano. Se qui vi posso servire in che che sia, non mancate di adoperarmi. Vogliatemi bene e scrivetemi così alla buona come vedete ch'io fo, perchè non avrei tempo di studiar le parole quanto bisognerebbe fare scrivendo a voi, se non volessimo usare insieme dimesticamente. Questa vi sarà ricapitata dal Cav. Costa, amico nostro comune. Addio, addio.

50.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Bologna, 3 ottobre 1825.

Caro Peppino, Tardi rispondo alla tua degli 11, perchè dopo ricevutala, sono stato sempre in punto di partire da Milano, come ho finalmente fatto, e sono qui da 5 giorni dove forse mi stabilirò. I miei lavori letterari in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un' altra latina e italiana, di tutte le opp. di Cicerone, della quale vedrai presto i programmi, l' uno latino e l' altro italiano, che ho fatti io. Conservo qui una sopraintendenza lontana su questa intrapresa, e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna nei lavori stessi. La recensione del testo sarà di un ab. Bentivoglio già collega di mons. Mai nella B. Ambrosiana. Con mio dispiacere ti dico che lo smerciare le tue Memorie in Milano è impossibile, perchè non vi è città al mondo meno studiosa dell' antichità, come anche delle lingue classiche, e i libri di questo genere non vi trovano il menomo spaccio. Ti basti dire che difficilmente tu puoi trovare in tutto Milano una edizione di un classico greco o latino, posteriore al 5 o al 6 cento. Non vi si parla d' altro che lingua e poi lingua, e in questo consiste tutta la letteratura milanese. Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del trecento.

Se tu lo vedrai, o ne sentirai parlare, ti prego, conserva scrupolosamente il segreto della sua non-autenticità, perchè scoprendolo a chicchessia, faresti gran danno a me, e al libraio. Intanto ti dico che Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e che ha detto che è una cosa mirabile, e di qualche ottimo autore del trecento. Disponi pure delle copie eusebiane finchè ti occorrono, che per ora io non ne ho bisogno. Le tue lettere dell' Erizzo non le ho ancora viste, ma procurerò qui di averle. Se ti posso servire di qualche cosa in Bologna tra le mie occupazioni, che non son poche, comandami. Salutami De Mattheis, De Romanis, Cardinali, Visconti, e in particolare la signora Orfei, poichè veggo che tu sei de' suoi. Voglimi bene e credimi tuo amoroso cugino G. Leopardi.

51.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Bologna, 24 ottobre 1825.

Pregiatissimo signor Cavaliere, Presi la libertà d' incomodarla con una lunga mia lettera l' ordinario scorso, col quale appunto mi giunse da Milano la notizia della sua dei 5 ottobre diretta al mio zio Antici, che credendomi ancora a Milano mi scrisse colà. Dalla sopradetta mia ella avrà conosciuto lo stato dell' affare relativamente al segretario di questa Accademia di B. Arti, il qual posto è ancora effettivamente in mano e a disposizione

dell' E.^{mo} di Stato. Forse mi riuscirà di muovere questa medesima Legazione a tornare a scrivere in proposito alla Segreteria di Stato, e a proporle di dare qualche compenso al sig. Tognetti, assegnando à me il segretariato dell' Accademia. In qualunque modo ardisco di farle osservare che da una parte il soggiorno di Roma, specialmente nell' estate, è poco adattato al mio temperamento, e alla mia salute assai debole; dall' altra parte, che una cattedra non so quanto mi potrebbe convenire per due ragioni, l'una fisica, cioè la grandissima debolezza del mio petto, l' altra morale, cioè la mia poca attitudine a trattare con una scolaresca, sempre insolente, attesa la timidità naturale del mio carattere. Dubito ancora che gli emolumenti annessi alle cattedre di cotesta Università possano bastare a mantenermi in Roma, dove le spese quotidiane sono assai maggiori che in Bologna.

Per queste considerazioni, profittando della sua insigne bontà e delle sue gentilissime esibizioni, liberamente le dirò, che se ella, servendosi delle notizie avute dalla mia del passato ordinario, potesse indurre l' E.^{mo} di Stato a volgere nuovamente il pensiero al segretariato di questa Accademia, ciò mi sarebbe caro sopra ogni altra cosa: ma che quando ciò non si possa, io sono disposto ad accettare con gratitudine qualunque altro posto che la sua officiosissima e amorosissima cura potrà impetrare dalla beneficenza dell' E.^{mo} di Stato. Quest' ultimo sentimento è quello che ho espresso nella lettera *ostensibile* che le accludo.

Ripeto che la mia riconoscenza alle infinite grazie usatemi da lei, non ha limiti, e non avrà mai fine; e pregandola nuovamente de' miei distinti rispetti al sig. Niebuhr, ho l' onore di dirmi suo devotissimo obbligatissimo servitore.

PS. Io mi fermerò ancora per qualche tempo in Bologna, dove ella potrà dirigermi le sue lettere, qualunque volta mi voglia onorare de' suoi caratteri.

52.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 28 ottobre 1825.

Pregiatissimo signor Cavaliere, In questo momento ricevo l' amabilissima sua dei 25 del corrente, piena anzi ridondante di gentilezza e bontà. A quest' ora credo ch' ella avrà ricevuta la mia dei 24, coll' acclusa ostensibile. Ora le dico che se l' emolumento della cattedra combinata di eloquenza greca e latina pare a lei che basti a vivere onoratamente in cotesta città, ella può fin da ora far tutti quei passi che crederà opportuni perchè io ne sia graziato, giacchè son disposto ad accettarla, e di recarmi costà al primo cenno del Governo. Bensì parlandole con quella confidenza e schiettezza che mi è permessa dall' amicizia ch' ella mi dimostra, le soggiungo che io mi trovo ora in tali strettezze, che (non volendo gravare la mia famiglia) il viaggio di

qui a Roma mi riuscirebbe difficile ad intraprendere, e però la pregherei di supplicare l'E.^{mo} di Stato a porre il colmo alla sua bontà verso di me con farmi somministrare qualche somma sufficiente al viaggio, in caso che Sua Eminenza si degni di onorarmi e beneficarmi colla nomina alla detta cattedra combinata.

Più non mi dilungo perchè la posta parte. Ho letto il Platone di Cousin, e per quello che si poteva aspettare da un francese, mi pare un lavoro assai diligente. Lo trovo poi ottimo quanto alla parte filosofica, ed anche quanto alla eleganza e purità dello stile. Non dissimulo che alcune sue interpretazioni non mi paiono giuste, ma ciò non toglie al merito dell'opera in generale. Il mio desiderio di riveder lei e di profittare della sua conversazione e de' suoi lumi, è infinito. Colla dolce speranza di godere di questo bene fra poco, e colla più viva gratitudine all'amorevolezza che ella mi ha usata e mi usa, offerendomi in ogni cosa ai suoi comandi, ho l'onore di ripetermi suo devotissimo obbligatissimo servitore affettuosissimo.

53.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 16 novembre 1825.

Pregiatissimo signor Cavaliere, Ciascuna sua lettera è piena di tanto amore e di tanta bontà, che

mi fa non solamente intenerire di gratitudine, ma meravigliare. Questa poi che ora ricevo dei 12 del corrente, è tale, che qualunque cosa del mondo non avrebbe forza di farmi dimenticare finchè io vivrò le prove della vera e rarissima amicizia che ella con essa mi dà. È ben vero che in contraccambio io non le posso offerire altro che i sentimenti più vivi e più intimi di un cuore che conosce ed apprezza il suo quanto merita. Ella si compiaccia di accettar dunque questi sentimenti che sono l' unica cosa che io possa dare, assicurandola che saranno eterni.

Conosco benissimo la saviezza del suo consiglio di venire a Roma immediatamente, e veggo, come ella dice, che questo sarebbe il modo sicuro di esser finalmente impiegato. Ma debbo confessarle che in questi momenti mi sarebbe assolutamente impossibile di pormi in viaggio, perchè alle altre mie disgrazie si è aggiunta ora una malattia intestinale, prodotta dal calore che ho sofferto nel viaggio di Milano questa estate. La qual malattia, quantunque non grave finora, mi è però molto incomoda, e mi rende insopportabile il moto, massimamente della carrozza; e quel ch' è peggio, par molto ostinata. Questa ragione m' impedisce di profittare della veramente amorosa quanto generosa e nobile sua offerta, della quale non mi ricorderò mai senza tenerezza. Ciò ch' ella mi scrive circa l' emolumento di cotesta cattedra vacante, unito alle passate mie considerazioni sopra le insalubrità di cotesto clima nel-

l' estate, e sopra la debolezza mia fisica e morale, poco atta a dar lezioni ad un pubblico, mi fa tornare al mio primo desiderio di vedermi collocato piuttosto qui in Bologna, dove il vivere onoratamente costa assai meno che in Roma, dove facilmente si hanno libri dagli amici, e dove il posto di segretario dell' Accademia, esigerebbe ben piccola fatica e piccolo tempo. Per tanto, se l' affare della cattedra è ancora come ella mi dice, *res integra*, io avrei molto caro che ella volesse continuare ad impiegare il suo credito presso l' E.mo di Stato per ottenermi o il segretariato, o anche qualche altro piccolo emolumento qui in Bologna piuttosto che altrove. Se questo però fosse impossibile, resti sempre fermo che io accetterò la cattedra, purchè l' emolumento basti a poter vivere, e mi porterò costà al primo cenno, subito che la mia salute me lo permetta.

L' affare dell' Ulfila, per quel poco che io conosco, è fattibilissimo, specialmente con buone raccomandazioni. Mi pare ricordarmi che anche l' abate Bentivoglio, dottore del Collegio ambrosiano, mi disse che Castiglioni non pensava per ora all' Ulfila. Ho molta amicizia con questo abate Bentivoglio che è continuamente nell' Ambrosiana, e che per via privata potrebbe essere utilissimo a chi volesse copiar qualche cosa da quella biblioteca, della quale egli è quasi il custode, ed io non mancherei d' impegnarlo ad aiutare per sua parte l' impresa il più che potesse. Il suo modo di pensare è molto diverso da quello del Mai.

Costì in Roma ebbi in mano per qualche momento il Platone di Bekker, ma confesso che non ebbi o il tempo o la diligenza di esaminarlo quanto all' ordine. Veggo che il Cousin, il quale per altro ha fatto grandissimo uso di Schleiermacher, non l' ha però seguitato nell' ordine, tenendosi piuttosto all' antico; e che l' Astio segue un ordine nuovo e immaginato da esso medesimo. — Nel ritiro a cui mi obbliga qui la mia malattia, ho intrapreso la traduzione di una Scelta di moralisti greci, nella quale dovranno entrare anche i Pensieri di Platone. Ora mi occupo di una raccolta dei più bei frammenti conservati nella collezione di Stobeo, opera troppo trascurata, anzi dimenticata affatto nelle lingue moderne, per quello che io sappia. Il manifesto di questa Scelta di moralisti uscirà presto in Milano ed anche il primo volume, contenente le operette morali d' Isocrate, che io aveva già tradotte poco fa. Ella segua ad amarmi, e sia certa dell' eterna riconoscenza del suo devotissimo, gratissimo ed affettuosissimo amico e servitore.

PS. Debbo pregarla a non far parola della mia malattia con chi potesse scriverne alla mia famiglia, alla quale l' ho tenuta fin qui costantemente celata, sapendo che la notizia di essa getterebbe i miei parenti in una grande angustia.

54.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 5 dicembre 1825.

Pregiatissimo signor Cavaliere, Sono in debito di ringraziarla della stimatissima e carissima sua dei 22 novembre. La mia salute, per la quale ella gentilmente ed amorosamente mostra sì vivo interesse, va di giorno in giorno migliorando, benchè lentamente. Pur non sono obbligato a guardare il letto, e posso anche uscire un poco di casa, camminando adagio.

Ella mi dà pur buone nuove circa l' affare del segretariato di quest' Accademia. Io debbo a lei ogni cosa in questo affare, e riuscito che sia, come ella mi dà ferma speranza, potrò dire con verità di esser *creatura sua,* come fin da ora mi pregio e mi pregerò sempre di esserle un amico obbligatissimo e pieno di gratitudine. Ma poichè ella mi vieta di ringraziarla, non mi distenderò più a lungo su questo proposito. Quanto alla somma che la sua squisita cordialità ha posta a mia disposizione in Bologna, io non posso altro che prometterle di profittarne in caso che mi trovi in circostanza da abbisognarne, e l' assicuro che se questo caso fosse già venuto, io ne avrei già profittato.[1]

---

[1] Quanta bontà, quanta cortesia in un dotto straniero! Com' è vero che l' amore degli studi, la dottrina ingentilisce, nobilita gli

Che notizie ha ella del sig. Niebuhr? Non dimentichi, la prego, di riverirlo da mia parte e tenermegli raccomandato. Se la mia salute non vi si fosse opposta, avrei già fatto a quest' ora, con una buona occasione che mi si era presentata, il viaggio di Firenze, principalmente per vedervi e copiarvi, se fosse stato possibile, un' operetta greca inedita, notata nel catalogo del Bandini, la quale mi è stata sempre a cuore. Quando la mia salute me lo permetta, sono risoluto di effettuare la mia intenzione, e di andare anche a Ravenna per l' Aristofane che il signor Niebuhr mi raccomandò qualche tempo addietro.

Ella segua ad amarmi, ed onori qualche volta de' suoi comandi il suo devotissimo e gratissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

55.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Bologna, 19 dicembre 1825.

Mio caro Peppino, Sono ad incomodarti per una cosa che mi preme assaissimo. L' abate Bentivoglio di Milano, per uso della sua edizione di tutte le opere di Cicerone (nella quale avrò qualche inge-

---

animi! Chi degl' Italiani precorse il pudore del Leopardi a domandare? Io credo che nessun ricco, nessun dotto nostrale gli offrisse un becco d'un quattrino. I soli Tommasini gli offrirono la loro casa. O Italia, « Pentita sempre e non cangiata mai! » (P. V.)

renza ancor io), desidererebbe conoscere le varianti relative ai passi descritti nell' acclusa polizza, e che si trovano nella raccolta manoscritta del Lagomarsini, conservata nella biblioteca del Collegio romano. Fammi grazia, ti prego, di esaminare quella raccolta, e di mandarmi in una cartuccia le varianti che corrispondono ai detti passi. Te ne sarò tenutissimo, e quanto più potrai sollecitare, tanto maggior grazia mi farai. — So che tu hai pubblicate le lettere dell' Erizzo, e non me le mandi. Pazienza. A momenti uscirà in Milano il mio finto trecentista, e te lo manderò. — Orioli ti saluta. Tu come stai? che studi? Scrivimi qualche cosa di te, e di cotesta letteratura. Salutami Cardinali, De Romanis, e De Mattheis. Io non mi muoverò di Bologna quest' inverno. Voglimi bene quanto te ne voglio io, comandami e credimi il tuo Leopardi.

56.

Allo stesso, ivi.

Bologna, 18 gennaio 1826.

Caro Peppino, Ti ringrazio tanto delle Varianti Lagomarsiniane che manderò a Milano al Bentivoglio. Farò le tue parti con Orioli quando lo vedrò. Il trecentista del secolo 19 è già stampato e pubblicato, e a Milano è stato accolto per vero trecentista. Te ne manderò copia subito che ne avrò. Le mie canzoni si ristamperanno forse qui insieme colle

altre mie opericciuole di cui si vuol fare un' edizione completa. Ma intanto se tu ne volessi una copia, potrei forse trovarla e spedirtela se mi si darà occasione. Io abito all' *ingresso del Teatro del Corso, in casa Badini, presso il signor Aliprandi.* Dei miei studi non posso dirti nulla, perchè sto spasimando dal freddo, e non ho coraggio di star mezz' ora al tavolino. Questo è certamente l' ultimo inverno ch' io passo qui. Ho fatto ricerca per servirti circa i monumenti egiziani, e trovo che sarà ben difficile trovare un libraio che rilevi un numero di copie. Bensì si troverà facilmente un onest' uomo che s' incarichi dello smercio di quelli esemplari che tu vorrai, ma tenendoli per tuo conto. Qui gli studi archeologici e filologici sono in uno stato che fa pietà, anzi non esistono affatto. Non si sa altro che far sonetti, e letterato e sonettista son sinonimi. Mi ha fatto ridere il sentire che costì si attribuiscano a Giordani due sonetti. Non occorre che ti risponda che non sono suoi. Giordani non ha mai fatto e non farebbe un verso in sua vita, se anche lo scorticassero. Abbi cura alla tua salute e voglimi bene. Se vedi Furlanetto o gli scrivi, salutalo da mia parte. Io ti amo e ti abbraccio di cuore. Addio addio.

57.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Bologna, 1° febbraio 1826.

Signore ed amico pregiatissimo, Rispondo alla gentilissima sua dei 27 gennaio. Ella ha molto ben giudicato circa la proposizione dell' E.^{mo} di Stato relativa ad un impiego nella Vaticana, ed il suo proverbio tedesco è ottimamente applicato. Il mio affare, di cui ella mi parla colla solita sua bontà ed affezione, è una nuova prova del quanto poco, anzi nulla, ci possiamo noi confidare in questo nostro Governo gotico, le cui promesse più solenni vagliono meno che quelle di un amante ubbriaco. La idea che ella mi propone di una cattedra in Berlino o in Bonn, è tale, che io l' assicuro che niun' altra mi potrebbe riuscir più grata e lusinghiera. Ma sventuratamente ora la mia povera salute è in uno stato così tristo, che io non ardisco fermare il pensiero in una proposizione che del resto mi sarebbe giocondissima. Crederà ella che appena io posso sopportare l' inverno in Bologna, e che passo questi giorni in un continuo spasimo e in un tormento indicibile, cagionato dalla mia malattia d' intestini, che dal freddo riceve un grandissimo pregiudizio? Or che sarebbe nei climi di Germania? Tuttavia, la mia guarigione non essendo punto disperata, ed i medici promettendomi che a primavera io sarò ristabilito

e migliorato assai, la prego caldamente a non abbandonare l'idea di cui ella mi ha parlato, la quale credo che non esiga fretta, e che possa sopportar dilazione. A stagion migliore, consultandomi colla mia salute, io potrò risponderle più precisamente sopra la sua proposizione, che mi è carissima e mi sta sommamente a cuore, e forse anche potrò venire a Roma e cercare di trattenermi secolei a voce. Per ora ella ben vede che mi sarebbe impossibile d'intraprendere, come ella mi consiglia, il viaggio per costà, essendo io obbligato a passare la maggior parte del giorno in letto per garantirmi da questi orridi e micidiali freddi.

Spero di poterle, di qui a non molto, mandare un esemplare del Manuale di Epitteto che si stamperà presto in Milano, tradotto da me ultimamente con tutto l'amore e lo studio possibile. Vi ho premesso un brevissimo preambolo sopra la filosofia stoica, che io mi trovo avere abbracciato naturalmente, e che mi riesce utilissima. Ma ella non può credere che miseria sia quella di Bologna e di Milano in genere filologico. Roma è una Lipsia a paragone di queste città e di tutta l'Italia superiore. La filologia è nome affatto ignoto in queste parti, ed appena con grandissima difficoltà si possono trovar classici greci in vecchie ed imperfettissime edizioni. In tutta Bologna, città di 70 m. anime, si contano tre persone che sanno il greco, e Dio sa come. Nondimeno si voleva intraprendere qui una vasta e bella opera, cioè la stampa di una collezione com-

pleta di tutti i classici greci *Variorum*, della quale si voleva che io fossi capo, quanto alla parte letteraria. In tal caso avrei avuto gran bisogno, e fatto gran ricerca dei di lei consigli ed aiuti. Ma il tipografo Pomba di Torino che intraprende una collezione simile, per la quale dice aver in pronto molte cose inedite, e fra gli altri d' Isocrate, ha guastata ogni cosa. Io son certo che i classici greci di Pomba non saranno migliori che i suoi classici latini. Potrebb' essere però che l' impresa di qui si tornasse ad assumere. A proposito di Platone, ha ella veduto i pensieri di quel filosofo, scelti tradotti e pubblicati in greco e francese a Parigi, l' anno ora scorso. dal prof. Le Clerc, editore del Cicerone latino e francese? Mi paiono molto male scelti, peggio tradotti. e ancora peggio illustrati. Pure il suo libro è stato destinato all' uso delle scuole di Francia.

Non mancherò di avere in vista quanto ella mi dice circa sculture vendibili ec. Per ora non saprei dirle nulla di positivo, ma ne farò ben ricerca.

Io ardo di desiderio di rivederla, e di stringere finalmente in presenza quell' amicizia che ella senza mio merito si è compiaciuta di concedermi da lontano. Segua ad amarmi come l' amo, la venero, e sono e sarò eternamente tutto suo con tutto l' animo, devotissimo, obbligatissimo servitore.

I miei complimenti al signor Niebuhr, se ella ne avrà occasione.

58.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Bologna, 17 febbraio 1826.

Caro Peppino, Rispondo alla tua dei 7. Ti mando per la posta *franchi* due esemplari del mio trecentista. Sarebbe cosa curiosa ed avrei gran piacere se tu potessi sottomano fare, che il Giornale arcadico ne rendesse conto. Ma nel far uso di questi esemplari in qualunque modo, guárdati di non far conoscere che io sia nè autore nè editore, nè che tu gli abbi avuti da me. Furlanetto partì da Bologna subito e non mi vide, ma mi mandò i libretti, di cui ti ringrazio, e il tuo mi è molto piaciuto. Di quello che ti ha detto mons. Mai, so già ogni cosa. Sono tutte chiacchere inutili. Ma, grazie al cielo, ora io non ho bisogno nè di mons. Mai nè della canaglia della Corte romana. Che poi mons. Mai sia stato l'autore, e l'*insinuatore* di questo discorso, è una bugia solennissima. La cosa è venuta espressamente dal segretario di Stato.

Il *serriverum* sarà probabilissimamente una ricotta. Io ne trovo l'origine nella voce *serum,* cioè siero, corrotta colla introduzione del *v,* che originalmente è l'antico digamma eolico, introduzione frequentissima nel latino sì degli antichi e sì de' bassi tempi.

Il *Geromatrita* forse è una voce ibrida, cioè mezzo

greca, e mezzo latina, ma di quel latino volgare che noi non conosciamo. Se essa è tutta greca, non saprei crederla altro che una corruzione di ἱερομετρήτη (da ἱερός e da μετρέω), ma che spiegazione darle in tal caso, io non lo so.

Pulicare, viene indubitatamente da *pulex*, nello stesso modo che l'analoga voce greca κωνωπεῖον (*conopeum*, cioè riparo contro le zanzare) viene da κώνωψ, *zanzara*.

Tenennimus lo giudico un superlativo corrotto di *tenuis*; e chi sa che non sia stato mal letto nel marmo, che forse dirà *tenuissimus*. Tu vedi ora bene come questa voce è opposta a *maximus*.

Callica è corruzione evidente di *caliga*, o forse anche di *calceus*.

Molendina dà luogo a una curiosa osservazione. Tu sai che in francese *moule* vuol dire pantofola e pianella. Anche gl'italiani nel cinquecento dissero *mula* nello stesso senso, e così ora gl'inglesi *mules*. Queste voci vengono evidentemente dal latino *mola*, che è la radice di *molendina*, diminutivo volgare e rustico di quella voce. Cerca nel Forcellini e nei Glossari del Ducange, Charpentier ec. (io qui non ho niente) la voce *mola*, e forse la troverai usata in senso di pianella o scarpa o simile. Ma quando anche ciò non si trovi nei Lessici, resta ora evidente che essa ebbe nel latino volgare e nei tempi bassi questo significato.

Di *Scoroscum* non so che dire.

Voglimi bene. Salutami De Mattheis, De Ro-

manis, la Orfei. Rezzi è morto o vivo? la biblioteca Barberini in che mani è ora? Addio, addio.

Degli *actus scenici*, non avendo qui alcun libro a proposito, non ti saprei osservar nulla.

Mio padre mi scrive ultimamente da Recanati, pregandomi *vivamente* di ottenere da te il ritorno del suo Varrone. Egli è gelosissimo de' suoi libri, e io non so dargli il torto. Fammi il piacere, vedi di sbrigarti di quel Varrone alla meglio, e di rimandarglielo; te ne sarò molto tenuto. Addio di nuovo, addio di tutto cuore.

59.

Allo stesso, a Parigi.

Bologna, 19 aprile 1826.

Mio caro, Ti ringrazio della memoria che serbi di me. La sera che tu passasti di qua, io tornai a casa molto tardi, e giudicai che andando alla posta, non ti avrei trovato. Mandai subito a Schiassi il tuo piego ben chiuso, e glielo raccomandai. Orioli ti saluta, e spera di rivederti qui al tuo ritorno, come spero anch'io: parleremo insieme di molte cose: vedi, se mi ami, di poterti fermar qui un poco. Ti spedisco oggi *sous bande* per la posta un esemplare delle canzoni, come tu desideri. La fortuna l'aiuti che non lo fermino in Lombardia dove le canzoni sono proibite e proscritte, come saprai. Fa i miei

complimenti a MM. Botta e Salfi, ed offeriscimi a servirli qui in Bologna di quello che io possa. Hai tu veduto costì un cav. Puccini di Pistoia, molto ricco ed amico dei letterati? Io sto di salute competentemente bene. I miei studi sono ora noiosissimi, perchè debbo soddisfare ad alcuni impegni che ho presi senza ben misurare il fastidio che mi darebbero, ma uscito che sarò di questi una volta, non attenderò mai più ad altri studi che di mio genio. Forse avrai veduto nell'Antologia, fascicolo di gennaio, un Saggio di certe mie cose filosofiche, che si stamperanno presto a Milano. Eccoti le mie nuove. Se puoi ancora scrivermi da Parigi un'altra volta, scrivimi, e dammi le tue notizie, e dimmi quando verrai. Amami, adoprami e credimi il tuo Leopardi.

60.

Al Conte Alessandro Cappi, a Ravenna.

Bologna, 12 maggio 1826.

Signor Conte pregiatissimo, Con molto piacere ho letto il capitolo dell'Amor fraterno, del quale ella per sua gentilezza mi ha favorito. Vi trovo una naturalezza e facilità di versificazione e di locuzione non ordinaria. Se lodassi i sentimenti, come vorrei, forse le mie lodi non sarebbero senza sospetto, perchè ancor io non ho provato in mia vita e non provo affetto più caldo e più dolce, nè ho cosa più preziosa e più cara di quell'amor fraterno che ella si

degnamente e sì virtuosamente celebra. La ringrazio di cuore, e desiderando mostrarle la mia gratitudine con altro che con parole, la prego di adoperarmi per suo devotiss. obbligatiss. servitore.

61.

A Teresa Carniani-Malvezzi, a Bologna.

Recanati, 18 aprile 1827.

Mia cara Contessa, Finalmente un libro che mi vien da voi, mi dimostra che voi vi siete ricordata di me, una volta almeno, dopo la mia partenza: e una soprascritta di vostro carattere mi assicura che il libro non è opera postuma, e che mi viene per dono, e non per testamento o per codicillo. Le molte lettere che voi mi volevate scrivere, e mi avete promesso più volte, si sono ridotte a una soprascritta. Se mai aveste intenzione di cominciare adesso, cioè dopo cinque mesi, sappiate che non siete più in tempo, perch' io parto per Bologna questa settimana, o, al più tardi, in principio dell' altra.

Perciò non vi dirò nulla del vostro libro,[1] dove io ammiro la sobrietà e il buon giudizio della prefazione, la purità della lingua e dello stile, e le tante difficoltà superate. Nè anche vi domanderò nuove di voi: perchè spero che presto potrò dirvi a voce

[1] *Frammenti della Repubblica di Cicerone volgarizzati.* Bologna, dalla tip. Marsigli, 1827.

tutto quel che vorrete sapere, e domandarvi tutto quello che vorrò saper io. Intanto amatemi, come fate certamente, e credetemi *your most faithful friend, or servant, or both, or what you like.*[1]

62.

Alla stessa, ivi.

(Senza data alcuna.)

Contessa mia, L' ultima volta che ebbi il piacere di vedervi, voi mi diceste così chiaramente che la mia conversazione da solo a sola vi annoiava, che non mi lasciaste luogo a nessun pretesto per ardire di continuarvi la frequenza delle mie visite. Non crediate ch' io mi chiami offeso; se volessi dolermi di qualche cosa, mi dorrei che i vostri atti, e le vostre parole, benchè chiare abbastanza, non fossero anche più chiare ed aperte. Ora vorrei dopo tanto tempo venire a salutarvi, ma non ardisco farlo senza vostra licenza. Ve la domando istantemente, desiderando assai di ripetervi a voce che io sono, come ben sapete, vostro vero e cordiale amico.

---

[1] Vostro molto fedele amico, o servitore, o l'uno o l'altro, o quel che vi piace.

63.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Firenze, 23 agosto 1827.

Pregiatissimo signor Cavaliere, Adempio tardi a un dovere che mi corre verso di lei, ma la tardanza non è provenuta da altro che dall'estrema difficoltà che io provo allo scrivere, cagionata da debolezza de' nervi ottici. Seppi dai fogli pubblici, e poi da questo signor Ministro de' Paesi-Bassi la sua nominazione a Ministro residente di S. M. Prussiana in Roma. Me ne rallegro di cuore anche più con me medesimo che con lei: perchè finch'ella rimarrà in Italia, io non perderò la speranza di rivederla ancora una volta.

Non la tratterrò del mio stato e della mia vita presente, perchè la materia non potrebbe essere più malinconica. Un morto passa la sua giornata meglio di me. Molto meno le parlerò dell'impiego che ella con tanta bontà si compiacque già di sollecitare per me, senza poter vincere l'indolenza e la noncuranza del nostro Governo. Solamente le ricorderò la mia rispettosa affezione verso di lei, la mia vivissima gratitudine alla cordialità dimostratami da lei così splendidamente, e il desiderio che ho di poter esser atto a servirla, secondo la piccolezza delle mie forze.

Qui si aspetta con impazienza qualche volume della traduzione francese della Storia Romana del

signor consigliere De Niebuhr. Sono stato pregato con tanta istanza a farne un estratto ragionato per questa *Antologia*, che forse non potrò dispensarmene, se pure i miei occhi ricupereranno qualche parte della loro facoltà.

Ho l'onore, signor Cavaliere, di ripetermi, con tutto l'animo, suo umilissimo, obbligatissimo servitore.

64.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 20 settembre 1827.

Pregiatissimo signor Cavaliere, Le sue espressioni verso di me sono piene di quella gentilezza, la quale se non mi fa meraviglia, perch' io vi sono accostumato, non lascia però di confondermi, perchè conosco il mio poco merito. Debbo renderle grazie infinite per la conoscenza che ella mi ha procurata del signor Barone Savigny e della sua famiglia. L'uno tanto buono quanto dotto e grande; l'altra non saprei se più amabile o più colta. La sua lettera e il signor Barone mi hanno cagionata una gratissima sorpresa, annunziandomi che fra pochi giorni io avrò il bene di rivederla in Firenze. Avrò veramente carissimo di essere informato del suo arrivo al più presto possibile. Se ella ne manderà avviso, arrivando, a questo Gabinetto del signor Vieusseux, io non mancherò certamente di saperlo e di profittarne senza ritardo. A voce le renderò buon conto di tutto

ciò che concerne il signor Niebuhr. I libri che egli desidera, non ho potuto fin qui trovarli in Firenze, anzi non gli ho mai veduti in mia vita, eccetto il Trattato di Leone Allacci de Georgiis nella ristampa datane nella Bibl. gr. del Fabricio. Il signor Niebuhr mi onora molto superiormente al mio merito, quando egli mi propone delle fatiche filologiche. Senza alcuna esagerazione di modestia, io mi conosco in questa materia tanto ignorante, che mi vergognerei di attribuirmi in ciò la minima capacità; massimamente attesa l' assoluta mancanza di libri filologici in Italia, la pochissima lettura che io posso fare, e la necessità in cui mi sono trovato e mi trovo di occuparmi in altri studi. Del resto io farò per servire il signor Niebuhr (cosa di cui mi protesto ambizioso) tutto quello che mi permetterà lo stato dei miei occhi, il quale è tanto infelice, che in Firenze io non ho mai potuto uscir di casa durante il giorno, e non altrimenti che con gran difficoltà e per intervalli, ho potuto scrivere questa lettera.

Seppi ultimamente che ella aveva dato avviso al mio zio Antici, che si pensava a nominarmi costì ad una cattedra. Questo impiego mi sarebbe molto grato, purchè l'onorario fosse sufficiente a un discreto mantenimento.

Con viva impazienza di rinnovarle personalmente le proteste della mia gratitudine e rispettosa affezione, mi confermo suo devotissimo, obbligatissimo amico e servitore.

65.

A Giovanni Rosini, a Pisa.

Recanati, 28 novembre 1828.

Amico carissimo, La vostra dei 17 mi fu gratissima come ogn' altra, e più ancora delle altre, perchè desiderata molto, dopo il lungo silenzio succeduto alla partenza vostra da Firenze. Ho caro assai che abbiate posta l' ultima mano alla vostra Monaca, e che andiate pensando alla Strozzi.

A proposito della Strozzi e della Monaca, vi ricordate voi d' avermi promesso una copia intera e perfetta del vostro romanzo? Io non vi assolvo certamente dalla promessa, e sto aspettando l' effetto.

Il *ne* (o piuttosto il *n' è*) interrogativo, non mi ricordo di averlo trovato negli scrittori; ma nello stile familiare, credo possa adoprarsi, essendo frequentissimo nel parlar toscano lo scambio della negativa *non* in una semplice *'n*, o *n'*. Quel *n' è?* corrisponde al francese *n'est-ce pas?*

Sono in tutto e per tutto del vostro parere circa l'*Antologia;* ma che s' ha a dire?

Alla Lauretta, a Mad. Mason, a Carmignani vi prego a fare mille complimenti e saluti per mia parte. Anche vi sarò grato se favorirete di far dire qualche cosa in mio nome al mio buon albergatore, e alla sua buona famiglia.

Le mie nuove sono le solite: non posso nè leg-

gere, nè scrivere, nè pensare, nè digerire il mio pranzo, ch' è pur piccino. Starò qui non so quanto, forse sempre: fo conto di aver terminato il corso della mia vita. Vogliatemi bene, e riverite le vostre signore. Addio, addio.

66.[1]

All' Ab. Vincenzo Gioberti, a Torino.

Recanati, (gennaio o febbraio) 1829.

Con molto mio dispiacere manco da gran tempo in qua delle vostre nuove. Alla prima ed ultima vostra dei 12 gennaio risposi subito con una lunga lettera,[2] nella quale vi ringraziai delle notizie letterarie che mi davate, assicurandovi che mi erano gratissime, specialmente in questa lontananza in cui vivo dal mondo civile, e che le vostre lettere non potevano essere tanto lunghe, che io non le desiderassi più lunghe ancora. Mi rallegravo con voi del vostro modo di scrivere, che mi par chiarissimo e naturalissimo, e vi pregai di non voler più indugiarvi a partecipare al pubblico qualche frutto dell' ingegno e della dottrina vostra, rari assai l' uno e l' altra. Molte altre cose vi dissi, delle quali ora non mi ricordo. Sopra tutto vi raccomandai la salute; e di questa veramente sto in pena; quantunque mi persuada che la mia lettera non vi sia mai

[1] Vedi la nota sotto la lettera 39.
[2] Perduta.

capitata, e che da questo nasca il vostro silenzio, non da indisposizione. Se la presente vi arriva, scrivetemi più presto e più lungamente che potete, e ditemi degli studi e dello stato vostro. Vieusseux da Firenze mi domanda di voi, vi saluta, desidera qualche vostro articolo per l'*Antologia*, e vorrebbe che costì, potendo, gli trovaste associati. Mio padre, tornato adesso da Roma, vi saluta caramente, e così gli altri miei.[1] Giordani, al quale ho scritto di voi più volte, vi stima assai pel molto bene che ha sentito di voi da chi vi conosce. Addio, caro Gioberti, salutate gli egregi M. e D. Amatemi quanto io v'amo, e non sarà poco; perchè io v'amo quanto voi valete.

67.

A Giovanni Rosini, a Pisa.

Recanati, 19 aprile 1829.

Carissimo Amico, Mi dispiace nella cara vostra dei 7 del corrente, che mi dimandiate se ricevessi l'altra del gennaio passato; perchè questo è segno che voi non abbiate avuta la mia risposta, la quale fu prontissima; se però non fosse, come dubito, che l'abbiate ricevuta in fatti, ma ve la siate dimenticata.

---

[1] L'abate Gioberti aveva accompagnato nel novembre del 1828 (vedi la lettera 420 dell'*Epistolario*) da Firenze a Recanati il Leopardi, in casa del quale dimorò qualche giorno. (P. V.)

Da Firenze io aveva già notizia del successo felice del vostro romanzo, del quale mi rallegro, benchè non mi riesca nuovo. Critiche se ne faranno sicuramente, e infinite; cioè tante quanti saranno i lettori, che si crederanno giudici: ma quale è l'opera che non si critichi?

Ho piacere che siate intorno alla Strozzi, ma non vorrei che perciò trascuraste affatto il vostro poema, il quale, continuato e finito come l'avete condotto fin qui, riuscirà certamente una bella cosa.

Ricevuto che avrò da Bologna l'esemplare che mi significate, farò quel che volete voi; ma la faccenda andrà in lungo, perchè qua le spedizioni arrivano in capo a qualche anno.

Salutate tanto tanto la Lauretta: anche Mad. Vaccà, Mad. Mason, e Carmignani.

Le mie nuove sono, che io vivo qui mezzo disperato; anzi non vivo, ma scoppio di rabbia e di noja ogni giorno. Non fo nulla, nè spero nulla. Addio: vogliatemi bene, e ricordatemi ai vostri.

68.[1]

All'Avv. Pietro Brighenti, a Bologna.

Recanati, 5 giugno 1829.

Mio carissimo, La tua ultima, benchè poco lieta, mi fu di gran consolazione, per avermi recato di

[1] È la 436ª della prima ediz., cambiata nell'altre.

nuovo, dopo tanto tempo, i tuoi caratteri. Ti ringrazio assai assai della spedizione del pacco di Firenze. È ben vero ch'io non l'ho ricevuto se non pochi giorni sono, perchè il signor Miller, benchè giuntogli fino nel gennaio passato, non me ne fece capitare l'avviso prima. Del pacchetto di Torino farai quel che ti piacerà; non v'è punta fretta, spedisci pure allo Stella il Monti del 79. La Proposta è tua: serbala per un minimo segno del mio desiderio di pagar tanti e tanti debiti che ho teco. Ti mando per la posta, franco, un libro che vorrei spedito con buona occasione a Giordani: scusami. Rallegrati per me colla Marianna de'suoi felici successi,[1] e salutala cordialissimamente insieme colla Marina e la Nina. Della mia salute e del mio stato permettimi ch'io non dica nulla. Scrivo brevissimo e male, per necessità. Addio, carissimo. Ti abbraccio amorosamente.

69.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Recanati, 5 settembre 1829.

Mio pregiatissimo signore ed amico, Mio padre il quale ama d'immaginarsi che nella casa paterna io stia meglio che altrove, le ha dato del mio stato un'idea ben diversa dal vero. Non solo i miei oc-

---

[1] Nel canto. Anch'io nel 1835 feci versi per questa Mariannina cantante. Oh memorie! oh gioventù! (P. V.)

chi, ma tutto il mio fisico, sono in istato peggiore che fosse mai. Non posso nè scrivere, nè leggere, nè dettare, nè pensare. Questa lettera sinchè non l'avrò terminata, sarà la mia sola occupazione, e con tutto ciò non potrò finirla se non fra tre o quattro giorni. Condannato per mancanza di mezzi a quest' orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire, e non invoco che il riposo del sepolcro.

Sono dovuto entrare in questi noiosi dettagli per iscusarmi con lei del mio tardo rispondere alla sua favoritissima dei 7 agosto, ed ancora per discolparmi se non corrispondo al gentilissimo invito che ella mi fa di scrivere pel nuovo Giornale archeologico. Intanto le dirò con tutta sincerità che l' impresa, secondo il mio debole giudizio, non avrebbe potuto essere nè meglio concepita, pensata e disegnata, nè più egregiamente condotta. Gli articoli del *Bollettino* (del cui esemplare la ringrazio distintamente), e in particolare i suoi, e quelli del signor Gerhard, sono, per quanto ho potuto vedere, precisamente quello che debbono essere per corrispondere allo scopo nel miglior modo che possa desiderarsi. Confesso ancora che mi fa non piccola maraviglia il veder superate sì felicemente le grandi difficoltà che si saranno incontrate per ottenere in Roma una stampa nitida e una lingua italiana esatta ed intelligibile.

Sulla fine dell' inverno passato, potei finalmente leggere nella traduzione inglese la Storia Romana del Niebuhr. Pochi altri libri ho mai letti in mia

vita con tanto e sì continuo piacere, e forse nessun libro moderno mi ha ispirato tanta ammirazione, tanto rispetto per l'autore, come quest'opera. Non posso stendermi di più, ma l'accerto che io conto fra le pochissime felicità della mia vita (la quale spero o certamente desidero prossima ad estinguersi) l'aver conosciuto personalmente l'autore di questa storia, che farà epoca negli annali della filosofia applicata alla filologia ed alla cognizione del mondo antico.

Si contenti ch'io la preghi de' miei saluti al Dr. Nott, e de' miei complimenti al signor Consiglier Kestner ed al signor Gerhard, i quali ebbi l'onore di conoscere a Firenze. Ella si conservi all'incremento delle lettere, e voglia bene al suo devotissimo e leale amico e servitore Giacomo Leopardi.

Gradisca, la prego, gli ossequi di mio padre.

70.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 11 agosto 1830.

Veneratissimo signor Cavaliere, Il signor Werhulst di Bruxelles dotto matematico viaggiando costà desidera di conoscerla, ed io uso quest'occasione per ricordarle la mia costantissima servitù ed amicizia. Non ho bisogno di raccomandarle il signor Werhulst, poichè le persone di merito le sono abbastanza raccomandate per se medesime. Altro non ag-

giungo; ella sa ch'io non posso più nè scrivere nè dettare lungamente, ma che sarò sempre con tutta l'anima il suo Leopardi.

71.

A Caterina Franceschi-Ferrucci, a Bologna.

Roma, ... 1831.

Pregiatissima e chiarissima signora, Infinite grazie io le debbo della gentilissima sua de' 20 di settembre, recapitatami dal cavalier Sauli. Non ho risposto prima d'ora, perchè quando ebbi la lettera, io era per partire da Firenze; e venuto qua, poche ore libere ho avute fino al presente. Mi duole assai di non aver potuto, per essere prossimo alla partenza, godere della conversazione del cav. Sauli quanto avrei voluto, nè servirlo in cosa alcuna, come avrei grandemente desiderato di fare, per mostrargli la stima che ho di lui, ed il pregio in cui tengo quella che si è compiaciuta d'indirizzarmelo. Se gli scrive, mi scusi ella con lui (la prego), e diali a conoscere quanto mi sia stata cara l'occasione avuta di acquistare la sua amicizia, la quale desidero che egli mi conservi sì lungamente come io serberò la memoria sua.

Delle cose tanto gentili che ella mi dice, non toccherò nulla, perchè l'accettarle e il rifiutarle potrebbe egualmente parer superbo. E per verità la sua lode facilmente potrebbe farmi insuperbire, venendo da persona così lodata, e d'animo così leg-

giadro. Piacesse a Dio che mi si desse l'opportunità di mostrarle col fatto quanta gratitudine io le porti di tanta sua bontà! Non parlo della stima e dell'ammirazione che mi cagionano il suo ingegno e le sue virtù, non volendo correr pericolo di offendere la sua candida e ingenua modestia. Si compiaccia ricordarmi al suo valentissimo consorte, e di tenermi raccomandato alla sua amicizia, e così egli come la S. V. mi tengano da ora innanzi per loro cordialissimo e devoto servo.

72.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Florence, le 17 février 1831.

Mon très-cher et respectable ami, J'aurais bien de la peine à vous exprimer combien je suis pénétré de reconnaissance envers vous pour la manière si obligeante et si tendre dont vous m'écrivez, et pour la bonté que vous avez eue de me renvoyer si promptement les deux petites feuilles de mes pensées, qui assurément ne méritaient pas la moitié des soins que vous avez pris pour les conserver. Si je voulais épuiser ce sujet, je ne finirais jamais, et vous savez, mon cher ami, que je suis obligé d'être court. Ainsi vous ne prendrez pas pour une marque de peu d'affection le laconisme avec lequel je vous déclare que mes sentiments pour vous sont les plus profonds que je saurais éprouver, que je remercie tou-

jours le ciel de m'avoir fait faire votre connaissance, et que je vous prie de vouloir bien me permettre de vous regarder comme l'un de mes amis les plus intimes et les plus chéris, comme l'un de ceux qui m'aiment le plus sincèrement et auxquels je me suis donné sans réserve. — Rosini m'avait déjà donné les nouvelles de votre séjour à Pise : il paraissait fier de raconter que vous aviez passé avec lui le temps que vous étiez resté dans cette ville. — Je suis bien aise d'apprendre que la 1re livraison de votre *Etienne* va paraître. Cet ouvrage vous fera une grande réputation sans doute, plus durable peut-être qu'aucune des plus hautes réputations littéraires de ce siècle, parce que l'importance de votre ouvrage durera toujours, au lieu que les productions littéraires d'aujourd'hui n'ont qu'un intérêt temporaire.

Voici comment doit s'entendre le passage de mon *Épitre* que vous m'indiquez : « Ainsi *nous savons* (*sappiamo*, prés. indicatif) que les brutes etc. passent leurs jours moins tristement et (moins) ennuyeusement que nous, et ne se plaignent pas de la lenteur du temps. » Je conçois qu'une traduction bien faite, en allemand ou en français de quelques-uns de mes petits morceaux de littérature, en prose ou en vers, pourrait nous être fort utile. Je vous ai envoyé sous bande par la poste le seul exemplaire qui me restait de mes *Canzoni*. — Je vous prie de faire mes compliments bien sincères à M. Fix, et de le remercier en mon nom des observations qu'il a bien voulu faire sur mon *anacréontique*. Elles me seront

utiles, surtout en cela, qu'elles me feront retrancher ces deux odes de la nouvelle édition de mes poésies, qui, par parenthèse, est sous presse, et où il y aura plusieurs morceaux inédits : je vous en enverrai un exemplaire si tôt qu'elle aura paru. Mais, dites-moi, est-ce qu'il n'est plus admis chez les μετρικῶν παῖδας que dans la poésie lirique grècque la 1re syllabe du vers est très-souvent indifférente comme la dernière ? C'est de cette maxime que viennent mes fautes *contra metrum*. Le δέ après ἀδόνες y est absolument bien : j'en avais recueilli beaucoup d'exemples, qui doivent se trouver chez vous dans quelques-uns de mes papiers.

Voici la note de celles de mes publications qui vous manquent :

DANS LE *SPETTATORE ITALIANO*. — MILAN, 1816.

1. *Discorso sopra Mosco*. — 2. *Poesie di Mosco :* traduzione dal greco (en vers). — 3. *Saggio di traduzione dell'* Odissea (en vers). — 4. *Discorso sopra la* Batracomiomachia. — 5. *Guerra de' topi e delle rane :* parafrasi dal greco (en vers : réimprimée plusieurs fois à Milan et ailleurs). — 6. *Discorso sopra la fama avuta da Orazio appresso gli antichi.*

IBID. — 1817.

7. *La Torta*, poemetto : traduzione dal latino (en vers : c'est le *Moretum*). — 8. *Titanomachia d'Esiodo :* traduzione dal greco (en vers : précédée d'un Discours littéraire sur Hésiode).

DANS LE *NUOVO RICOGLITORE*. — MILAN, 1825.

9. Frammento d'una traduzione dell' Impresa di Ciro descritta da Senofonte (c'est-à-dire de l'*Anabasis*).

Je suis très-persuadé que le moment actuel n'est nullement favorable à des spéculations de librairie; j'ai d'ailleurs une confiance entière en votre zèle, et vous ne devez pas douter de ma patience. Mais je persiste à croire que la forme de *mélanges* est la seule sous laquelle mes observations puissent être rédigées. Si le titre d'*Adversaria* ne jouit plus de la faveur publique, on peut en choisir un autre, tel que *Spicilegium*, *Opuscula philologica* etc.; mais quant à la forme, je crois impossible d'en trouver une autre qui soit applicable. J'avoue que je suis ordinairement peu touché de ces propos: *tel ou tel genre n'est plus à la mode.* On le remet à la mode, si l'ouvrage est bon; et si l'ouvrage est mauvais, la mode ne saurait pas le soutenir. Aussi me semble-t-il que ce ne serait pas *entrer dans le monde philologique*, que paraître comme philologue dans un journal. Du reste ce sera à vous à décider là-dessus en dernier ressort; et soyez sûr que votre décision ne peut manquer de me satisfaire entièrement. — Je fais extraire de mes pensées les morceaux *strictement* philologiques, espérant de vous les faire parvenir par occasion sûre. Je vois que c'est peu de chose: il y a quelque note léxicographique, et deux observations sur Théon, qui pourront vous intéresser.

Pour ce qui est de l'*Essai* sur les erreurs populaires, je consentirais à le vendre même pour le nom, c'est-à-dire à ce qu'il fût publié sous le nom d'un autre; car, croyez-moi, sans le refondre entiè-

rement, il est impossible de le rendre capable de nous faire honneur.

Je n'ai plus vu Audin, mais je sais qu'il a reçu la lettre de Van-Praet ainsi que je l'ai dit à M. de Mourawieff, qui doit avoir eu la bonté de vous envoyer quelque chose de ma part. — MM. Hoqueda et Vieusseux vous font leurs compliments: le premier a été menacé et presque frappé d'apopléxie; il n'est pas bien. On conserve ici un souvenir très-agréable du temps que vous avez passé parmi nous. Donnez-moi de vos nouvelles le plus souvent que vous pourrez; si ma réponse, à cause de ma santé, se fera un peu attendre, elle ne manquera pas. J'ai hasardé cette lettre en français, malgré la permission que vous m'avez donnée de vous écrire en italien; je serai moins téméraire une autre fois. Adieu, mon très-estimable et très-cher ami; je suis et serai toute ma vie votre tendre et fidèle ami.

73.

Allo stesso, a Parigi.

Firenze, ... 1831.

Mio carissimo ed egregio amico, Il luogo dell' epistola al Pepoli che a voi parve difficile a intendere, era veramente oscuro, tanto che già prima che voi me ne aveste scritto, io l' aveva corretto e cangiato nel modo che potrete vedere nella nuova edizione. Non crediate dunque che da quel vostro

imbarazzo io prenda cattiva opinione del vostro sapere in lingua italiana. Piacesse al cielo ch' io sapessi o avessi mai saputo altrettanto di lingua tedesca. — Vidi lo *Specimen* che m' inviaste della vostra opera. Vi giuro che mi parve cosa bellissima, e perfetta quanto è possibile in tal genere. Io ne sono incantato. Lodo anche molto la precisione colla quale sono indicati gli autori delle giunte ec. Ma ditemi, vi prego: la prima distribuzione è ella ancora pubblicata? Con dolore veggo dalla vostra ultima, e M. de Mourawieff mi conferma, che la sorte di quella utilissima e magnifica opera, e la vostra posizione presente sono molto incerte. Mi lusingherebbe infinitamente il pensiero di rivedervi qui, e di passar molte ore del giorno al vostro fianco col piacere di chi conversa con un caro amico, e di chi ascolta ed impara mille ottime cose da un uomo eruditissimo. Ma da un altro lato, veggo che a voi, se vivrete qui, bisognerà rassegnarvi a rinunziare quasi intieramente alla filologia, per assoluta mancanza di libri e d' uomini. Che che sia di ciò, confesso che il desiderio di rivedervi supera in me ogni altra considerazione: e M. Mourawieff vi desidera anch' egli moltissimo, come ben sapete, e come egli mi ripete ogni volta che mi vede.

Voi avete fatto sforzi erculei per dare alle mie bagattelle filologiche un' apparenza di valore. M. Walz è stato eccessivamente buono con me: vi prego a ringraziarnelo in mio nome. Credete voi opportuno di presentare a MM. Boissonade, Hase e Letronne i

miei rispetti, e d'informarli dell'ammirazione e dell'umile venerazione che io ho per loro? Fate di nuovo, vi prego, i miei complimenti a M. Fix.

Non ostante l'indulgenza colla quale voi giudicate del *Saggio su gli errori popolari*, io sinceramente persisto a credere che il venderlo tal qual è in anima e in corpo, cioè anche per il nome, sia il migliore, e forse il solo uso che possa farsene. E se ciò si potesse presentemente far con profitto, io ve ne pregherei. V'assicuro ch'io sono intimamente convinto che da quel libro non possa venirmi onore alcuno; e però la questione è di trarne la maggior somma possibile di danaro.

È gran tempo che non ho nuove di Rosini, col quale non mancherò di fare le vostre parti alla prima occasione. Il povero Hoqueda era già morto di apoplessia quando io chiusi l'altra mia lettera. La sua libreria è nelle mani di un suo nipote venuto qua da Tortona. Audin non ha ancora pubblicato il catalogo che si aspetta da lui; ed io non l'ho mai più veduto dopo la vostra partenza: gli feci fare però i vostri saluti.

Voi avete gran ragione di dolervi dello sciocco e intempestivo rinnovamento delle querele intorno al Longo. Vieusseux accetterebbe certamente e pubblicherebbe nell'*Antologia* una vostra risposta; ma se vi avesse ad esser molto di greco egli si troverebbe imbarazzato 1° perchè la stamperia di quel Giornale ha pochi caratteri greci, 2° per la correzione. Il solo correttore di greco qui è quel Tommaseo (segnato

K. X. Y.) che ha scritto l'articolo a cui voi rispondereste. Io v'offro tutta intera l'opera mia per la correzione delle stampe, se ciò può valervi, e se i miei occhi sopporteranno questa piccola fatica. Ma, a dire il vero, io credo che se la vostra risposta (come voi dite) deve abbondare di greco, è impossibile che essa abbia in Italia un maggior numero di lettori quando sia stampata nell'*Antologia*, di quelli che avrà se sarà stampata in un Giornale francese, il quale certamente sarà letto e conosciuto qui da tutte le persone interessate della cosa, e capaci d'intendere queste materie.

Vi ho spedito per la posta un esemplare de' miei *Canti*, che contiene tutte le mie poesie originali *approvate* e ricorrette. Le altre che ho pubblicate in vari tempi sono da me *disapprovate* e rifiutate. Alla pag. 86, v. 5, dopo *chiudea* interpungi . — Alla pag. 123, v. 5, correggi *giovi*. Alla pag. 129, v. penult., leggi *Sopiro* (cioè Sopirono).

Addio, mio carissimo e preziosissimo e incomparabile amico. Scusate la brevità della presente. Voi ne conoscete la causa; e non avete bisogno di molte espressioni per essere persuaso della grandezza e costanza dell'amore ch'io vi porto, e della gratitudine profondissima ch'io sento e sentirò eternamente all'affetto ed alla bontà che voi avete per me. Addio con tutto il mio cuore.

Ho trovato fra le mie carte questa osservazione sopra Teone, che, *bonne ou mauvaise*, vi trascrivo.

— Notandus usus modi infinitivi in Theone sophista, progymnasm. 2, ed. Basil., p. 36. Παραφυλακτέον δὲ καὶ τὸ παραλλήλους τιθέναι τὰς πτώσεις ἐπὶ διαφόρων προσώπων. ἀμφίβολον γὰρ γίνεται τὸ ἐπὶ τίνα φέρεσθαι. Plane ut in hodiernis vernaculis quotidie dicimus: *je ne sais que penser*, *yo no se que comer*, *io non veggo dove andare*, che mi vendrei se fosse chi comprare, i. e. chi mi comperasse, *I know not what to do*, et sexcenta huiusmodi. Similis loquendi forma in Luciani, ut aiunt, Philopatride, prope finem? Ἐδυσχέραινον γὰρ τί τοῖς τέκνοις καταλιπεῖν, pro καταλίποιμι. Epicurus in Epist. ad Herodot. ap. Laert., X, 37. ὅπως ἂν τὰ δοξαζόμενα ἢ ζητούμενα ἢ ἀπορούμενα ἔχωμεν εἰς ὃ ἀνάγοντες ἐπικρίνειν, pro ἐπικρίνωμεν. Noster *Fazio degli Uberti* in poemate *Dittamondo*, l. 1, c. 29, v. 18.

74.

A Giovanni Rosini, a Pisa.

Firenze, 24 maggio 1831.

Amico carissimo, Una bella signora, che ha una ricca collezione di autografi d' uomini illustri *d' ogni genere*, mi ha istantemente pregato a procurargliene quanti più posso. Voi avete un' immensa corrispondenza, avete conosciuto e conoscete quasi tutti gli uomini più famosi del nostro tempo: di più siete onnipotente in Pisa, e potete ottenere costì da altri tutto ciò che volete: finalmente siete buon cavaliere e cortese verso le belle signore: fatemi dunque la

grazia di vedere tra le vostre carte se potete disfarvi di qualche lettera di persona illustre, e di cercare anco se costì se ne trovassero presso altri che volessero compiacervene. Fatemela, ve ne prego, ma davvero, e non mandate la cosa in dimenticanza. Sarebbe possibile di trovar costì un autografo dell' Alfieri? Oh quanto sarebbe caro alla raccoglitrice! Del resto, voi avrete presso la signora tutto l' onore che vi apparterrà, se mi favorirete.

Come state? come vanno i vostri lavori? E il Pacini che fa? [1]

Sinner mi scrive da Parigi ai 24 di gennaio: « Je ne pus vous écrire de Pise. Le bon M. Rosini, auquel je suis très-reconnaissant de toutes les bontés qu'il a eues pour moi, absorbait tous mes instants. Il en fut de même à Gênes de la part de M. de Negro, à Milan de Madame Albrizzi, à Turin de MM. Peyron et Boucheron. Dites cela à M. Rosini: c'est lui qui m'avait bien voulu recommander à ces personnes distinguées. Faites-lui mille compliments affectueux: répétez-lui que je m'estimerais heureux de pouvoir lui être bon à quelque chose à Paris. »

E ai 30 di marzo: « Que fait l'excellent M. Rosini? et sa Luisa Strozzi? Rappelez-moi à son bienveillant souvenir. »

Vogliatemi bene, e scrivetemi. Addio, addio di tutto cuore.

---

[1] Poemetto giocoso intitolato: *Vita e avventure di Marco Pacini Pisano.*

75.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Firenze, 1° giugno 1831.

Mio carissimo amico, Vi ho scritto per la posta, due o tre settimane sono. Ora profitto di un' occasione che mi si presenta per mandarvi qualche osservazioncella filologica che già da più mesi ho fatta estrarre da' miei *Pensieri*. Sono bagattelle assai miserabili, e voi ne avete già più che non vi bisogna. Ma in fine ho voluto che tutte le mie scempiaggini filologiche si trovassero riunite presso di voi.

Una dama bellissima e gentilissima (anzi la bellezza e l' amabilità stessa) mi prega a procurarle degli *autografi* (voglio dire lettere, biglietti, o altri piccoli scritti) di persone distinte in letteratura o in politica o in armi ec., antiche o moderne, o morte o viventi: nel qual genere questa dama ha già una bella collezione. Potreste voi favorirmi in questa cosa? io ve ne sarei estremamente riconoscente.

Il signor Castelnuovo, che s' incarica di recarvi questo piego, si tratterrà costì forse 30 o 40 giorni, dopo di che sarà di ritorno in Italia.

Rosini vi ringrazia della memoria che conservate di lui, e, quando sarà tempo, vi scriverà circa la Luisa Strozzi, la quale per ora dorme, attese le circostanze attuali della letteratura.

Datemi le vostre nuove, vi prego, parlatemi molto

dei vostri studi, de' vostri pensieri, e de' vostri progetti, e ricordatevi spesso del vostro Leopardi, che non vi dimentica mai, e che vi amerà finchè avrà vita. Addio.

76.

A Giovanni Rosini, a Pisa.

Firenze, 14 giugno 1831

Amico carissimo, Non dimenticate, vi prego, la promessa che mi fate colla cara vostra de' 25 maggio. Quegli autografi, che mi promettete, mi saranno gratissimi, e così altri se potete trovarne. Ho detto *mi saranno,* e dovea dire *mi sarebbero,* perchè in verità temo assai della vostra dimenticanza.

Godo che il Marco Pacini continui. Nella prima delle due stanze, che mi trascrivete, avete voi notato che la rima *fuoco* è ripetuta?

Tenetemi per pronto a servirvi nell'elogio del Pindemonte, e in ogni altra cosa, come meglio io possa.

Ho scritto al Sinner, e fatto con lui le vostre parti. La Carlotta Lenzoni vi saluta molto.

Non mi maraviglio punto dei tradimenti fattivi dal vostro traduttor francese; ma perchè non trovate voi modo di far pubblicare la traduzione, che faceste fare per vostro conto?

Avete voi lettere di Lamartine? anche di questo sarebbero a proposito pel fatto mio degli autografi. Abbiate cura della salute, e vogliatemi bene. Addio, addio.

77.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Firenze, 30 giugno 1831.

Mio carissimo ed egregio amico, Vi scrissi per la posta rispondendo all'amantissima vostra del 30 marzo. Poi vi scrissi per mezzo del signor Castelnuovo, mandandovi un pacchetto di carte, che al giungervi della presente spero che avrete già ricevute, quantunque il signor Castelnuovo sia partito di qua più tardi ch'io non credeva. Questa vi perverrà per mezzo di madama Carlotta Lenzoni nata Medici, dama che appartiene alla prima nobiltà di Firenze, e che ha un pregio molto maggiore ancora, cioè quello di amare le lettere e le arti più che non sogliono le dame italiane. Ella conosce personalmente quasi tutti i letterati d'Italia, avendo sempre amato che la società che si raduna regolarmente in sua casa più volte la settimana, fosse composta degl' ingegni più distinti che si trovavano in Firenze. Io vi sarò gratissimo se per mezzo vostro ella potrà fare, come desidera, la conoscenza di molte persone distinte per merito letterario in cotesta capitale. Intanto son certo di procurarle un bell'acquisto, procurandole la conoscenza vostra. E come essa mi sarà grata di ciò, così io mi terrò obbligatissimo a voi per ogni gentilezza che userete a questa ottima signora. Vogliatemi bene, e credetemi fin ch'io vivo tutto vostro.

78.

A Giovanni Rosini, a Pisa.

Firenze, ottobre 1831.

Amico carissimo, Ricevetti il sesto canto del Pacini, e ricevo ora l' elogio del Pindemonte. Dell' uno e dell' altro bel dono vi rendo grazie di cuore infinitamente. La vostra vena si fa sempre più feconda, e il vostro sale più saporito. Io per me non avrei scrupolo alcuno circa l' *urlare il monte,* che mi pare una metafora forte, ma naturale, non tirata da lungi, e totalmente poetica. Vi ringrazio ancora del *carattere* del Fagiuoli. Ma per amor di Dio mandatemi quelle benedette lettere del Bettinelli, del Cesarotti e del Lamartine, che ho promesse da tanto tempo a vostro nome. Mandatemele per la posta, che sono contentissimo di pagare il porto. Addio, addio.

79.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Roma, 24 dicembre 1831.
Via de' Condotti, N° 81, 3° piano.

Mio carissimo ed egregio amico, Non è stato senza mio grandissimo dispiacere che ho tardato tanto a rispondere alla cara vostra de' 24 ottobre.

Ma oltre ch' io la ricevetti assai tardi, perchè fin dal principio d' ottobre io mi trovava partito da Firenze, sono poi stato lunghissimamente malato di reuma al petto, del quale sono ancora convalescente, e non m' è stato possibile fino ad ora di scrivere. Da madama Lenzoni io aveva saputo già il vostro viaggio di Germania. Vi assicuro che mi affligge grandemente il sentire che i vostri lavori sul *Thesaurus* non si stenderanno oltre la prima lettera. Senz' adulazione alcuna, i pochi saggi che ho veduti della vostra opera, mi facevano sperare che l' Europa avrebbe da voi un Lessico il più vicino possibile alla perfezione. So che avete pubblicato il primo fascicolo, ed alcune copie ne vennero a Firenze, che non mi fu possibile di vedere. Qui, avendone ricercato, non ho potuto trovarne alcuna. È ben vero che non ho veduto ancora mons. Mai, dal quale potrei forse averne notizia. Sarebbe per me una gran consolazione l'avervi in Firenze, e il poter vivere lungamente con voi, che siete una delle più preziose e care conoscenze ch' io abbia, e dal quale tante cose potrei imparare. Io tornerò certamente a Firenze alla fine dell' inverno, per restarvi tanto quanto mi permetteranno i miei piccoli mezzi, già vicini ad esaurirsi: mancati i quali, l' abborrito e inabitabile Recanati mi aspetta, se io non avrò il coraggio (che spero avere) di prendere il solo partito ragionevole e virile che mi rimane.

Madama Lenzoni mi ha scritto e fatto dire più volte ch' ella era infinitamente grata alle attenzioni

che voi aveste la bontà di usarle, e che molto dispiacere le recò il vostro viaggio di Germania, che le impedì di profittare più lungamente della vostra gentilezza e di godere la vostra compagnia. Vi ringrazio dunque io dell' onore fatto alla mia raccomandazione. La Lenzoni è ora in Firenze, sufficentemente bene di salute, e vi fa molti complimenti. Non ho veduto quest' anno Rosini, venuto a Firenze dopo la mia partenza. Egli aveva fatto recitare a Pisa una sua commedia, il *Torquato Tasso,* con grande applauso, a quel ch' egli dice. Del resto, egli lavora sempre nel suo nuovo romanzo *Luisa Strozzi.* È gran tempo ch' io non ho veduto M. Mourawieff. Egli partì di Firenze colla sua famiglia per andare a prendere i bagni di mare a Viareggio, nè credo che fosse ritornato quand' io partii.

Io non potrò mai ringraziarvi abbastanza, mio carissimo ed eccellente amico, di tante e tante pene che voi vi siete date per far conoscere in questi infelici tempi le mie povere cose. Sarebbe impossibile trovar persona così zelante della mia riputazione, come la vostra cordialità vi fa essere. Voi avete ragione quanto alla negligenza del Piatti: questa è così estrema, che non solo a Parigi, ma a Siena, 13 leghe da Firenze, egli non ha mandato ancora un esemplare de' miei Canti, avendo in quella città più di 60 associati. Credo che sia scherzo ciò che voi mi dite del testamento che avete intenzione di fare in caso che il *cholera* invada la Francia: in ogni modo i miei manoscritti a me sarebbero inutili, non

potendo io applicare più che per lo passato, e voi, se voleste morire, dovreste farne un legato a qualche vostro amico dotto ed intelligente, che ne disponesse come credesse meglio.

Voi aspettate forse ch' io vi dica qualche cosa della filologia romana. Ma la mia salute qui è stata finora così cattiva, ch' io non posso darvi alcuna soddisfacente notizia a questo riguardo, essendo obbligato a tenermi quasi sempre in casa. È ben vero che spesso mi trovo onorato di visite letterarie, ma queste non sono punto filologiche, e in generale si può dire che se qui si conosce un poco più il latino che nell' Alta Italia, il greco è quasi sconosciuto, e la filologia quasi interamente abbandonata in grazia dell' archeologia. La quale come felicemente possa essere coltivata senza una profonda cognizione delle lingue dotte, lo lascio pensare a voi. Filologi stranieri di grido non si trovano a Roma quest' anno. Io veggo assai spesso il buon Ministro di Prussia, cavalier Bunsen, amico già del povero Niebuhr. Egli ha tutte le settimane in sua casa una società di dotti, della quale io non ho potuto profittare ancora, a causa della mia salute, abitando egli assai distante da me. Egli pubblica, come sapete, insieme con Gerhard (buono e bravo giovane), e con altri dotti italiani e stranieri, gli *Annali* e il *Bollettino d'Archeologia.* Gli ho parlato molto di voi: egli vi conosce per fama, ma non ha veduto ancora dei vostri lavori.

Continuate, vi prego, a darmi le vostre nuove, e

a tenermi informato dei vostri disegni e delle vostre speranze. Carissimo amico, voi, conoscendo la mia insufficenza, non mi onorate mai d'alcun vostro comando, mentre da altra parte voi non cessate di adoperarvi a vantaggio mio. Ma se credete che il buon volere possa compensare in qualche modo il poco potere, non mi risparmiate, vi prego. Quando mi scriverete, non mettete sulla lettera l'indirizzo della mia abitazione, perchè questo in Italia è causa che le lettere si smarriscono, attesa la negligenza dei porta-lettere. Addio, mio ottimo amico. Conservatevi et amatemi.

80.

Allo stesso, ivi.

Roma, 21 febbraio 1832.
Via Condotti, N° 81.

Mio carissimo ed ottimo amico, Ebbi l'amabilissima vostra lettera dei 13 di gennaio. Ebbi ancora il foglietto degli Ἀνέκδοτα di Boissonade; e dell'uno e dell'altra vi ringrazio cordialissimamente. Vi mandai subito per la posta sotto fascia l'ultimo esemplare che mi restava de' miei *Canti*, il quale per essere già stato un poco usato, avrete trovato alquanto sudicio. Appena avrò ricevuto il primo fascicolo del *Thesaurus*, di cui mi annunziate la spedizione, e di cui parimente vi ringrazio di tutto cuore, mi darò ogni cura possibile per farlo conoscere qui e gustare

da persone intendenti o capaci di promuoverne lo smaltimento. Potete mandarmi subito l'articolo francese che voi mi dite, relativo al *Thesaurus*. Io lo farò tradurre e inserire in questo *Giornale Arcadico*, solo giornale letterario che si pubblichi in Roma. Anche, se così volete, lo farò porre nell'*Antologia* di Firenze. Sono veramente lieto d'intendere che voi restereste forse alla compilazione del *Thesaurus* anche dopo l'αλφα. Concepisco bene che questo lavoro, occupando tutto il vostro tempo, non vi lascia modo di attendere ad altre opere; ma mi pare che questo medesimo sia lavoro tale, da render noto ed illustrare il vostro nome in tutta l'Europa letterata. Non parlo poi dell'utilità pubblica, e del piacere ch'io provo in pensare che questa utilissima impresa sia confidata alla vostra dottrina. E perchè non potrete voi, durante il lavoro stesso, fare un altro viaggio in Italia, visitare il mezzogiorno della penisola, raccogliere nuovi materiali per la vostra opera nelle due città più feconde per la filologia, e da voi non vedute ancora, che sono Roma e Napoli? Io non vi parlo del mio desiderio di rivedervi: potete immaginare quanto sia grande. Ma di rivedervi a Parigi non ho speranza, non perchè la mia salute mi impedisca ora il viaggiare, ma perchè i mezzi mi mancherebbero, come sapete.

Vi prego caldamente di scrivere al signor Ast ch'io sono molto ammiratore della sua dottrina, e che fo grande stima de' suoi lavori sopra Platone, e particolarmente della sua versione latina. Questo è

ciò ch'io non ho potuto esprimere in quelle mie poche osservazioncelle critiche scarabocchiate in fretta; ma io mi preparava a dirlo in una introduzione alle medesime, se le avessi mai pubblicate.

Non ostante i lavori di Routh sopra i Frammenti degli antichi Padri e di Giulio Africano, io credo che un parallelo fra i miei manoscritti sacri e le *Reliquiæ* non sarebbe senza qualche frutto. Per esempio, mi ricordo di un frammento di Giustino martire (ch'io credo però apocrifo) da me trovato in Teodoro Studita, il quale manca in tutte le edizioni di Giustino, e che sarei curioso di sapere se sia stato osservato da Routh.

In un de' miei fogli, quello dove, fra le altre cose, si parla della pretesa nemicizia fra Senofonte e Platone, io spiego un passo del Simposio di Senofonte καὶ ἐβόων αὖθις, ch'io rendo *e gridavano,* DA CAPO. Vi prego di notare in qualche postilla a questa osservazione i seguenti versi di Plauto, *Trinum.*, *act. 3, sc. 2. Non enim possum quia exclamem: euge euge, Lysteles,* πάλιν (cioè *da capo*); *Facile palmam habes; hic victus; vicit tua comœdia.*

A proposito di commedie, Rosini non ha pubblicato ancora colle stampe il suo *Torquato Tasso.* Se lo pubblicherà, io avrò cura di spedirvene un esemplare per la posta, come voi desiderate. Ma forse questa pubblicazione non è vicina, perchè se la *pièce* fu applaudita a Pisa per testimonianza dell'autore, a Firenze ultimamente ha fatto *fiasco* completo; cosa ch'io non so dall'autore, ma da altri miei amici.

Vi prego però a non citarmi come fonte di questa poco importante novella, perchè sapete che gli sdegni letterarii di Rosini non sono sempre inoffensivi.

Voi siete sempre estremamente buono con me; e mi lusingate assaissimo quando mi dite che la mia compagnia sarebbe atta ad alleggerirvi il peso della vita. Veramente il sentimento è cosa assai rara, non in Parigi, ma in tutto l'universo; e le qualità più eminenti dello spirito sono meno straordinarie di quelle del cuore. Giudicate da ciò qual conto io debba fare dell' amicizia di un uomo nel quale ho ritrovato le qualità dello spirito e del cuore riunite. Non vi stancate di amarmi: non troverete in me altri meriti, ma un animo amante, anzi amantissimo, mi troverete fin ch' io viva. Addio. Addio.

Io fo conto di partire per Firenze verso la metà di marzo, e forse ancor prima. A Firenze potete indirizzarmi le vostre lettere. La mia salute ora non è pessima quanto a tutto il resto; quanto all' applicazione, è quale è stata da cinque anni.

81.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Roma, 16 marzo 1832.

Veneratissimo amico e signore, Non essendo mai uscito di casa, e poche volte di letto, prima della mia partenza che sarà domani, non ho potuto venire

in persona, come avrei dovuto e desiderato, a prender congedo da voi e da madama vostra consorte, e a chiedere i vostri comandi per Firenze. Desidero che questa vi sia testimonio del dolore ch' io provo partendo, perchè le mie indisposizioni mi abbiano impedito di godere della dotta ed amabilissima compagnia vostra quanto avrei voluto, e che vi ricordi altresì la vivissima gratitudine che io vi professo e vi professerò mentre io vivo. Credetemi, degnissimo ed ottimo amico, che nessun altro dispiacere sento io nel partir da Roma così vivo, come quello di allontanarmi da voi.

La storia del giovane Ranieri ch' io avrei voluto che egli vi raccontasse, in sostanza è questa. Non per alcuna sua colpa, ma per molte strette relazioni avute con un letterato italiano che voi conoscete (il signor Carlo Troya), col quale egli si stava allora a viaggiare per l' Italia, Ranieri fu esiliato dagli stati di Napoli sua patria, ed ebbe il dolore di ricevere la prima notizia di ciò nel momento che chiedeva a Firenze il suo passaporto per volare a rivedere sua madre moribonda, che poi morì. Richiamato nel gennaio del 1831, egli sarebbe tornato a Napoli, se avesse avuto la certezza, o almeno la probabilità, di poterne poi riuscire. Ma accertato anzi del contrario, per l' esempio di tutti gli altri richiamati, e vedendosi costretto, se ritornava, ad abbandonare per sempre il corso di vita intrapreso nei cinque anni che aveva menati fuor della patria, cioè ad abbandonare i suoi studi, e tutte le sue più care e

più utili relazioni, egli ottenne dal padre dopo breve renitenza, di rimaner fuori. Passati però pochi mesi, il padre, uomo di natura inferma e totalmente passiva, circondato ora e dominato da acerbissimi nemici del giovane, il quale colla morte di sua madre ha perduto ogni suo appoggio, si ostinò a volere che il figlio tornasse, rivocando il sentimento dato e le promesse fatte, e gli sospese gli assegnamenti, dei quali il giovane è privo affatto da ben nove mesi. In tale stato di cose io vi dimandai il permesso di presentarvelo, con intenzione che egli, confidandovi le sue circostanze, richiedesse se, tornando egli a Napoli, aveste voluto raccomandarlo a quel Rappresentante di Prussia in maniera, che una sua parola (e questa sarebbe bastata) gli valesse ad ottenere il suo passaporto, quando fosse voluto riuscire. Ma io stesso gli dissuasi poi di parlarvene, temendo che, non ostante la sua innocenza politica e la vostra personale gentilezza, pure a cagione del posto che voi occupate, potesse parervi ed essere cosa indiscreta il dimandarvi favore per una persona incorsa una volta in sospetto del suo governo. Ora egli se ne torna con me a Firenze, risoluto di perire piuttosto che seppellirsi in un paese dove voi sapete e sa tutto il mondo come si viva.

Addio, mio veneratissimo e prezioso ed incomparabile amico. Conservatemi la vostra benevolenza; fate, vi prego, i miei complimenti a madama vostra consorte, e credetemi interamente e perpetuamente vostro.

82.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Firenze, 15 maggio 1832.

Caro Peppino, Tu m' hai a fare il piacere di far subito subito inserire nel Diario di Roma la lettera annessa. Se v' è spesa, avvisamelo, e ne sarai immediatamente rimborsato. Ma per amor di Dio non mancare di farmi questo piacere in ogni modo. La cosa non compromette nessuno: è sempre lecito di annunziare la verità in questo genere. Lo stesso mio padre troverà giustissimo ch' io non mi usurpi l' onore ch' è dovuto a lui. D' altronde io non ne posso più, propriamente non ne posso più. Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d' aver fatto quell' infame, infamissimo, scelleratissimo libro. Qui tutti lo credono mio: perchè Leopardi n' è l' autore, mio padre è sconosciutissimo, io sono conosciuto, dunque l' autore son io. Fino il governo mi è divenuto poco amico per causa di quei sozzi, fanatici dialogucci. A Roma io non poteva più nominarmi o essere nominato in nessun luogo, che non sentissi dire: *ah, l' autore dei dialoghetti.* È impossibile ch' io ti narri tutti gli scorni che ho dovuto soffrire per quel libro. A Lucca il libro corre sotto il mio nome. Io stampo in tutti i Giornali d' Italia la mia dichiarazione: essa esce a momenti in quei di Toscana. In Francia ne mando una molto

più strepitosa. Ma m'importa grandemente di Roma, e benchè la cosa sia semplicissima, non lascio di raccomandarla a te caldissimamente. La cosa come ho detto, non può aver difficoltà; essendo sempre permesso di annunziare che un libro non è vostro, fosse pure il più bello e il più santo libro del mondo.

Da Parigi mi sono indirizzate le seguenti due questioni, la prima per il signor Dubner, che dà una nuova edizione di Plauto, la 2ª per il celebre Orelli.

1° De quel âge sont à la Vaticana les plus anciens mss. de Plauto, et comment en pourrait-on avoir la collation?

2° Serait-il possible d'obtenir un fac-simile des *Orationes et Epistolæ. ex libris Historiarum C. Sallustii* du ms. du Vatican, n° 3864?

Vedi, ti prego, se tu puoi rispondermi qualche cosa di concreto e di categorico sopra queste due questioni, perch'io ne dia conto a Parigi.

Scusami, carissimo Peppino, di tante e tante seccature ch'io ti do, senza mai contentarmi. Perdonami per carità, e voglimi sempre bene. Salutami la Tuta, la Nanda, e Giacomino; comandami, e credimi sempre il tuo Giacomo.

83.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Firenze, 24 maggio 1832.

Io non saprei mai dirvi quanto mi abbia rallegrato la vostra amabilissima lettera dei 26 aprile, mio carissimo ed egregio amico, e con quanta gratitudine io abbia quivi veduto il conto che voi mi date delle infinite e inapprezzabili cure da voi prese per far della riputazione al vostro amico. Mi duole però molto che voi siate sì laconico sul conto vostro, tanto più che mi dite di essere mal contento della vostra posizione. Possiamo noi sperare di rivedervi in Italia? Posso io in particolare nutrir la dolce aspettativa di veder di nuovo al mio fianco un amico così dotto, così affettuoso e cordiale, così infaticabile, col quale passerei delle lunghe ore imparando, e comunicando de' sentimenti che pochi intendono?

Io sarei felice di poter servire in qualche cosa il signor Thilo relativamente alle copie o estratti che egli desidera da Venezia. Ma voi conoscete lo stato della mia salute. Nè saprei indicarvi persona più a proposito che il Tipaldo per servirlo in tale occorrenza. Ben posso soddisfarvi interamente circa le *Isidoriana*, che sono appunto quelle dell' Arevalo, premesse all' edizione romana d' Isidoro di Siviglia, nelle quali si dà un catalogo e una descrizione esatta di tutti i codd. vaticani che contengono qualche cosa

d'Isidoro. Quivi dunque, cioè nelle *Isidoriana* tom. 2, pag. 243-4 si parla di un fragm. di Filippo Sidete contenuto nel cod. vaticano 628, che contiene anche non so quali cose d'Isidoro. Io ebbi poi nelle mani questo codice: vidi il fragm. di Filip. Sidete, il quale non è altro che una traduzione latina della disputa con un Giudeo (se ben mi ricordo), scritta da esso Filippo, e contenuta originalmente in greco in un cod. cesareo (ap. Lambec., ni fallor). Sì il testo, come la traduz. latina vaticana, che pare antica, sono, se non erro, inediti. Del resto, quella mia piccola nota sopra cui cade la questione, si trova ella fra le schede relative al cod. apocrifo? o appartiene piuttosto ai frammenti degli storici ecclesiast. greci? – Delle altre questioni, quella del signor Tafel è difficile a risolvere (massimamente essendo lontano da Roma), perchè il Mai non si lascia facilmente intendere circa i suoi disegni. Per le altre due scrivo a Roma, e spero di potervi dare qualche risposta soddisfacente. – Il primo fascicolo dello Stefano, che voi aveste la bontà di spedirmi a Roma, non mi è mai pervenuto nè colà nè a Firenze: vi prego di farne qualche ricerca dal libraio cui lo consegnaste costì.

Il signor Creuzer mi usa troppa bontà e degnazione. Vi prego a significargli la mia gratitudine e la mia profonda riverenza. — Se il signor Henschel si determinerà a far qualche uso del mio debole Saggio sugli errori degli antichi, io potrò, ad un vostro avviso, mandar costà alcune poche e brevi note da me prese più tardi, relative agli errori più

curiosi e meno conosciuti. — Voi mi dite che il signor Walg ha ricevuto diverse mie congetture nel testo di. . . . ? Piacciavi di riscrivermi questo nome, ch'io non ho saputo intendere. — (*Il De Sinner scrisse nel margine dell' originale: Teone, Theo sophista.*)

Ho ricevuto i fogli dell' Hesperus, dei quali vi ringrazio carissimamente. Voi dite benissimo ch' egli è assurdo l' attribuire ai miei scritti una tendenza religiosa. Quels que soient mes malheurs, qu'on a jugé à propos d'étaler et que peut-être on a un peu éxagérés dans ce journal, j'ai eu assez de courage pour ne pas chercher à en diminuer le poid ni par de frivoles espérances d'une prétendue félicité future et inconnue, ni par une lâche résignation. Mes sentiments envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto minore.* Ç'a été par suite de ce même courage, qu'étant amené par mes recherches à une philosophie désespérante, je n'ai pas hésité a l'embrasser toute entière; tandis que de l'autre côté ce n'a été que par effet de la lâcheté des hommes, qui ont besoin d'être persuadés du mérite de l'existence, que l'on a voulu considérer mes opinions philosophiques comme le résultat de mes souffrances particulières, et que l'on s'obstine à attribuer à mes circonstances matérielles ce qu'on ne doit qu'à mon entendement. Avant de mourir, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'àttacher à détruire mes observations et mes raisonnements plutôt que d'accuser des maladies.

Abbiamo qui il signor Pestalozzi, della cui conoscenza vi sono molto grato. Vorrei essergli buono a qualche cosa, ma egli si ferma qui troppo pochi giorni, per desiderare di far delle relazioni. Mi è dispiaciuto che la vostra lettera a mad. Lenzoni, per esser questa in campagna, non ha potuto essere recapitata. Essa signora Lenzoni mi raccomanda sempre di mandarvi mille complimenti da sua parte. — In questo momento ricevo la notizia che il fascicolo del *Thesaurus* da voi speditomi, è giunto finalmente in Roma. — Rosini, che vi saluta molto, ha pubblicato colle stampe il suo dramma *Torquato Tasso,* recitato di nuovo in Pisa con grandissimo successo.

Se fate qualche uso del Giulio Africano, vi prego a farlo considerare come un lavoro *affatto giovanile,* lavoro fatto nello spazio di 6 soli mesi, in età di 17 anni (1815), subito dopo il Saggio sugli errori ec., che fu opera di 2 mesi. Ciò mi par necessario a scusare le infinite imperfezioni che vi si trovano, gli errori ec. Il lavoro sui *padri* e sugli *storici ecclesiastici* fu fatto ancor prima (1814-15), in 8 mesi.

Addio, mio carissimo ed eccellente amico. Se mi scrivete, non vogliate essere così breve sullo stato vostro e sulle vostre intenzioni, come nella lettera ultima. Amatemi e credetemi fin ch'io vivo tutto vostro riconoscentissimo ed affettuosissimo amico.

84.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Firenze, 31 maggio 1832.

Caro Peppino, Ti ringrazio tanto e poi tanto dell'inserzione che hai procurato alla mia lettera, e per tuo mezzo ringrazio ancora distintamente il signor Cavalletti, che ti prego a salutare in mio nome. Ti sarò poi gratissimo delle notizie vaticane che mi prometti: quanto alle *collazioni plautine* basterà sapere *se* ed *in qual modo* si possono avere; che poi circa il tempo ed i mezzi, cioè il danaro, si combinerà facilmente la cosa per via de' commissionati di Parigi.

La tua Nina ha ragione di dolersi di me, non sapendo le mie circostanze; ma io non ebbi il torto di non venire, come avrei desiderato: perchè negli ultimi venti giorni che stetti in Roma, non uscii più di casa; l'ultimo giorno, mi levai di letto alle due pomeridiane per fare il baule; dopo poche ore tornai a coricarmi; e la mattina seguente, dal letto scesi alla vettura.

Mi dispiace d'intendere che le tue pratiche per l'impiego non riescono secondo i tuoi e miei desiderii. Non bisogna però scoraggirsi: io non lascio di sperare fermamente che presto o tardi tu conseguirai il tuo troppo giusto intento. Salutami la Tuta e i bambini, e Bonifazi e tutta la sua società,

e nominatamente Firrao. Ranieri sta bene, e ti saluta molto, ringraziandoti della memoria che hai di lui. Addio, caro Peppino, voglimi bene, e credimi sempre il tuo Giacomo.

85.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Firenze, 21 giugno 1832.

Mio incomparabile amico, Risposi alla vostra carissima dei 26 aprile. Ora debbo ringraziarvi dell'altra 1° giugno, la quale mi è tanto più cara, quanto mi dà le nuove vostre un poco più distesamente che la prima. Il signor Pestalozzi mi aveva detto che voi eravate annoiato del *Thesaurus*. Comprendo bene che il vostro ingegno e la vostra dottrina possono risplendere maggiormente in opere meno vaste e più precisamente vostre. Una collocazione in Germania vi converrà forse meglio che ogni altra cosa. Quanto a me, io deploro sinceramente che l'Italia sia così arretrata in filologia, e così povera di risorse in ogni genere, da non lasciarmi quasi alcuna speranza di vedervi stabilito vicino a me. La presenza vostra sarebbe per me una felicità, veramente una felicità, siccome già è un dono del cielo l'amicizia vostra, e la bontà che voi avete per me. Le anime pari vostre sono così rare, che conosciute una volta, sarebbe impossibile non solo il dimenticarle, ma il non fare ogni sforzo per conser-

varsele affezionate. Voi mi dite che la nostra amicizia deve durare al di là della vita. Io non so esprimervi quanto queste parole mi consolino. Sì certo, mio prezioso amico, noi ci ameremo finchè durerà in noi la facoltà di amare. L'amor mio sarà pieno di gratitudine, il vostro avrà quel nobile compiacimento che nasce dalla coscienza di aver fatto del bene.

Ho finalmente il primo fascicolo del *Thesaurus.* L'opera corrisponde alla grandissima aspettazione ch'io ne aveva. Non dirò altro, se non che io augurerei a me stesso e alla scienza, questo lavoro fosse continuato e terminato interamente su questo andare. Del resto i miei amici di qui mi sono intorno acciocch'io ne scriva un articolo ragionato per l'*Antologia* (che ora è il miglior giornale letterario in Italia): e se la mia salute me lo permetterà una volta, voi immaginate con quanto piacere io mi occuperò di questo argomento. Ma non so quanto io possa sperarlo.

Vi prego caldamente a raccomandarmi al signor Bothe e ringraziarlo della compiacenza colla quale egli impiega il suo bello stile a far conoscere i miei deboli scritti in Germania. Voi avete ragione circa la biografia dell'Ottonieri, nome supposto. Avrò molto caro l'esemplare che mi promettete dei fogli del signor Bothe.

Io temo che il signor Thilo si troverà deluso nella sua aspettativa circa i *Fragmenta Patrum et historicorum ecclesiasticorum.* Credo che qualche sup-

plemento all' opera di Routh se ne potrà cavare; ma in generale egli vi troverà una quantità d' imperfezioni e di mancanze da una parte, provenienti dallo stato incompleto della libreria di mio padre, e dalla mia troppo giovane età di 16 in 17 anni; e dall' altra parte troppo poca novità relativamente alla mole del lavoro. Vi prego a comunicare al signor Thilo questo mio parere, insieme coi miei distinti complimenti.

Voi sapete ch' io sono abbastanza imparziale nel dar giudizio de' miei scritti, e però non crederete che sia un puro effetto dell' amor proprio se vi dico che, qualunque sia l' opinione di Ast (il quale è naturale che non trovi molto soddisfacente una critica del suo lavoro), persisto a credere che le mie osservazioni platoniche contengano molto di vero, anzi siano per la più parte vere ed utili all' intelligenza di Platone; e che possano convenientemente aver luogo quasi tutte nel volume di *Miscellanea*, che voi, caro amico, mi promettete di comporre: e voi solo lo potete.

La poesia di cui vi parlò Poerio, e ch' io stava componendo appunto nel tempo ch' ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, nè credo che lo sarà. Altre poesie inedite, destinate ad uscire in luce, non mi trovo avere. Ho bensì due Dialoghi da essere aggiunti alle *operette*, l' uno *di Plotino e Porfirio* sopra il suicidio, l' altro *il Copernico* sopra la nullità del genere umano. Di queste due prose voi siete il padrone di disporre a vostro piacere:

solo bisogna ch' io abbia il tempo di farle copiare, e rivedere la copia. Esse non potrebbero facilmente pubblicarsi in Italia. — Da Roma non ho ancora che delle risposte insignificanti alle questioni da voi propostemi: ma insisterò tanto, che otterrò pure qualche cosa di preciso. È ben vero che difficilmente si può far cosa alcuna alla Vaticana in tempo delle vacanze, che durano da giugno a novembre. Le biblioteche di Roma son chiuse durante tutto questo tempo.

Addio, carissimo, ottimo ed impareggiabile amico. Il cielo vi dia un viaggio prospero. Non dimenticate la promessa che mi avete fatta di scrivermi almeno di Germania, ed amate sempre il vostro caldissimo amico Leopardi.

86.

Al March. Giuseppe Melchiorri, a Roma.

Firenze, 31 luglio 1832.

Caro Peppino, Io debbo aver qui alla fine di settembre 70 colonnati. Avrei bisogno di questa somma più presto, e non vorrei chiederla in anticipazione a nessuno: perciò mi servirei, come s' usa, di questo mezzo. Se tu me lo permetti, io trarrei qui sopra di te a Roma la detta somma, a 30 o 40 giorni data. Consegnando qui la cambiale a un banchiere, ne riceverei subito il contante. Tu accetteresti la cambiale, e all' epoca della scadenza ne trarresti

un' altra sopra di me per egual somma, a 30 o 40 giorni data: e consegnandola costì ad un banchiere di tua conoscenza, ne riceveresti il danaro, col quale, senza sborsare un quattrino di tuo, soddisfaresti la prima cambiale. Io accetterei subito la seconda, e pagherei alla scadenza. Dimmi, ti prego, appena avuta la presente, se vuoi farmi questo piacere. In tal caso, io ti darò avviso con altra lettera quando trarrò la cambiale. Se poi (che non credo) per mancanza di relazioni con banchieri o commercianti costì, tu credessi difficile di negoziare la cambiale che tu trarresti sopra di me, sempre mi faresti favore accettando la mia tratta (la quale io negozierei qui *senza alcuna difficoltà*); e *prima della scadenza* io ti farei pervenire costà i fondi, coi quali, senz' altro incomodo, soddisfaresti la cambiale. Rispondimi a posta corrente, ti prego, e scusa tanti miei fastidii. Addio, addio. Salutami la Tuta e i bambini. Il tuo Leopardi.

87.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Firenze, 31 luglio 1832.

Avendo ricevuta l' amatissima vostra dei 7, sono stato da Vieusseux per risolver con lui di ciò che meglio convenisse fare circa l' annunziare il *Thesaurus* nell' *Antologia*. Una mera traduzione dell' articolo francese non è secondo l' uso di questo gior-

nale. Una semplice compilazione di notizie tratte parte da quell' articolo e parte dalla Memoria di M. Berger, pare a Vieusseux una cosa ancor troppo leggera, e da non fare onore all' *Antologia*. Non potendo io per ora occuparmi di un articolo originale in tal proposito, Vieusseux si è risoluto di cercare altra persona, ed abbiamo gettato gli occhi sopra il dottor Ambrosoli di Milano, principale compilatore della *Biblioteca Italiana*, il quale si era già offerto anche per l' *Antologia*. È uomo abbastanza dotto, e di molto ingegno e buon gusto. Vieusseux gli scriverà al detto effetto, e se egli manderà un articolo, vi prometto ch' io avrò ogni cura perchè questo riesca tale da soddisfarvi, almeno in quanto appartiene al giudizio che si porterà dell' opera. E questo farò medesimamente nel caso che l' articolo sia scritto da qualcuno altro, poichè in ogni modo certamente sarà dato conto della vostra opera nell' *Antologia*: e vi manderò l' articolo stampato.

Avrei ben caro che la vostra destinazione provvisoria e passeggiera si convertisse in qualche cosa di solido e di durevole costì in Parigi. Un impiego in Germania vi allontanerebbe sempre più da me, e renderebbe più difficili e rare le comunicazioni tra noi; perciò non ardisco desiderare che gli Alemanni arrivino a possedervi.

Dubito che le mie due prose inedite abbiano un interesse sufficiente per comparir separate dal corpo delle *operette morali*, al quale erano destinate. Di ciò giudicherete voi. Io le fo copiare. Quanto al

tempo in cui potrò spedirvele, c'intenderemo in seguito, poichè ciò dipende dalla mia salute, essendo necessario che io medesimo riveda esattamente la copia.

Manderò ancora i supplementi agli *Errori popolari* quando saranno copiati.

Quanto ai *Canti*, le poche copie che ne restano ancora vendibili in Italia non saranno mai certamente spedite nè in Francia nè in Germania. Se il farne una nuova edizione vi pare che vaglia il pregio, comprendete bene ch' io non ho nulla che opporre. In tal caso, vi raccomando l' ultimo esemplare speditovi, nel quale sono corretti a mano parecchi errori di stampa.

Di M. de Mourawieff non ho potuto raccorre altre notizie, se non che egli, colla sua famiglia, è ancora a Napoli, dove pare che si fermerà. Vieusseux non ne ha nuove.

Il suggellar con cera nera, è stato un puro caso, ed io vi ringrazio della vostra amorevole domanda in tal proposito.

Addio, carissimo amico. Fate dunque un buono e lieto viaggio, e portate con voi, se è possibile, la memoria del vostro Leopardi. Da Roma non ho ancora risposta circa la questione che voi sapete. È incredibile la pigrizia e la nullità di quella gente. Addio: amatemi sempre, e scrivetemi.

Vi mando sotto fascia un esemplare del *Torquato Tasso* di Rosini. Vostro cordialissimo amico Leopardi.

88.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 18 dicembre 1832.

Mio carissimo ed eccellente amico, Non posso esprimervi con quanto piacere io abbia riveduto i vostri caratteri, dopo il silenzio di più mesi. È ben vero che questo piacere è temperato dal dolore di sentirvi mal sodisfatto della vostra situazione. Vorrei consolarvi se potessi, e lo vorrei con tutto il cuore: quanto alla parte ch' io prendo ai vostri dispiaceri, ed alla viva compassione che m' ispirano, non credo che possiate dubitarne. Io stesso ho bisogno di consolazione, poichè vedo dal vostro discorso che probabilmente il destino vi fisserà in Germania, e così sarò sempre più lontano da voi, e sempre più privato della speranza di rivedervi. Del resto è pur troppo vero che il merito è stimato meno in quei tempi e in quei luoghi nei quali è più raro. E non mi fa punto meraviglia che la Germania, solo paese dotto oggidì, sia più giusta verso di voi, che la presuntuosissima e superficialissima e ciarlatanissima Francia.

Non so che vi sarà sembrato dell'articolo sopra il *Thesaurus*, che credo che abbiate ricevuto da Vieusseux nell'ultimo quaderno dell'*Antologia*. Dopo avermi promesso d' incaricare l' Ambrosoli, Vieusseux mi disse di aver data la commissione dell' ar-

ticolo al solito K. X. Y., cioè Niccolò Tommaseo, giovane dalmata, ch' è il fac-totum dell' *Antologia*. A me l'articolo è parso molto insignificante, quale io l' aspettava.

Non ardisco promettervi nulla circa il far collazionare de' codd. per M. Thilo fuori di Firenze, perchè nulla posso fidarmi dell' attività de' miei conoscenti in Roma, in Milano, in Napoli, dove è assai probabile che esistano de' mss. a proposito. Si aggiunga la infame gelosia de' bibliotecarii, insuperabile a chi non sia interessato a combatterla personalmente. In Roma alla Barberiniana io vidi due mss. di tutte, credo, le opp. di Sinesio. Nella medesima biblioteca si trova un cod. contenente degl' inni e poesie cristiane nel metro anacreontico come i Sinesiani. Mi dicono che sieno, almeno in parte, inediti. Il cod. è mancante, perchè nell'ultima pagina si legge ἀνακρέοντος τηΐου μέλη : una mano devota ha tagliato via i fogli che contenevano le poesie d' Anacreonte. Ma questo cod. importante, e gli altri della Barberiniana sono più che mai inaccessibili a causa di quell' iniquo bibliotecario ex-gesuita, ab. Rezzi. Quanto alla collazione del ms. laurenziano, non avendo io potuto aver notizia del greco da voi indicatomi, voi sarete servito per mezzo dell' ab. Bencini, e vi prego a dirmi che via dovrò tenere per far pervenire i fogli della collazione al loro destino.

M. de Mourawieff-Apostol è sempre colla sua famiglia a Napoli, e mi maraviglio molto che non vi scriva.

Scusate, mio ottimo e indulgentissimo amico, la brevità della presente. Lo stato de' miei occhi non fu mai più infelice che ora. Ma voi dovete pensare che quando io vi scrivessi un volume, non vi direi mai interamente quanta gratitudine e quanto affetto mi stringano a voi, e quanto sarei desideroso di usare ogni opera mia per rendervi contento e felice, se potessi. Continuate, vi prego, a darmi le vostre nuove distintamente come nell' ultima vostra, che, quantunque io sia inutile a tutto, ora non potete parlarne a persona che maggiormente se ne interessi.

E ditemi qualche cosa del vostro Ammonio. Vi abbraccio mille volte con tutto il cuore. Vostro eternamente G. Leopardi.

Ebbi il libro di Bothe e ne fo mille ringraziamenti all'uno e all' altro. — Il miglior mezzo di farmi avere un grosso libro da Halla è spedirlo per Parigi a Firenze, es. gr. per mezzo di Renouard a Vieusseux. Non vi mando le due prose, perchè avendole rivedute, ne sono stato pochissimo contento, e credo che le sopprimerò tutte due, o almeno l' una di esse.

89.

Allo stesso, ivi.

Firenze, 18 aprile 1833.

Sarò veramente breve questa volta, mio impareggiabile amico, per *estrema* necessità impostami

da' miei poveri occhi. Ancora non mi è stato possibile di leggere il libro di Castilho, del quale vi rendo un milione di grazie. Vi mando sottofascia, insieme col saggio sugli *Amori* del Tasso, una copia de' miei Canti: ma non ho potuto procurarmi le Operette, perchè non si trovano più in niun luogo, se non forse a Milano. — Desidero che M. Thilo sia contento dell' acclusa collazione. Quando gliela manderete, accompagnatela, vi prego, co' miei complimenti. Essa è fatta dal Bencini, che vi riverisce: la spesa è troppo frivola, perchè vaglia il pregio di parlarne. — Ebbi il libro di M. Berger, e lo raccomando a Vieusseux, ma l' *Antologia*, come saprete, è soppressa per decreto granducale. — Debbo anche ringraziarvi del bel volume dell' Hovelok, e soprattutto del vostro articolo nel *Siècle*, dove ho riconosciuto, con vivi sensi di gratitudine, la dolce affezione che l' ha dettato.

Questa lettera, così breve com' ella è, cominciata in gennaio ! ! non ha *assolutamente* potuto esser finita che oggi, a causa d' una fiera ed ostinatissima oftalmia, della quale sono appena convalescente. Pensate alla mia infermità, mio pietoso amico; io non ho mai cessato di pensare a voi. Chiedete mille scuse per me all' egregio M. Mablin : non ho voluto servirmi d' altra mano per ringraziarlo, riserbandomi a farlo di mio pugno il più presto che potrò. Datemi distesamente le vostre nuove, del desiderio delle quali sono impazientissimo, e non vi stancate di amare il vostro sempre amantissimo e gratissimo G. Leopardi.

90.

A Giovanni Rosini, a Pisa.

Firenze, ... maggio 1833.

Amico carissimo, Vi ringrazio caramente dei libri inviatimi in grazioso dono. Della commedia non sapremmo che aggiungere Ranieri ed io al giudizio già pronunziato dal pubblico, eccetto che a me pare che voi abbiate introdotto nel teatro italiano un nuovo genere di dramma, che potrà esser coltivato con molto frutto.

Il Saggio [1] mi pare propriamente una bella cosa, pieno di quella erudizione letteraria, che oggi è rarissima da per tutto; e piacevole molto a leggere, non ostante la copia delle citazioni, e l' aridità apparente della materia.

Il desiderio di servir voi, e di leggere le cose vostre, mi fece esser corrente a promettere quello, che ora trovo assai difficile a mantenere. Voi sapete che il mio mal d' occhi e di nervi, da quando io leggeva la Monaca di Monza, è cresciuto sempre, tanto che ora non son più padrone di me stesso in ciò che appartiene a leggere e scrivere. Un giorno potrò far qualche cosa, e dieci non potrò far nulla, nemmeno leggere le lettere che ricevo. Tutti i miei amici aspettano le risposte per settimane e mesi,

---

[1] *Su gli amori del Tasso e le cause della sua prigionia.*

perch' io stesso debbo aspettare che gli occhi mi permettano di rispondere.

In tale stato, come poss' io assumere l' impegno di una corrispondenza regolare? Tanto più che quello, ch' io posso leggere e scrivere anco nelle migliori giornate, è sempre pochissimo.

Vedete dunque che io promisi oltre alle mie facoltà, e conoscete bene che queste non son vane scuse. Del resto, comandatemi quel che credete ch' io possa, chè la volontà di servirvi non mancherà mai. Addio, addio. Ranieri vi saluta assai.

91.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Napoli, 20 marzo 1834.

Mio carissimo ed eccellente amico, La vostra amabilissima del 21 dicembre non mi fu data alla posta che il dì 8 del corrente. Già il dì 4 gennaio vi scrissi di mio pugno alcune poche righe che il mio amico *Ranieri* accluse in una sua a *Poerio;* al quale contemporaneamente indirizzò per voi un esemplare della poetica di Aristotile tradotta da *Haus.* Spero che l' una e l' altra cosa vi sia stata recapitata, benchè da *Poerio* non abbiamo finora alcun riscontro. Mi prevalgo questa volta d' altra mano per iscrivervi un poco più a lungo. — Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi. La mia salute

non mi spaventa più. A Napoli mi sono convinto che il nord ed il mezzogiorno sono per lo meno indifferenti ai miei mali. Le difficoltà stanno nei mezzi; e più nei mezzi di giungere costà che di viverci: perchè, giunto una volta, spero che non sarebbe difficile di trovar costà da vivere così economicamente come sapete ch' io vivo in Italia. Credete voi che una nuova collezione di classici italiani, che io dirigessi, illustrassi ec., potrebbe occuparmi utilmente costì? Vi assicuro che nessuna delle intraprese di tal genere fatte finora in Francia è stata affidata ad italiani capaci di ben guidarla. Potreste voi parlarne a qualche libraio? O conoscete voi qualche altra intrapresa che potesse costì essermi più propria e più utile? In qualunque caso, potreste voi nella lettera che mi scriverete rispondermi sopra di ciò con un articolo ostensibile, nel quale mi dareste speranza certa che, giunto costà, io avrei tosto dove impiegarmi, nominandomi *circostanziatamente* l' impresa, il libraio ec.? Con una tal lettera alla mano credo che mi sarebbe possibile di trovar qui mezzi sufficenti per condurmi a Parigi e viverci i primi mesi. Un fogliolino poi annesso alla vostra lettera mi parlerebbe del vero stato delle cose con piena sincerità. — Nei lavori ch' io intraprendessi avrei l' efficace aiuto del mio amicissimo Ranieri, a cui detto la presente, il quale ha congiunto coi miei i suoi destini. Egli vi saluta distintamente. — Rispondetemi, vi prego, il più presto possibile. Salutate caramente il bravo Gioberti, al quale rispon-

derò in breve. Vi prego ad esprimere la mia viva e profonda riconoscenza al professor Thilo per l'insigne onore che ha voluto farmi indirizzandomi la sua nuova edizione degl' *Inni di Sinesio.* Gliene scriverò io stesso quando avrò ricevuto il libro: ma per il momento non posso dirvi dove dobbiate mandarmelo, non sapendo io medesimo quanto resterò qui, nè per dove partirò. Raccomandatemi all'egregio professore Mablin. — Addio, mio eccellente amico. Voi comprendete che il desiderio di riabbracciarvi non è dei meno potenti fra i motivi che mi spingono a Parigi. Spero intanto che rispondendomi mi darete le vostre nuove diffusamente. Addio con tutto il cuore.

PS. — Vi prego d'indirizzare la vostra risposta al *signor Antonio Ranieri Tenti, Napoli.* Potete essere sicuro che se farò qualche uso della vostra lettera avrò ben cura di non compromettervi in alcun modo.

92.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 10 giugno 1834.

Mio carissimo ed eccellente amico, Dalla carissima vostra del 13 maggio conobbi quello che io già sapevo, voglio dire quanta cura ed affezione voi ponete in tutto ciò che mi concerne. Tutto quello

che mi dite sul proposito della mia venuta costì si accorda maravigliosamente con quello che io avevo già pensato da me medesimo: e quando la mia salute e le mie circostanze me lo permettessero, io, in compagnia del mio amico, che tanto vi ossequia, non lascerei di prendere il partito che voi mi proponete; e verremmo a Parigi preparati a tornarcene dopo qualche mese, se le cose non andassero a seconda de' desiderii nostri. Intanto, come mi dite che la sola cosa la quale possa essere fruttuosa costì è il divenire collaboratore di una Rivista, vi prego di dirmi se ciò potesse essere anche da lontano, mandando io gli articoli (per un mezzo che troverò io) sia in italiano per esser fatti tradurre da voi costì, sia in quel francese che mi verrebbe sotto la penna a me straniero per essere fatti correggere da persona vostra amica. A questa mia interrogazione priegovi rispondermi presto con la solita vostra amicizia e sincerità. Indirizzate la lettera *a Roma al mio proprio nome.* Non lo so di certo: ma potrei fra poco essere colà col mio amico. Se ciò non fosse, mi sarebbe facile averla qui di Roma.

Addio, mio preziosissimo ed incomparabile amico. Vi abbraccio con tutto il mio cuore. Mille cari saluti a Poerio e a Gioberti.

PS. — Ranieri prega anch' egli l' amabilissimo signor de Sinner di salutare da parte sua l' amicissimo suo Poerio, e di nuovo gli si raccomanda assai.

93.

Al Cav. Carlo Bunsen, a Roma.

Napoli, 20 giugno 1835.

Veneratissimo signore ed amico, Sono dieci anni che voi aveste la generosità di mettere a mia disposizione a Bologna, dove io mi trovava, una somma colla quale io potessi fare il viaggio a Roma, che credevate utile ai miei interessi. Io mi trovo ora in una grave e non preveduta angustia, nella quale, per più ragioni, mi è impossibile di ricorrere a mio padre. Ho preso con voi una libertà che non ho e non avrei mai preso con altra persona al mondo: cioè di trarre al vostro indirizzo una cambiale per dodici luigi, i quali vi renderò al più presto che possa, e spero di poter in breve. Non aggiungo discolpe: perdonate il mio ardire, e tenetelo per una delle maggiori prove ch' io potessi mai darvi della stima quasi unica, e del rispetto in cui vi tengo. Avrei voluto evitare di porre il vostro indirizzo sulla cambiale, traendola piuttosto per qualche via indiretta; ma non essendomi sovvenuto per il momento alcun mezzo opportuno a questo effetto, e non conoscendo il nome del vostro banchiere costì, debbo pregarvi a perdonarmi anche questa specie d' inciviltà. Vostro devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

94.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 26 settembre 1835.

Mio caro signore ed amico, Ebbi dal dottor Schulz la pregiatissima vostra dei 5 luglio: della gentilezza della quale, e della generosità con cui vi compiaceste di estinguere la mia cambiale, vi rendo grazie senza meravigliarmene, come uomo che da gran tempo conosco l'eccellenza del vostro carattere e della vostra virtù. Io sono sempre memore del mio debito, e sempre in isperanza di estinguerlo in breve.

Ho tardato fin qui a replicare alla vostra cordialissima, aspettando di poter farvi omaggio dell'annesso volume, che non si è pubblicato prima di questa settimana. Voi avete ragione che nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. Datene la colpa parte al mio carattere, e parte all'età in cui furono scritte, perchè a 26 anni le scrissi, e d'allora in qua, benchè ristampate con qualche mia correzione, mai non ho potuto rileggerle interamente fino al giorno d'oggi. La propria mia esperienza m'insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa nell'uomo, áltera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia. Anche nell'annesso volume, se aveste la pazienza di scorrerlo trovereste forse

qualche eccesso malinconico, e me ne riprendereste e non a torto.

Io tralasciai nell' ultima mia lettera di farvi le mie congratulazioni sul vostro nuovo titolo di Ministro Plenipotenziario. Adempio oggi, benchè tardi, a questo piacevole dovere: ma nel medesimo tempo vi confesso che sono abbastanza egoista per sapermi a fatica risolvere a desiderare che i vostri avanzamenti siano sì rapidi, che l'Italia (come odo che sia più che possibile) debba perdervi in breve. Vi assicuro, togliendo di mezzo ogni ombra di cerimonia, che il pensiero di non più rivedervi mi cagionerebbe un gran dolore. Del resto ho fiducia che in qualunque luogo i vostri nobili destini vi chiameranno, non lascerete di portare qualche rimembranza di me, come certamente nessuna lontananza potrà cancellare in me la memoria vostra.

Il dottor Schulz è ora viaggiando nella provincia occupato nelle sue ricerche storiche. Vi prego dei miei umili ossequi a madama vostra consorte, e dei miei distinti complimenti ai vostri egregi ed amabili bambini. Conservatemi nella vostra benevolenza, e credetemi vostro devotissimo ed affettuoso amico e servitore.

95.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Napoli, 8 ottobre 1835.

Mio eccellente e carissimo amico, Questa volta il nostro, anzi il mio silenzio ha passato veramente ogni limite. Dopo la vostra amabilissima del luglio del 1834, io sono stato per molti mesi incertissimo del luogo dove avrei passata la settimana vegnente, e non avrei saputo dove pregarvi d'indirizzare la vostra risposta. Poi, vedutomi stabilito ancora per qualche altro tempo a Napoli, ora l'imbecillità degli occhi, ora qualche piccolo studio, e finalmente il desiderio di accompagnare la mia lettera col piccolo volume che vi spedisco oggi per la posta, e che non si è pubblicato prima della settimana scorsa, mi hanno ritardato il piacere di trattenermi con voi per iscritto.

Io sperava di ricevere le vostre nuove e qualcuna delle vostre pubblicazioni recenti da Alessandro Poerio tornato qua nella primavera di quest'anno. Ma egli, assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommaseo,[1] le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi, non ebbe agio di rivedere gli amici, non mi recò di voi altre nuove, se non che eravate definitivamente ed onorevolmente

[1] V. l'Avvertenza, § 3.

collocato costì: della qual cosa, se è vera, come spero e credo, sono veramente lieto. Vogliate dunque voi stesso darmi con particolarità le nuove vostre, parlarmi de' vostri studi, de' vostri disegni, infine mettermi al corrente della vostra storia, facendo sparire la laguna che il lungo silenzio passato ha posto non nella nostra amicizia, ma nelle nostre relazioni scambievoli.

Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest' aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch' io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare. Nell' inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benchè con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del volumetto che vi spedisco, ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studi, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante l' inverno.

Le difficoltà, che presto conobbi, dell' esecuzione mi fecero rinunziare al pensiero che vi aveva comunicato, e sul quale sì amichevolmente vi tratteneste nella vostra ultima lettera, di scrivere in coteste Riviste. Io sono a Napoli sempre, come io ero a Firenze, in un modo precario, ma sempre senza alcuna veduta nè alcun disegno positivo di cambiamento. Ranieri, col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco, vi manda per mio mezzo mille complimenti, ed è assai desideroso di conoscere personalmente un uomo del quale

mi ode parlare spesso e ccn maggiore interesse che io non soglio facilmente mostrare per alcuno. Chi sa se e quando sarà dato a noi tre di trovarci insieme? Intanto, qualunque sia la nostra scambievole lontananza, non mi dimenticate. Sarò contento se serberete di me quella memoria ch'io serbo di voi. Scrivetemi lungamente, se volete farmi piacere. Datemi nuove letterarie più che potete, e specialmente filologiche. Non leggendo giornali io sono al buio d'ogni cosa. Da me so bene che non aspettate nuove di filologia, perchè qual filologia in Italia? È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso, ma essi ne sono debitori al gesuitismo, e non alla filologia.

Addio, mio carissimo amico. Avete voi nuove di Gioberti? Addio: amatemi e credetemi per la vita vostro affettuosissimo amico.

96.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 25 gennaio 1836.

Mio eccellente e carissimo amico, Solamente oggi, dopo aver subíto tutte le innumerabili e interminabili prove sanitarie e politiche, mi giungono dalla posta i due quaderni da voi speditimi in ottobre! Ma il piacere di riceverli, del quale vi parlerò poi, mi è avvelenato dalla notizia che mi è data quasi contemporaneamente, perchè, non leggendo i gior-

nali, io non ho le nuove del mondo se non a caso. Dico dalla notizia dell' incendio avvenuto costì, nel quale, mi si dice, è perita ancora l' edizione del Crisostomo. Questa sventura mi cagiona, per causa vostra, un dispiacere così vivo, che maggiore non potrei provarne per una sventura mia propria. Se questa lettera vi giunge regolarmente, vogliate, ve ne prego, aver la bontà di darmi al più presto le vostre nuove, e di significarmi con qualche precisione a che si stenda il danno che questo disastro deve avervi recato. Voi sapete che nessun male affligge tanto, come quelli di cui non si conoscono la natura e i confini. — Non so s' io debba considerare altrimenti che come una dolce illusione la speranza che voi mi date di rivedervi a Napoli l' inverno prossimo. Io vi sarò ancora, secondo ogni probabilità. Qui un uomo solo può vivere tollerabilmente con 150 franchi il mese, mediocremente con 200, e comodamente, benchè senza lusso, con 250. — Mi dispiace di non potere ancora darvi alcuna notizia positiva intorno a quel Lacroix di cui mi dimandate. S' io fossi a Roma, facilmente potrei sodisfarvi: ma in Napoli è appena credibile a chi non vi ha dimorato, quanto sia difficile il procacciarsi notizie di fuori. — Il pacchetto di libri che voi mi dite, dovreste aver la bontà d' involgerlo in una sopraccarta indirizzata a me, e raccomandata *à M. le Baron Poerio à Naples,* e così farlo tenere costì in Parigi. al cavalier Cobianchi *Place de la Madeleine N° 1,* pregandolo da parte di Alessandro Poerio, che deve

averlo già prevenuto sopra di ciò, di volere spedire quel pacchetto al suo indirizzo per occasione sicura di qualche viaggiatore. — Mi duole assaissimo che la mia piccola nota relativa al signor Bothe vi sia sembrata dura. Vi assicuro (e potete assicurare il signor Bothe a mio nome) che ciò non viene se non da mia poca abilità di esprimermi: perchè la mia intenzione non fu altro che di esser breve. Nè avrei punto replicato alla sua obbiezione, se non l'avessi creduta molto plausibile, e tale che anche a molti italiani sarebbe potuta occorrere spontaneamente. — Il mio libraio Starita nel suo *manifesto* promette 6 vol. tra cose edite ed inedite. È uscito il 2° vol. che è 1° delle operette morali accresciute. Vi manderò quanto prima i 4 esemplari che avete la bontà di chiedermi, dei quali vi sarò gratissimo se, come dite, vorrete darvi la pena di farne pervenire, con molti miei saluti, uno al signor Bothe, e uno a Gioberti.

Il proemio degli *Excerpta* dimostra più che mai quella benevolenza che voi dimostrate sempre quando parlate di me. La scelta delle osservazioni è fatta con moltissimo giudizio e dottrina. Vi sono corsi parecchi falli di stampa, come p. 13, l. 21, κνοω per *Know* inglese, e soprattutto nella descriz. del Cod. Barberin., come p. 3, l. 5, *Sæc.* XVI! — p. 4, l. 2, manca qualche parola che dovea far menzione delle ἠθοποιία di Libanio, come apparisce dalla seg. lin. 16 — 16, l. 3, pro *51*, leg. *55*, et conf. l. 4, — p. 5, l. 7. *Quæ Libanio dantur*, add. *nempe quæ ab Allatio et*

Morello tum ea omnia quæ ἀδέσποτα *esse dixi, non vero ea quæ Libanii nomen præferunt in ipso codice.* — Se aveste tempo da perdere, saprei volentieri quando mi scrivete, perchè non abbiate fatto uso delle osservazioncelle sopra l'autore περὶ ὕψους e sopra Celso, nè di quella sopra ἐβόων αὖθις di Senofonte nel Convivio; le quali mi parve, quando fummo insieme in Firenze, che riuscissero di vostra soddisfazione. — Oh tornino, mio carissimo e prezioso amico, que' momenti nei quali io godeva della vostra società, e profittava della vostra dottrina. Ranieri vi prega con me a fare che non riesca vano il vostro disegno di veder Napoli, e si offre anch'egli a servirvi con ogni sua forza alla vostra venuta. Addio, carissimo: vi abbraccio, e mi raccomando alla vostra memoria. Addio. Tutto vostro Leopardi.

97.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 6 aprile 1836.

Mio carissimo ed ottimo amico, Sono assai lieto che il Crisostomo sia risorto dalle sue ceneri, e con infinito piacere vedrò lo *specimen* che dite volermene mandare, e tutte quelle altre cose vostre che avete in pronto per me. Io non lessi del Crisostomo (quando io poteva leggere) se non una parte, nè so se io abbia scarabocchiato alcuna nota sopra di esso. — Gli Anecdota dell' Andres non furono con-

tinuati da lui, ma un Napoletano, Cirillo, ha dato il catalogo dei mss. greci di questa biblioteca in 2 vol. fol. pubblicati il 1° nel 1826, e l'altro 1832. Il 1° contiene i mss. ecclesiastici, e mi ricordo che Hase ne parlò con gran lode nel *Bulletin de Férussac*. — Io conosco quel Franc. Fuoco, e volendovi servire, mi sono procurato il suo *Metodo graduale* ec. 4ª ediz. e l'ho presso di me, e voleva mandarvelo; ma guardandone qualche pagina, l'ho trovato pieno di così grossi, così terribili, così innumerabili errori, che per pietà dell'onore italiano, non solo non ve lo mando, ma vi prego di avvertire ogni forestiero a cui lo vediate in mano, che lo consegni all'omonimo del suo autore, cioè al *fuoco*. Voi avete compiutamente ragione intorno allo Pseudo-Longino ec. ec.; e quanto agli errori di stampa che sono corsi nell'*Excerpta*, giudicate che maraviglia essi debbono fare a me, dal vedere che le cose stampate sotto i miei occhi ne sono piene. Nella vostra amabilissima lettera, una cosa mi è dispiaciuta, ed è che voi desideriate ch'io riprenda i miei scartafacci. Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici: e quando quest'impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani, non farebbero che perdere. Vi prego di fare anco i miei complimenti e ringraziamenti al sig. Dubner per la parte che voi mi dite ch'egli ebbe nella compilazione delle mie *schedulæ*. — Starita mandò costì i 24 esemplari delle così dette mie Opere, vol. 1 e 2. Credo

che avrà mandato ancora de' manifesti: non ve ne mando, perchè non avendo io voluto scriverli, nè permesso che fossero scritti da' miei amici, furono fatti fare dal libraio a qualche persona sua, e son pieni di esagerazioni sciocche. Nessuna (eccetto poche pagine) delle cose contenute nello *Spettatore* e nel *Raccoglitore*, nè delle altre mie giovanili, avrebbe luogo nei 3 vol. che verrebbero dopo le opere morali, ma sarebbero composti quasi in tutto di cose inedite. Dico sarebbero, perchè credo che l' ediz. non andrà innanzi, parte per bontà di quelli che hanno *allarmata* la censura sopra tale pubblicazione, parte perch' io sono disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo manifesto un numero di associati maggiore che non credeva, sicuro dello spaccio, ha dato la più infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa.

Io aveva cominciata questa lettera prima di partire per una campagna alquanto lontana di qua, dove io contava di stare pochi giorni, e sono stato invece quasi tre mesi. Partendo mandai per voi un piego contenente le 4 copie che da gran tempo vi debbo del mio 1° vol., ed altrettante del 2°, ad A. Poerio che mi aveva data speranza di trovare occasione che ve le recapitasse: trovo con dolore il piego ancor qui. Tenterò qualche altra via, e vedrò di superare l' infinita difficoltà che qui si prova, di mandare e di ricever libri. Poerio mi ha consegnato il *Codex apocryphus*, e la διατριβὴ di M. Gros, dei quali doni vi ringrazio senza fine. Ma con maravi-

glia e dispiacere ho dimandato invano, non solo i 6 esempl. degli *Excerpta,* ma l'altra dissertaz. di M. Gros, quella di Walz, e sopra tutto i 7 libri da voi pubblicati, che nella vostra ultima di marzo mi promettevate. Non so assolutamente chi accagionare di questa mancanza, nè se voi mi abbiate spediti i libri che mancano. Non vogliate defraudarmene, ve ne prego, massime dei vostri. Cobianchi è sempre pronto a favorirmi, incaricandosi di spedirli qua. Vi accludo una risposta alla gentile lettera del vostro giovane e gentile e bravo amico; al quale vi prego di scusare la mia tardanza. Perdonatemi ancor voi, e scrivetemi presto; che pochi giorni sono per me così lieti come quelli nei quali ricevo le vostre nuove. Nessuno poi sarebbe più lieto di quello in cui vi rivedessi. Addio, mio prezioso amico. Ranieri vi riverisce, e vi saluta caramente. Io vi abbraccio, e con tutta l'anima mi ripeto vostro per sempre.

PS. — Oggi, 28 giugno, Poerio mi avvisa di avere avuto nuova che un altro piego di libri diretto a me, proveniente da voi, è partito da Parigi per Napoli.

98.

A Ch. Lebrèton, a Parigi.

Napoli, ... 1836.

Non, Monsieur, si je cherchais des suffrages, le vôtre ne me serait pas du tout indifférent; c'est pour des âmes telles que la vôtre, pour des cœurs ten-



dres et sensibles comme celui qui a dicté votre aimable lettre, que les poètes écrivent, et que j'aurais écrit moi si j'avais été poète.

Mon excellent ami, M. de Sinner m'a peint à vos yeux avec des couleurs trop favorables, il m'a prêté bien des ornements; prenez garde là-dessus de ne l'en pas croire sur la parole; son amitié pour moi vous conduirait trop loin de la vérité. Dites-lui, je vous prie, que malgré le titre magnifique d'*opere* que mon libraire a cru devoir donner à son recueil, je n'ai jamais fait d'ouvrage, j'ai fait seulement des essais en comptant toujours préluder, mais ma carrière n'est pas allée plus loin. Quoique ne méritant pas les autres sentiments que vous avez la bonté de me témoigner, j'accepte avec reconnaisance votre amitié, et si je vis encore quand vous viendrez en Italie, ce sera pour moi une véritable joie de vous embrasser, et un véritable plaisir d'interroger votre imagination jeune et vive sur les impressions que lui aura fait éprouver cette terre de souvenirs.

Soyez sûr, Monsieur, qu'il n'y a d'autre convenance à garder avec moi, que de dire ce que l'on sent.

99.

Al Prof. Luigi De Sinner, a Parigi.

Di campagna, 22 dicembre 1836.

Mio carissimo ed ottimo amico, Questa lettera sarà molto arida e digiuna, e servirà solo a mo-

strarvi ch' io sono ancora in vita, ma non potrà sodisfare ad alcuna delle vostre domande, perchè io mi trovo in campagna, non tanto per timore del choléra, quanto perchè, trovandomivi già quando tale malattia scoppiò in Napoli, che fu il 18 di ottobre, feci quello che fecero gli altri nel caso mio, cioè di restare dove si trovano. Il choléra è ora a Napoli in declinazione, ma non punto cessato. Quando ciò sarà, io, tornato a Napoli, potrò rispondere alle vostre questioni filologiche, ad una delle quali, cioè a quella che riguarda la storia di Eunapio, credo di potere fino da ora rispondere negativamente. Nè posso anche parlarvi dei vostri libri, dei quali vi ringrazio senza fine, e che sono impazientissimo di vedere: perchè tutto quello ch' io potei sapere della vostra spedizione di maggio prima ch' io partissi per la campagna ai 20 di agosto, fu che il vostro pacco si trovava a Marsiglia in luogo sicuro. Le precauzioni sanitarie rendono ora difficilissimo a Napoli di ricevere oggetti dall' estero, ma queste finiranno presto, e voi non lasciate perciò di mandarmi tutto ciò che mi avete destinato, che appena giunto che sarò in Napoli, io farò tutte le diligenze necessarie per riscuotere esattamente ciascuna delle vostre spedizioni. Voi avete molto pubblicato, del che mi rallegro. Non mi dite se l' edizione del Crisostomo si continua, come credo; nè a qual termine l' avete condotta; nè se dopo il Crisostomo darete qualche altro Padre, come mi scriveste altra volta. Vi sono gratissimo dell' intenzione ch' avete d' indi-

rizzarmi qualcuna delle vostre pubblicazioni: questo mi sarà un nuovo segno della vostra affezione, del quale io avrò luogo, non solo di rallegrarmi, ma d' insuperbire.

Avete voi nuove di Gioberti? Ha egli mai ricevuta una mia di più mesi addietro? Borelli di Parma, che vidi a Napoli nel giugno passato, mi disse di avere da gran tempo una lettera di Gioberti per me, la quale non ho mai potuta ricuperare dalle sue mani. Se scrivete a Gioberti, vi prego di dirgli tutto questo, salutandolo da mia parte assai caramente. Salutatemi anche il vostro buono e bravo alunno M. Lebreton, e ringraziatelo della sua lettera. Anche vi prego de' miei complimenti a M. Bothe, di cui con molto interesse vedrò l' Omero.

L' edizione delle mie *Opere* è sospesa, e più probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il *publicetur*. La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto. Se volete ch' io vi spedisca per la posta un altro esemplare del 2° vol. per completare il numero 5, non avete che a scrivermelo.

Addio, mio eccellente amico. Io provo un intenso e vivissimo desiderio di riabbracciarvi, ma questo come e dove sarà sodisfatto? Temo assai che solamente κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα. Ranieri vi riverisce e vi saluta quanto più può. Parlatemi dei vostri studi,

ed amatemi sempre. Addio di tutto cuore. Vostro intero amico G. Leopardi.

Credete voi che mandando costì un esemplare delle mie o poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che *senza alcun mio compenso pecuniario* ne desse un'edizione a suo conto? Io credo di no; e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand' uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa.[1]

Scusate l' infame carta: egli è quello che si può avere alle falde del Vesuvio, dove io vivo da 4 mesi.

Date voi o darete del Crisostomo anche le cose spurie? Nella B. Barberina (ora chiusa) v' è un bellissimo cod. membranaceo del sec. 10° acefalo, dove nella prima pag. è scritto di mano recente φωτίου. Ma di Fozio non v' è nè anche una linea, e (come lasciai quivi scritto in un fogliolino, che credo che ancora si conservi) contiene sotto il nome del Crisostomo le cose date dal Montfaucon, tra le spurie, sotto il nome di Tito Bostrense.

[1] V. l'Avvertenza, § 3.

100.

Allo stesso, ivi.

Napoli, 2 marzo 1837.

Mio eccellente amico, Ricevetti la vostra amabilissima 27 gennaio in campagna, malato con febbre. Tornato in città ho dovuto anche per più giorni guardare il letto, e sono oggi ancora convalescente. Questo ha ritardato la mia risposta più che non avrei voluto. Prendo un ben vivo interesse all'avvenimento che ha cangiato lo stato della vostra famiglia. Sono lieto d'intendere che questo non vi allontanerà stabilmente da Parigi. Ho ricevuto la vostra spedizione *di ottobre*, e veduto con gran piacere i due saggi del vostro bel lavoro sopra il Crisostomo, il quale mi dispiace assai di sentire improvvisamente interrotto. Anche mi ha interessato moltissimo la vostra notizia sopra il Coray, scritta con grande intelligenza, e piena di fatti. Considero poi come vostre le parole onorevoli relative a me, che ho trovate negli scritti dei sigg. Walz, Gros, e Berger; i quali sono certo che solo a vostro riguardo si sono indotti a far menzione delle cose mie. La vostra spedizione *di maggio* è ancora a Marsiglia, ma sarà presto in mia mano. *Altra* spedizione vostra non conosco.

Vi prego di fare i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni al sig. Pallia per la sua traduzione

di Sciamfora. Quando scrivete a Gioberti, non dimenticate, vi prego, di dirgli quello di cui vi pregai nell'ultima mia. Io vi ho spedito due esemplari de'miei Canti, e uno del 1° vol. *Operette morali,* per un'occasione partita da Napoli il 25 febbraio.

Una nuova collazione del Cod. Palatino-Vaticano dei Caratteri di Teofrasto, non è cosa, che io creda, difficile ad ottenere: ma di ciò potrò forse scrivervi fra non molto con più certezza da Roma stessa, dove ho in animo di fare una gita, se le comunicazioni ancora chiuse per il choléra, non me l'impediscono.

Vi accludo il foglio che mi dite in francese, relativo all'edizione delle mie bagatelle. Io manderei i due primi volumi in un esemplare correttissimo e chiarissimo, ma il terzo, cioè il secondo delle operette morali non posso mandarlo altrimenti, per la parte edita, che nell'edizione di Firenze, tal qual è: perchè mi è impossibile di fare i cangiamenti e le correzioni necessarie sopra quell'edizione, che è senz'interlinea e senza margini. Però è indispensabile che di questo terzo volume io possa vedere le ultime prove di stampa, dove io farei i cangiamenti dovuti, che non sarebbero mai troppo gravi, nè difficili ad eseguire. Senza questa condizione, difficilmente l'affare potrebbe avere effetto. Addio, mio prezioso amico. La mia convalescenza non mi lascia essere più lungo. Voglio pregarvi di un favore per quando sarete a Berna questa state: ed è d'informarvi se vi si trovi ancora il Ministro di Olanda Cav. *Reinhold,* e di darmi le sue nuove, se potete averle. Se vi pia-

cesse di fargli una visita in mio nome, ve ne sarei gratissimo, e sono certo che ne sareste benissimo accolto. Addio di nuovo, vogliatemi bene quanto ne vuole a voi il vostro Leopardi.

Je ferai à mes OPERETTE MORALI les additions que je promets dans la *Notice* qui les précède dans l'édition de Naples. Elles consistent en trois Opuscules d'une étendue assez considérable. On peut voir *leurs* titres dans la *Notice* que j'ai outrée.

J'ajouterai aussi à mes poésies des morceaux inédits.

En Italie j'aurais donné quelque traduction inédite: par exemple, une traduction du Manuel d'Epictète, une traduction de quatre Discours moraux d'Isocrate, etc., tout cela n'est bon à rien en France.

Je veux publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la Société; mais je ne veux pas m'obliger de le donner au *même* libraire qui publiera le reste, si auparavant je n'ai pas vu du moins le premier volume imprimé, afin de pouvoir juger de l'exécution.

Du reste je ne tiens en aucune manière à ce que l'édition soit faite sous le titre général d'Œuvres. On peut, et *même* on devrait publier un volume sous le titre *indépendant* de CANTI, et deux autres sous celui d'OPERETTE MORALI. Je ferai des améliorations nombreuses à tous ces trois volumes.

LACUNE DELL' EPISTOLARIO RIEMPITE.

Fino dai 18 di luglio 1870 il Conte Carlo Leopardi, nelle lettere al quale è la maggior parte de' vuoti, mi scriveva: « Scorro le lettere in cerca di lagune, ma ahi! non trovo terra da poterle empire. » Nondimeno alcune n' empì, ed altre poche consentono i tempi e la prudenza di colmar oggi. V. il Ricordo 30. (P. V.)

Lettera 150. — Dopo le parole *Ieri fui da....* aggiungi: Cancellieri,

Lettera 153. — Dopo le parole *a causa de' miei poveri occhi....* poni: Marietta sta bene, e pare che attenda molto ogni volta che si parla di te. (*Vedi la nota alla lettera* 15 *qui dell' Appendice*). Puoi scrivermi liberamente sotto il mio nome senza far lettere ostensibili ec., perch' io non mostro nè le tue nè le altrui, e questi di casa sono incapaci di violare le lettere che mi vengono.

Lettera 164. — Dopo le parole *tutte cose che bisogna dimenticare affatto in Roma,...* poni: in questo letamaio di letteratura e di costumi (o piuttosto d' usanze, perchè i Romani, e forse nè anche gl' Italiani, non hanno costumi).

Lettera 165. — Dopo le parole *Rispondo, come ti promisi, all' ultime tue,...* aggiugni: Non t' inganni a credere che le mie effusioni vengano più da politica che da altro fonte; benchè non si può negare che la lontananza rav-

viva in qualche modo le affezioni o sopite o spente: prima perch' è lontananza, poi perchè l' uomo ha sempre bisogno di qualcuno a cui creda d' interessare; e questo bisogno si sente in modo particolare quando si vive tra forestieri ed alieni, e per la maggior parte ignoti.

Lettera stessa. — Dopo le parole *Cercare impieghi nello Stato è opera quasi perduta....* scrivi: Quanto più da vicino si vede la Corte, tanto più si dispera di cavarne niente.

Lettera 278. — Dopo le parole *Sono entrato con una donna....* séguita così: (Fiorentina di nascita) maritata in una delle principali famiglie di qui,

Lettera 492. — Dopo le parole *Desidero che quell' esemplare....* poni: non sia visto da nessuno fuorchè da te, Paolina, e Pietruccio, e

— — - ———

SCRITTI GIOVANILI.

L'ARTE POETICA DI ORAZIO

TRAVESTITA.[1]

« Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti *vatem* consilio monet. »
PHOED., *Prolog.*

Se ad un pittore, a cui mancasse un poco
Di quel giudizio che nel mondo è raro,
Venisse nel cervel di unir per giuoco
Al capo d' uom la testa d' un somaro,
O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem più sporco d' un caldaro,
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar sì brutto muso?

[1] L'edizione originale *sull'autografo del 1811* è di Camerino, 1869. Qui mi sono studiato di punteggiarla un po' meglio. (P. V.)

Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
Un' elegia somiglia, ovvero un' oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non dà capo nè coda;
In cui rassembra un mostro di natura,
Oppure, a meglio dir, sembra una broda
Qualunque miserabile concetto,
Eguale a' sogni miei quando sto in letto.

Ma vedo già che alcun con faccia fresca
Mi oppon che tutto il vate ed il pittore
Può sempre ardir, sebben non ci riesca:
Questa licenza io do di tutto cuore,
E la richieggo ancor; ma non v' incresca
Di dirmi se vi par che uno scrittore
Possa a suo piacimento unire all' uopo
La mosca al ragno, ed alla gatta il topo.

Gonfio come un pallone opra ingegnosa
Talun comincia; e spesso avvien che appunti
Ad una tela lacerata e rosa
Di porpora uno straccio; unti e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte e di butirro i sacri fonti,
Di cascio i boschi, e di frittate i monti.

Forse un cipresso ancor con bei colori
Tu dipinger saprai, ma ciò che vale
Se qui non era il loco suo? Gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E fra questi colui che i suoi tesori
T' aprì perchè il pingesti, uno stivale
Non ti dirà vedendo egli sott' occhio
Nôtar l' immagin sua come un ranocchio?

Un orciuol cominciò con presto giro
Veloce ruota: eh che mai dir dovrei
Se mentre attento un tal lavor rimiro
N' escisse un orinal? Tutto tu dêi
Semplicemente espor: penso e sospiro
Onde scoprire il ben: se i versi miei
Brevemente talor scriver procuro
Mi si fa notte, e batto il capo al muro.

Patisce poi di molta debolezza
Chi dietro corre a cosa vana e lieve,
E in terra casca come pera mezza
Chi tropp' alto vuol gir: mai non si deve
Un concetto variar per più vaghezza
In mille forme, e chi, per dirla in breve,
Ciò non cura, di un bosco in tra le fronde
Dipinge un pesce, ed un maial ne l' onde.



Se da somaro un mettesi a fuggire
Nè la sua fuga copre attentamente,
Uno sciocco parrà, se il vogliam dire.
Con occhi neri e insiem senza alcun dente
Io piuttosto amerei di comparire,
Che far ne' versi miei rider la gente,
Come colui, che sol l' unghie e la chioma
Sa nel bronzo imitare, o il bel di Roma.

Se a un peso sottopor si vuole il dorso,
Si veda in prima come stan le spalle;
E chi ciò ben farà, drizzare il corso
Potrà di poi per l' Eliconio calle,
E da tutte le Muse avrà soccorso
Onde non caschi nella bassa valle,
E data al suol meschino una gran botta
Non torni a casa con la testa rotta.

Chi vuol l' ordin serbar deve aver l' occhio
A por tutto al suo loco: un gran dottore
Quegli sarà, che insiem pulce-pidocchio
Verbigrazia unirà. Non poco onore
Acquistar può chi non sarà capocchio
Una nuova parola in tirar fuore;
Poichè per qual ragion Plauto e Cecilio
Può far ciò che non può Vario e Virgilio?

Perchè quella vecchiaccia scarmigliata,
Che dal popol roman vien detta invidia,
Con quella bocca sua brutta e sdentata
Mi vieterà soltanto per perfidia
Di aggiunger quattro nomi alla bennata
Lingua, che senza aver timor d'insidia
Catone accrebbe ed Ennio? Io voglio fare
In questa occasion quel che mi pare.

Come ne' boschi al rotolar degli anni
Cadon le foglie, e mutano colore
Gli alberi tutti; o come i grossi panni
Io lascio allor che la stagion migliore
Ver noi rivolse i colorati vanni,
E più freddo non ho; così l'onore
Perdono a poco a poco i nomi antichi,
E i pomi detti un dì si chiaman fichi.

Tutti morir dobbiamo: o venga in terra
Nettuno, e scacci via co' calci il vento,
O un lago, che molt' acqua in sè rinserra
Util divenga e secco in un momento,
E dall' aratro una molesta guerra
Si senta fare, e la sopporti a stento,
Nè scacciar possa quel seccante impiccio
Come scacciam le mosche da un pasticcio.

E nulla val che a forza di sassate
Venga il maestro al Tebro a dar lezione;
E non giovando poi le bastonate,
Fra quattro pietre mettalo in prigione:
Tutto perir dovrà: se le adottate
Parole un giorno nel civil sermone
Ora adoprar tu vuoi contro dell'uso
Di tutto re, ti rideran sul muso.

Le battaglie de' sorci e delle rane
Come dobbiam cantar mostrocci Omero:
Con zoppi versi le miserie umane
Descritti furo un giorno; in modo fiero
S'accapiglia qualcun con liti strane
L'autor dell'elegia reale e vero
Onde trovar, nè il dotto tribunale
Sciolse tal causa ancor nè ben nè male.

Archiloco arrabbiato scappò fuora
Con un giambo alla man come un bastone:
Scelse tal verso in sulle scene ancora
Lo stivaletto e insiem lo stivalone;
Poichè con lui parlar poteasi ognora
Nel teatro da tutte le persone:
Con i lirici poi sonanti e chiari
Lodansi i dei, le pugne, ed i somari.

Per qual cagion dovrà chiamarsi vate
Lui, che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi, e scelte e ricercate
Ampollose parole, e nomi strani
Non si ponno eccitar mai le risate;
Nè d' un majal la strage e l' empie mani
Tinte del sangue suo pianger faranno,
Se degni versi allor non si useranno.

Talora nondimen Creme sdegnoso
Parla, e si stizza con altera voce:
Ed il tragico pur fa da vezzoso
Nel basso stil: quando fortuna atroce
Pel ciuffo abbranca Telefo doglioso,
Non deve egli con bocca alta e feroce
Sue sventure narrar, se vuol commossi
Gli uditori veder con gli occhi rossi.

Come il candíto ognor dolci esser denno
I nobili poemi, e allor se ridi
Ancor io riderò; solo al tuo cenno
Lacrimar mi vedrai: dai patrii lidi
Lungi Peleo se il duol privo di senno
Esprime e piange, invàn tu gemi o stridi,
Che una tal quiete m' occupa e sì grata,
Che non mi sveglierebbe una sassata.

Chi è mesto deve star con grugno basso,
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta,
Se no l'illusione andranne a spasso,
E fuggirà dal palco per la posta;
E nel teatro un suon farà fracasso,
Che a' recitanti troppo non si accosta;
Ed è quel sibilar soave e grato,
Che proprio ad ogni attor rimette il fiato.

Dissimile esser dee sempre il discorso
D'umil servitorello, e d'un sovrano,
Di chi una torre par che porti in dorso,
E di quel che potria portarla in mano;
Ognuno dell'azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano,
Feroce il gatto sia, stizzoso il gallo,
Destra la scimia, e sciocco il pappagallo.

Se metter vuoi nuova persona in scena
Bada che dal principio insino al fine
Sia tutto unito come una catena;
Ma ti ritroverai poi fra le spine,
E sentirai gran peso in sulla schiena,
Se dir vuoi cose ignote e pellegrine,
E se imitar di troppo hai tu per uso
Alla perfin dovrai battere il muso.

Nè in modo cominciar che nulla vaglia
Tu dêi, come un autor con gonfie labbia
Cantar volendo una regal battaglia
Cominciò da somaro, e a mal non l'abbia,
Canto lo stocco e il batticul di maglia:[1]
Non vedi affè, che vengati la rabbia,
Quanto meglio costui colpisce il segno?
Vorrei cantar quel memorando sdegno.[2]

Nè comincia a narrar dell'aspra guerra
Fin dal principio, e al fin sempre s'avanza,
Nè il leggitore scoraggisce e atterra
Con qualche favolosa stravaganza:
Se vuoi che quanto popolo rinserra
La romana città nella sua panza
Accorra all'opre tue, sta attento bene
Che ciascun viva come a lui conviene.

Un ragazzuol, che senza precettore
A parlar imparò, nè di cascare
E di batter la zocca ha più timore,
Con i suoi pari ognor vorria giocare,
Si sdegna e piange, e sta di mal umore,
Se ciò, che vuol non ha; torna ad amare
Chi adesso odiò; si cangia ogni momento,
Come una banderuola esposta al vento.

---

[1] Malmantile racquistato. [2] Secchia rapita.

Un giovinotto poi che in sua malora
Partirsi vidde il precettor dal fianco
Se da qualcun corretto vien talora,
Al suo consiglio è sordo come un banco;
Corre pei campi, e balla e salta ognora,
E di spender giammai non sembra stanco;
Ma fatto poi viril diventa avaro,
Raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro.

Un vecchio al suo baston quando s'appoggia
Ruga, s'inquieta, e nessun lascia in pace,
Volta per ogni parte, e in ogni foggia
Le crocchie, e tutto vuol come a lui piace:
Di colpi spesso fa cader gran pioggia
Sopra un ragazzo inerme, e mai non tace:
Vedi dunque se può l'istesso aspetto
Darsi a un vecchio sciancato, e a un giovinetto.

Benchè per fodrar gli occhi di prosciutto
Mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
Far non si può che per più duolo e lutto
D'un reo si veda la dogliosa pena,
Poichè ciò si faria senza alcun frutto:
E se vuol Pantalone andare a cena
Non deesi già pubblicamente il collo
Tirare a un gallinaccio, oppure a un pollo.

Bastan cinque atti, se non fosse troppo,
Poichè se tanto lunga è una tragedia
Fugge ognun dal teatro di galoppo
Per quivi non morir di pura inedia:
Non comparisca un dio, se qualche intoppo
Non vi è, che senza lui non si rimedia:
Il coro poi dee favorire i buoni
E fuggir dai superbi e dai poltroni.

Non come adesso in pria s' udiva il suono
Di quella dolce armoniosa tromba,
Che simile scoppiando a un grosso tuono
Per i vuoti sedili alto rimbomba;
Nè stabilito avea l' odioso trono
Sì gran licenza; e come una colomba
Bianca de' recitanti era la vesta,
Che per esser sì lunga or si calpesta.

Chi combattè per un somaro in verso
I satiri introdusse nel teatro
Con orecchie caprine, e il piè diverso,
Orrida barba, e pelo sporco ed atro,
Che ballando per dritto e per traverso
Parean villani tolti dall' aratro,
Eppur sempre facean rider le genti,
Ed ai lor moti stavan tutti attenti.

Far non si dee che chi carico d'oro
Fu già veduto vada all'osteria
Senza punto curare il suo decoro;
O mentre in una lunga diceria
Strignere in pugno crede un gran tesoro
L'apra, e più mosche veda volar via:
Nè la tragedia dee gir tanto abbasso
Che batta il naso in un macigno o un sasso.

Non mai con versi comici e burleschi
Tesser si deve una dogliosa azione,
Diversamente quattro fichi freschi
Non val neppur la tua composizione;
E invan per lode aver peschi e ripeschi,
Se un Fauno non sta a segno con le buone;
Chè in tal caso ci pensan le fischiate,
E forse *ad correctionem* le sassate.

Nè vale già che quella brutta faccia,
Che l'insolenza in fronte porta scritta,
Venga approvata, e punto non dispiaccia
A un comprator di noci e fava fritta,
O a chi porta in ispalla la bisaccia,
Se poi da un qualche ricco vien proscritta,
E se un nobil vorria tirargli i baffi,
Ed afferma ch'ell'è muso da schiaffi.

Bella cosa il veder con un piè solo
Fuggire il giambo e corrervi all' udito:
Più savio teme di cascare al suolo
Con la sua gamba e il piede indebolito
Il povero spondeo: lo sciocco stuolo
Se i difetti non sa segnare a dito,
Scriver forse dovrò come un capocchio,
E far de' versi miei tutto un pastrocchio?

Trattar si debbon con assidua destra
Le greche muse, e mai nè dì nè notte
Può lasciarsi una loro opra maestra:
Le vigilie non mai sieno interrotte,
Si lasci in abbandon sin la minestra;
Ma con parole alcun ben poco dotte
Di Plauto il sal lodò, l' olio e l' aceto,
Ma in vero ei fatto avria meglio a star cheto.

Unto e annerito il rustico mostaccio
Sulle scene cantarono i villani,
Come Tespi inventò: di un lungo straccio
Coprì de' recitanti e piedi e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
Cadde poi la commedia in modi strani:
Il decreto a frenarla allor fu scritto,
E il coro torse il grugno, e stette zitto.



Nulla lasciaro i comici poeti
E voltando le spalle ai greci esempi
Cantarono con versi allegri e lieti
I domestici fatti, e i gravi scempi
Di sozze pulci, e cimici indiscreti:
Se meritar volete altari e tempi
Nulla mettete al mondo, o fratel caro,
Se nol limaste pria come un ferraro.

Democrito non vuol che in Elicone
Abbia luogo chi curvo non ha il dorso,
E giovinotto essendo ad un bastone
Non si appoggia, e più lunga ancor di un orso
Porta la barba, e l'unghie da leone:
Onde io se a prezzo tal non sono accorso
A Pindo, dovrò far come una cote,
Che il ferro aguzza eppur tagliar non puote.

Conoscer dee d'ognun l'opre e i costumi
Chi vuole a tutti dar ciò che conviene;
Se no nel meglio vedrà spenti i lumi,
E seguir non potrà nè mal nè bene:
Sappiate poi che d'eleganza i fiumi
Poco valgon talora, e spesso avviene
Che un rozzo fattarel piaccia alla gente
Più d'un sonoro e maestoso niente.

Solo i Greci dicean con bocca tonda;
In trappole s' impiega un uom romano;
Di neri inganni e di pasticci abbonda
Quel brutto muso del figliuol d'Albano:
Come si può fra tanto orror che innonda
Far versi degni dell' onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch' esser breve,
E dilettare oppur giovar si deve.

Ogni favola sia prossima al vero,
Nè mai d' un gatto il ventre mandi fuore
Un vivo sorcio: il popolo severo
Spesso condanna un vate, e al sommo onore
Giunger fa sol chi sa con magistero
Piacere, e dar consigli al suo lettore:
Nel censurar però s' abbia giudizio
Per non venire a tutti in quel servizio.

Dunque meriterà compassione
Chi casca in fosso quando n' è avvertito?
No: ma qualche licenza in lunga azione
Può prendersi, ed Omero anche ha dormito.
Fra la cetra e il pennel comparazione
Può farsi; un piace agli occhi, una all' udito:
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi,
E quindi l' arte del sapere apprendi.

Si tollera il mediocre in qualche cosa,
Non nella poesia; così nel mele
Non piace ad una bocca schizzignosa
Una mándorla amara come il fiele:
Quanto meglio saria scrivere in prosa
Per chi ne' versi è proprio un uom crudele,
Come il pallon lasciar suole e le palle,
E il disco abbandonar chi non ha spalle.

Ma perchè mai di libertà chi gode
Voi dite non può far quel che gli pare?
Tu, se Minerva e il biondo Dio non t' ode,
Nè ti presta soccorso, hai tempo a fare;
Ma se mai per averne onore e lode
Talor voleste voi scarabocchiare
Quattro versi, o Pisoni, al genitore
Mostrateli, o ad un savio e buon censore.

Per molto tempo poi stieno rinchiusi,
Che se un nome una volta scappò fuora
Più scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l' aspre belve ancora
Ammansò col suo canto: insiem confusi
Fur savi e vati un giorno, e in trono allora
Ragion si assise, e ognun resse a bacchetta,
E a Pindo tutti corsero a staffetta.

Omero, e il gran Tirteo l'armi guerriere
A battaglia eccitâr. Ciascun volea
Poeta divenir: l'arti severe
Eran pei cani allora. Alcun dicea
Che fa natura il vate, e nulla avere
Dallo studio si puote; altri facea
Contro questo parer le parti sue;
Ma necessari son certo ambedue.

Al Parnaso non già vassi in carretto,
Ma a piedi, e con gran stento, e con fatica:
E il dire di far versi io mi diletto,
Ed amo il poetar, non basta mica:
Nè applausi aver da chi t'è bene affetto,
E da gente, che a te rendesti amica
Con quattro bezzi dati di nascosto:
Che ciò non val neppure un uovo tosto.

Con qualche bicchierin pieno di vino
Provano i re se alcun tiene il secreto,
Se mostri i versi tuoi prima un tantino
Provar rammenta in modo assai discreto,
Se di volpe o colomba è quel bocchino,
Che loda i versi tuoi: più dell'aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
Ma pure ei ben facea, così mi piace.

Un uom dabben, più spesso che per dritto,
Usar deve la penna per traverso,
E in modo tal ciò ch' è un pasticcio fritto
A lui non sembrerà pulito e terso;
Chi di mal poetare ha per delitto
Esser fuggito suol per ogni verso
Dai savi, come un uom rognoso, e pieno
Di un mal che visto sol fa venir meno.

Se un vate, mentre al ciel tien fisso il guardo
Cade in un fosso, e vuol soccorso e aiuto,
Lasciate pur che in modo alto e gagliardo
Urli da cane, e che d' aver perduto
La libertà si dolga, e qual leopardo
Frema, e s' arrabbi: eh come hai tu saputo
Che in precipizio ei non buttossi apposta
Andando a morte incontro per la posta?

E poi, ma dimmi un po', chi t' assicura
Che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
Quand' ei violò le leggi di natura,
E il patrio corpo? oh pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura
Per non sembrar mignatta, che non piena
Di nero sangue le sue fauci ghiotte
Altrui non lascia in pace, e buona notte.

AMORE ANNEGATO,

ODE DI GIULIANO EGIZIO.[1]

Mentre un serto vo tessendo,
Trovo Amor tra i fiori ascosto,
E per l'ali stretto il prendo.

Invan s'agita il meschino;
Vo'affogarlo, e giù tuffato
Lo tracanno entro del vino.

Tra le viscere serrato
Or s'affanna e scuote l'ali
Il tiranno imprigionato.

[1] Le seguenti quattro traduzioni dal greco furono pubblicate l'anno 1816 a Recanati, in un libretto per le nozze del principe Luigi Santacroce colla contessa Lucrezia Della Torre.

AMORE PRIGIONIERO,

ODE DI ANACREONTE.

Stretto fra lacci rosei
Le Muse il nume arciero,
Il dieder prigioniero
In man della beltà.

Ciprigna or, mesto il ciglio,
Prega e mercè promette
Perchè l' incauto figlio
Ritorni in libertà.

Che val? benchè cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi che a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

L' IMPAZIENZA,

ODE DI SAFFO.

Oscuro è il ciel: nell' onde
La luna già s' asconde,
E in seno al mar le Plejadi
Già discendendo van.

È negra notte, e l' ora
Passa frattanto, e sola
Qui nelle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

IL PREDATORE DI FAVI,

IDILLIO DI TEOCRITO.

I biondi favi cérei
Predava Amore un dì,
Quando maligna pecchia
A lui la man ferì;

E il polpastrello al misero
Del dito trapassò,
E fitto in esso il pungolo
Improvvida lasciò.

Amor si torce e smania
All' inusato duol,
Soffia sul dito roseo,
Batte col piede il suol.

Corre piangendo a Venere,
Gettasi a lei nel sen,
Mostra la man che brucia,
Oh!, dice, io vengo men.

Lagnasi che sì piccolo,
Sì debole animal
Risvegli sì gran doglia,
Cagioni sì gran mal.

Rise la madre, e piccolo
Sei tu, soggiunse, ancor,
Pur fai la piaga orribile,
Gravissimo il dolor.

PER UNA DONNA MALATA

DI MALATTIA LUNGA E MORTALE,

CANZONE.[1]

PROEMIO.

Una donna di 20, 25 o 30 anni ha forse più d'*attrattive*, più d'illecebre, ed è più atta a inspirare e maggiormente a mantenere una passione. Così almeno è paruto a me sempre, anche nella primissima gioventù, così anche ad altri. Ma veramente una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, nei suoi moti, nelle sue voci un non so che di divino che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto, allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta, quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù; quella speranza vergine, incolume, che si legge sul viso e negli atti, e che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza e d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore in somma, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un'impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziate di guardare quel viso; ed io non conosco cosa che più di questa sia

[1] Fu stampata la prima volta a Pisa per le nozze Perugia-Levi dal prof. Alessandro D'Ancona, al quale io la diedi. La nota ch'egli vi prepose è falsa tuttaquanta. Questa non è la canzone *Sullo strazio di una giovane*, ricordata dall'autore nelle lettere all'avv. Brighenti e tanto desiderata dal fratello Carlo, non è, non è! V. il Ricordo 37.
(P. V.)

capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un' idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità. Tutto questo, io ripeto, senza innamorarci, senza muoverci desiderio di posseder quell' oggetto. La stessa divinità che noi vi scorgiamo, ce ne rende in certo modo alieni, ce lo fa riguardare come di una sfera divina e superiore alla nostra, a cui non possiamo aspirare. Laddove in quelle altre donne troviamo più umanità, più somiglianza con noi.... Del resto, se a quel che ho detto nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e spegnere ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze, si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi, e quindi un sentimento di compassione per quell' angelo di felicità, per noi, per la sorte umana, per la vita (tutte cose che non possono mancare di venire alla mente), ne segue un affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi.

Io so ben che non vale
Beltà nè giovinezza incontro a morte,
E pur sempre ch' io 'l veggio m' addoloro:
Chè, s' i' nol veggio, il mio desir prevale
Tanto, ch' io spero pur che l' énea sorte
Altrove, ad altri casi, ad altri tempi
Riservi i tristi esempi,
Fin che dal mal presente è sbigottita
La misera speranza:
Com' or ch' a l' occidente di sua vita
Veggio precipitar questa dogliosa,
Poi ch' altro non m' avanza,
Già mai di lagrimarla io non fo posa.



Ed è pur tanto bella,
E tanto schietta, e in così verde etate!
E poco andrà ch' i' potrò dire: è morta,
È morta, e non risponde; ahi poverella!
Che dolor! che lamento! che pietate!
Chiusi quest' occhi, e morto questo volto!
E 'l popolo raccolto
Dirle per sempre addio, ch' esser doveva
Tanto tempo fra noi!
Or non so chi, nè come ce la leva:
Solo a pensarlo mi si schianta il core:
Ben ch' i parenti tuoi
Son d' altro sangue, e tu sei d' altro amore.

Quando de l' infelice
Viemmi talun recando aspre novelle,
Mi studio quanto so farle più levi:
Chi sa? dunqu' esser puote, or chi tel dice?
Tal patteggiando vo con quello e quelle;
Ma d' ogni patto il nunzio si disdegna,
E quanto può s' ingegna
Ch' io creda ch' ei non dica altro che vero;
E provando mi scaccia
D' ogni rifugio in sin ch' io mi dispero:
E veggio ben che tu ci lasci soli,
E la tua bella faccia
Poco andar può che sempre a noi s' involi.

Deh che mostra, per Dio,
Quel sospiroso e languido sembiante,
Che par che dica: Io di pietà son degna,
Che nacqui sfortunata? Io 'l so ben io:
Tristo me, tristo me! Questa di tante
Sventure ch' i' sostenni è la più dura.
Ahi, ahi! Ma così pura
E così vaga, di', forse ti stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai.
Non può mai far: non vedi? io pur saria
(Che t' ho certo a seguire)
Vicino a morte, e son quello di pria.

Dico che t' ho per certo
A seguitar; chè, se a la tua non viene
Dietro la vita mia, partir non puote;
Nè so perchè, ma pur mi sembra aperto,
Ben che d' amarti il vanto altri si tiene.
Ch' io dica: è morta quell' istessa, quella
Ch' io veggio e mi favella?
Or s' ella è morta, ed io come son vivo?
Questo io so che mai vero
Non fia, ch' a intender pure io non l' arrivo.
Fa cor, fa cor, chè senza fallo alcuno,
Passato il tempo nero,
Canterem questi affanni ad uno ad uno.

Misero me, che invano
Lusingando me stesso un tempo e lei,
Rinforza il male, e 'l gran dolor s' accosta!
Deh per pietà non sia cor sì villano
Che non si mova a sovvenir costei:
Deh troviam qualche via, troviam qualch'arte,
Chè questa se ne parte,
E s' altri non l' aita ha poco andare.
Oimè! nulla non giova!
Io non so far che 'l creda: io vo' provare
Io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene,
Sciaurato, per prova,
Che disperarmi al tutto mi conviene.

Poveri noi mortali,
Che contro al fato non abbiam valore!
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
Meglio che può, con queste braccia frali
Poniam di sbarbicarlo ogni sudore;
Ma quello è tal da poi qual fu davante:
Ed io pregando quante
Possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,
E ambasciato e sudato,
E stese fortemente ambe le braccia,
Morir vedrotti, ch' io nulla non posso
A contrastarlo, e 'l fiato
Tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.

Dunque, o donna, morrai?
Sì certo, sì, nè cosa altra mi resta
Se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confórtati; se mai
Tua gente, e me con lei, tutta funesta
Vorrà far Dio, ripiglia cor: natura
N'ha fatti a la sciaura
Tutti quanti siam nati. Anima mia,
Non pianger, gli occhi gira,
Qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira
E piange invano, offriamci al nostro fato.

Vero è che la fortuna
È teco più spietata che non suole,
Chè 'l fior di giovinezza ti rapisce.
Pur datti posa; han di piacere alcuna
Sembianza i mali estremi. Or vedi: il sole
Non andrà molto ch'io sarò sotterra;
Chè, se 'l veder non erra,
Anche a me breve corso il ciel misura:
E pur di mia giornata
Son presso all'alba, nè di morte ho cura;
Chè qual mai visse più, quei visse poco;
E, chi diritto guata,
Nostra famiglia a la natura è gioco.

Ma questo ti conforti
Sopra ogni cosa, che innocente mori,
Nè 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso.
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
E avranno, il più di lor, fracidi i cori;
Chè questo mondo è scellerata cosa.
E quel mal che non osa
Candida gioventude, è scherzo al vile
Senno d'età provetta
E nefanda vecchiezza; e in cor gentile
Quel che natura fe' spegne l'esempio,
Tanto che poco aspetta
Quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio.

E te pur tocca avria
L'indegna mota, che sei tanto bianca:
Tutti, qualunque ha più robusto il petto,
Io de' malvagi, io fora, o donna mia,
E sarò pur se 'l tempo non mi manca,
Che virtù prezzo più che gioventude;
E, se virtù non chiude,
Fuggo beltà, che pur m'è tanto cara;
Me, s'io non ho già presso
L'estremo sol, me di sua pece amara
Imbratterà la velenosa etade,
E questo core istesso
Fia di malizia speco e di viltade.

Or ti rallegra, o sventurata mia:
Tutto ti toglia l'implacanda sorte:
Non l'innocenza de la corsa vita
Non ti torrà nè morte,
Nè 'l cielo, nè possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
Qual se' discesa, tale a la partita,
Cara, o cara beltà, mori innocente.

Nota. — La prima copia ch'io n'ebbi leggeva differentemente in tre luoghi. De' quali qui vo' render ragione, non senza perchè. L'ultimo verso della 5ª strofe diceva: « Conterem questi affanni ad uno ad uno: » il 2º della strofe penultima aveva *L'indegna nota* in cambio di *mota*, e il 4º *io fora* in luogo di *io forse.* Accetto *canterem,* come più cónsono a poesia: accetto *mota,* come parimente non díssono dalle cose antedette e posdette; ma ritengo *io fora,* come (o m'inganno) più naturale e chiaro; per la qual lezione stava anche il Conte Carlo. Fa però d'uopo convenire che qui c'è dell'involuto e dell'oscuro. Si metta in pace quella formicolina letterata, nota in alcun altro luogo di queste carte, che mi diede un pizzicottino per queste varianti, si metta in pace. Io non ebbi in mano la copia síncrona della canzone: il senso era retto e naturale: *nota* per *macchia* o *bruttura* la formicolina letterata non può ignorare; e del resto si metta in pace: accetti un buon consiglio! (P. V.)

SOPRA DUE VOCI ITALIANE.

[1817.]

Nella gazzetta di Milano ho veduto condannarsi due volte come barbari il participio *reso* e il verbo *sortire* in senso di *uscire*, usati da Angelo Dalmistro in una sua scrittura. Ho deliberato di dire che cosa io pensi di questa condanna, primieramente perchè credo che il tesoro della lingua si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare; poi, perchè capitando molto spesso l'opportunità di adoperare la prima di queste voci, sarebbe male che altri ci avesse scrupolo, o non lo volesse fare, quando potesse, senza peccato. Dico dunque che *reso* e *sortire* per *uscire* sono voci italiane; ed aggiungo, che di quella io stesso all'occasione mi servirei, di questa no. Si legge in quella gazzetta che *reso* per *renduto* è contro la grammatica. La qual cosa è falsa: e questa volta non dico nè *mi pare*, nè *penso*, ma affermo che così è, perchè è cosa più che chiara. *Reso* è voce bonissima e da usare senza punto pensarci sopra. Ed ha per sè tutto quello che può avere una voce, che è quanto dire la ragione, l'uso, e l'autorità. La ragione (che in grammatica spesso è una cosa coll'analogía) perchè l'uscita in *eso* è fre-

quentissima ne' participii de' verbi in *endere*. Se da *accendere* si fa *acceso*, da *appendere appeso* (e da' fratelli *spendere* e *sospendere*, *speso* e *sospeso*); da *offendere offeso* (e così da *difendere difeso*); da *prendere preso* (e dai derivati *appreso*, *compreso*, *impreso*, *intrapreso*, *ripreso*); da *scendere sceso* (e dai derivati *asceso* e *disceso*); da *tendere teso* (e dai derivati *steso*, *esteso*, *inteso*, *conteso*); perchè non si potrà da *rendere reso?* Tanto è più frequente nei participii di questi tali verbi questa terminazione in *eso* di quella in *enduto*, che io non mi so ricordare oltre al nostro *renduto* di altri che abbiano questa seconda, fuori di *penduto* da *pendere*, e così dai derivati *impendere* e *dipendere impenduto* e *dipenduto*, tutti pressochè disusati, e *venduto* da *vendere*. Già non farebbe niente chi opponesse che *reso* non si può dire, perchè molti ottimi autori sovente o sempre hanno detto *renduto*. Forsechè da *concedere* non si fa *concesso* e *conceduto*, da *parere parso* e *paruto*, e così da cento altri? Ma che più? *Arrendere* non è derivato di *rendere?* E oltre *arrenduto* che ora pochissimo si usa, non ha per participio *arreso* che tutti usano? E di questo non porta anche la Crusca l' esempio del Davanzati? — Ma la ragione non basta a difendere una voce. — Primieramente basta a fare che questa voce non sia contraria alla grammatica. In secondo luogo veniamo all' uso.

Ma che questo è tutto per me, è cosa tanto nota e manifesta a chicchessia, ch' io non ci voglio spendere troppe parole sopra. Solamente dirò che come

reso lo sento tutto giorno e lo leggo nelle scritture usuali, così *renduto* l' ho ancora da sentire per la prima volta in bocca de' parlatori civili e colti, ma de' più affettati: e questo medesimo credo che tutti possano dire; se però questo participio non s' usasse per avventura in Toscana; il che nè posso negare, nè ho alcun motivo di credere. — Ma l' uso volgare non basta senza l' autorità di buoni scrittori. — Primieramente basta tanto che avanza, quand' è, come questo è, universale e d' accordo colla grammatica e coll' indole della lingua. E nota che quest' uso non è già effetto della rabbia gallica, perchè, lasciando stare che è più antico, come più sotto cogli esempi si mostrerà, è chiaro che questa avrebbe dovuto più tosto mettere in usanza *renduto,* ma non le è venuto fatto. Inoltre ho asserito che la nostra voce è difesa anche dall' autorità, e lo provo. Il Vocabolario della Crusca nelle Giunte incorporate poi coll' Opera: *Reso* Add. da *Rendere,* ec. Buon. Fier. 5. 3. 8. . . . Parrebbe che questo dovesse bastare; parrebbe che una voce italiana, quando è secondo la grammatica, usata da tutti, approvata dalla Crusca, non si potesse condannare. Ma senzachè a' nostri tempi sono molti che prima di condannare una voce non si scomodano più a rimenare la Crusca, forse altri non sarà contento di un solo esempio. Si potrebbe dire, che infinite altre voci hanno questa stessa disgrazia di non avere nella Crusca altro che un esempio, le quali se non si potessero usare, da che spesso non hanno l' equivalente, bisognerebbe

lasciare molti spazi in bianco nelle scritture. Ma non accade questa risposta. Altri esempi. Il Poliziano, Orfeo, atto 4, faccia 47, edizione dell'Affò: *Resa sia con tal legge* ec. Caro, lett. 178, v. 1, facc. 181, ediz. di Venezia 1763. *Che per poco che m' aveste ancora aspettato, forse forse che v' avrei reso il cambio della corsa che mi faceste fare a Piacenza.* Il medesimo, trad. della retorica d' Aristotile, lib. 3, cap. 15. (libro di lingua per chiunque l' ha letto): *Innanzi al quale egli n' avea reso conto: et era per renderne di nuovo, pur che quivi fosse convenuto.* Galileo, Dialogo, giorn. 1. *Il ricordarsi solamente alcune cose sapute da per voi, e non insegnate da me, ve n' ha reso certo.* Questo esempio è citato, ma non riportato dal Bergantini, *Voci scoperte e difficoltà incontrate nel Vocabol. ultimo della Crusca,* dove ne accenna due altri del Bembo, lett. v. 1. . . . , e uno del Redi, lett. v. 2, che a me pure basterà di avere indicati. Andrea del Sarto, Guerra dei topi e dei ranocchi, cant. 1, st. 26. . . . . « Tu del consorzio uman reso nemico, Hai pastura nell' acqua ed esca vile. » Il medesimo ivi, canto 2, st. 19. « Che del decoro principal s' è reso Privo il lor regno, ond' avea fama e vanto. » Questo poemetto fu stampato molto dopo il vocabolario della Crusca e non è citato; ma l' autore è Fiorentino, e antico, e di uno de' buoni secoli, cioè del cinquecento; l' editore è Fiorentino, e benchè scriva male, pur mostra che non sia de' più ignoranti in lingua, e nelle note dà a vedere che il libro ridonda d' idiotismi pretti Fiorentini, de' quali

più di un terzo manca al vocabolario; il poemetto piacque al Menzini, che lo copiò tutto di sua mano, e al Redi che lo ornò di una sua prefazioncella, dove arriva a dire che « è una delle più belle cose che abbia la nostra toscana favella, fatta con grazia, con ispirito, con isceltezza di parole, e con frase poetica naturalissima. » E credo che al giudizio di questi due tutti possano stare quanto alla lingua. Chi più tosto che i Toscani volesse di quegli scrittori di stile nè carne nè pesce, che chiamano italiano, sappia che nel Maffei, nel Muratori, nel Metastasio, che sono de' più corretti (benchè non sempre corretti) troverà, volendo, il nostro *reso* spessissime volte, e questo affermo; e *renduto* non mai o quasi non mai, e di questo affermo quello che posso; cioè che io, leggendo molte opere di quegli autori, non ce l'ho mai notato, contuttochè badassi a questo quanto può chi legge per tutt' altro. Perchè poi chi nega che *reso* participio si possa dire, nè anche vorrà che si adoperi il passato perfetto *rese* per *rendè*, dico io che anche per questo potrei recare, oltre alla ragione e all' uso, molti esempi di scrittori classici, che tralascio per risparmiare tedio e carta. Con tutte queste cose io non intendo già di provare che *reso* si debba dire piuttosto che *renduto*: anzi dirò pure quello che è vero, cioè che a volere stare in sulla squisita eleganza, e vagliare anche il grano buono e purgato, è meglio *renduto* che *reso*; ma così come mille altre parole sono migliori di mille altre bonissime, che si possono usare e si

usano alla giornata dagli scrittori diligenti e corretti; anzi molte volte vanno usate più tosto che quelle altre più eleganti.

Del verbo *sortire* in significato di *uscire* dirò poche parole, perchè, credo bene che si possa usare, ma non che sia da usare. *Sortire* per *uscire* è voce tanto francese, quanto infinite altre voci italiane. Il tutto sta che l' uso l' abbia accettata e fatta nostra. E questo in verità l' avrebbe fatta tale: ma l' uso d' oggi, con questa maladetta peste gallica che ci è sopravenuta per li nostri peccati, non fa gran caso. Bisogna ricorrere ai buoni scrittori: e i buoni scrittori ne somministrano qualche esempio. Fra Guittone, lettere (avverti che io piglio questo passo della Crusca, v. *Agugliotto* e *sortito*, e non ho tempo di pescarlo nell' edizione del Bottari): *come agugliotto non* SORTITO *dal nido:* cioè *uscito*, nota la Crusca. Il Buonarroti, Fiera, giorn. 3, at. 1, sc. 2. « Vorrestici tu forse esser sortiti I villan coi forconi? » La Crusca, v. *sortire* § 3, riporta questo passo e soggiunge: « qui vale semplicemente *usciti fuori.* » Andrea del Sarto, Guerra de' topi e de' ranocchi, canto 2, st. 1, facc. 14. « Che sortito talor della cantina Rassembra, e non dal luogo del riposo. » Io so ancora di aver trovato questo verbo, preso in questo senso, presso un autore citato, diverso dai sopradetti, ma non mi ricordo quale, se non che mi passa per la mente il Castiglione nel Cortigiano, ma non l' affermo in verun modo. Questi esempi provano che *sortire* per *uscire* non è un barbarismo, ma non così che s' abbia

ad accettare per buona moneta, non trovandosi quasi mai adoperato dagli scrittori corretti, salvo i citati, e non potendosi una voce difendere coll' uso di un tempo, come è il nostro, corrottissimo e fracido, quando chi volesse scrivere appunto nel modo che si parla (come dicono) civilmente e pulitamente, potrebbe tenere scuola di lingua barbaresca. Questo significato poi di questo verbo non è stato accolto dalla plebe conservatrice della purità della favella, ma da chi, o per vezzo o per abito pigliato senz' avvedersene, parla il linguaggio che adesso si chiama colto, e a' tempi del Maffei faceva stizzare quella fantesca, che fra le molte cose non sapeva intendere se chi *va a venire* vada o venga. Conchiudo che delle due voci condannate dalla gazzetta di Milano, la prima, cioè *reso*, è italiana e ottima e usata e da usare; la seconda, cioè *sortire* per *uscire*, è italiana, ma di bassa lega. Dopo aver conchiuso mi vien voglia di ridere di certi giudicaopere e scriviarticoli di giornali, che di quando in quando (non parlo di nessuno in particolare) ricordandosi che nelle opere si guarda anche alla lingua, cominciano a frugare in quella roba, e dopo molto rovistare, ci colgono e ti dànno per non italiane tre o quattro parole o modi molto più italiani che essi non sono. La bella è che il più delle volte in quelle opere ch' egli hanno fra l' ugne, gli spropositi di lingua veri e reali ci stanno stivati di maniera che più non ce ne capono: e questi Lincei, che quelli che ci sono non vedono, vedono quelli che non ci sono; come un fanciullo

che rimescolando un mucchio di pula, ci scoprisse qualche granello rimasoci per disgrazia, e come immondezza lo mostrasse a tutti e lo gittasse via. Ma che maraviglia! Se costoro non conoscono altri libri di lingua che i tradotti dal francese (sieno traduzioni propriamente dette, o sieno originali, ch'è tutt'uno), è naturale, che, poichè scambiano quella lingua coll'italiana, le parole e frasi buone secondo loro sieno spropositi, e gli spropositi stieno in regola. Se non che a questi tali si potrebbe fare quella vecchissima domanda: Perchè scrivano della lingua se non la sanno? Ma potrebbero rispondere che a non volere scrivere altro che di quello che sapessero, non scriverebbero niente; e poi, non iscrivono già per li dotti, ma per gl'ignoranti, per li quali possono senza pericolo: ed egli è cosa convenevole che altri conversi co' suoi pari. Che poi non iscrivano o non istampino, non sono sacrifizi da domandarli a nessuno. Questi che così scrive non è Angelo Dalmistro, ma G. L.

NB. — Questa annotazione, ricordata dal Sainte-Beuve nel suo pregevole scritto sopra la vita e gli studî del Leopardi inserito nella *Revue des Deux-Mondes* (15 settembre 1844), fu creduta inedita dagl'illustri editori degli *Studi Giovanili* di lui (V. vol. 3 delle sue opere, pag. 473); ma veramente ella fu stampata nello *Spettatore italiano* di Milano (dispensa 87. 1817) con le semplici iniziali G. L. — Vincenzo Gioberti, che l'ebbe dall'autore, me ne spedì copia di sua mano. Circa poi queste due voci vedi il *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana* composto da Prospero Viani, Firenze per F. Le Monnier 1858-60; non Napoli, non Napoli! (P. V.)

NOTE O RICORDI GIOVANILI.[1]

SUPPLEMENTO GENERALE A TUTTE LE MIE CARTE.

All' abbozzo della Telesilla.

Si può cominciare col fingere che, allora, o poco prima, cessi una pioggia o tempesta, ec. Nella III scena farli coglier funghi e gareggiare, ec., correre a coglierne uno e trovare che era una foglia secca, ec. Nella scena della madre e della pastorella si potranno introdur le galline, ec.

Agl' Idilli.

Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista; altra immagine dell' infinito.

Al progetto di varie opere.

Il primo delitto o la vergine guasta. Poesia di qualsivoglia sorta. Più capi di sentimenti si possono

[1] Pubblicati la prima volta l'anno 1863 nella *Rivista Italiana*; poi ripetuti l'anno 1870 nella edizione del Vigo a Livorno.

prender da Orazio, od. 27, lib. III, dove con molta verità esprime sommariamente i concetti di una fanciulla in quello stato. E nota particolarmente quel desiderio della morte e quel coraggio (*utinam inter errem ec.*) che fa veramente desiderare in quel punto di essere stato piuttosto tagliato a pezzi; coraggio proveniente dal rimorso, ec., e che si trova anche nelle femmine e fanciulle in quel momento.

Alla canzone sulla Grecia.

Ai principi d'Europa, detestando la loro politica che gli impedisce di recar soccorso così facile alla povera Grecia, quella stessa politica che gli fa sopportare l'indegna pirateria de' barbareschi ec., pregandoli che una volta si commuovano (come il Mustoxidi nella sua nota canzone genetliaca ec.). Fatto dei Parganioti che nel 1819 abbandonarono tutti la patria isola di Parga, ceduta che fu dagli Inglesi ai Turchi. Vedi le gazzette del Luglio di quell'anno.

All' abbozzo dell' Erminia.

Parmi che sia quel desso. Povera Antiochía, già te per certo Non conteran fra le città beate. Si avverta che la domanda di Erminia al vecchio intorno a Tancredi segua la nuova che egli le dà della presa di Gerusalemme, per togliere l'inverisimiglianza ch' ella non sappia di Tancredi quelle cose che potea

saper Vafrino, il quale gliele avrebbe certo dette; e perciò si badi ch'ella non si mostri ignorante di quello che deve aver saputo da Vafrino. Vicino è 'l monte e la città ch'è sopra, E n'adombrano il sol c'hanno a le spalle De le torri e de' tetti e de le mura.

Alla vita abbozzata di Silvio Sarno (di Ruggiero o Ranuccio Vanni da Belcolle).

Suono delle campanelle del pagode udito di notte o di sera dopo la cena stando in letto. Mio desiderio della vita, e opinione che fosse o potesse essere una bella cosa nel Gennaio del 17, quando credeva di doverla ben presto perdere; e come allora mi sembrava bello e desiderabile quello che ora nelle stesse circostanze quanto al rimanente mi par compassionevole. La cosa più notabile e forse unica in lui è che in età quasi fanciullesca avea già certezza e squisitezza di giudizio sopra le grandi verità non insegnate agli altri se non dall' esperienza, cognizione quasi intera del mondo, e di se stesso in guisa che conosceva tutto il suo bene e il suo male, e l'andamento della sua natura, e andava sempre *au devant* de' suoi progressi, e secondo queste cognizioni regolava anche le sue azioni e il suo contegno nella conversazione, dov'era sempre taciturno, e non curante di far mostra di se, cosa stranissima ne' giovani istruiti sopra l'età e vivaci (V. l'istoria di Corinna nel romanzo di questo nome) e tutta propria degli

uomini di molto senno e maturi. Cognomi o nomi di città. Poggio Ferraguti, Stellacroce, Villamagna, Santavilla, Verafede, Montechiuso, Ottonieri, Rivalta, Peschiera, Pescheria, Borghiglione, Guidotti, Ermanni, Borgonuovo.

Al progetto d' inni Cristiani.

Per l' inno al Redentore: — Tu sapevi già tutto ab eterno, ma permetti alla immaginazione umana che noi ti consideriamo come più intimo testimonio delle nostre miserie. Tu hai provata questa vita nostra, tu ne hai assaporato il nulla, tu hai sentito il dolore e l' infelicità dell' esser nostro, ec. Pietà di tanti affanni, pietà di questa povera creatura tua, pietà dell' uomo infelicissimo, di quello che hai veduto, pietà del genere tuo, poichè hai voluto aver comune la stirpe con noi, esser uomo ancor tu. — Nell' inno degli apostoli si potrà parlare dei missionarii, di San Francesco Saverio, delle missioni all' America. Nell' inno ai solitarii, degli ordini religiosi, delle certose, ec., della vita monastica, degli antichi grandi monasteri, ec. — Degli inni v. la Bibl. antiquar. del Fabric. — Per l' inno al Creatore o al Redentore: — Ora vo da speme a speme tutto giorno errando, e mi scordo di te, benchè sempre deluso, ec. Tempo verrà ch' io, non restandomi altra luce di speranza, altro stato a cui ricorrere, porrò tutta la mia speranza nella morte, e allora ricorrerò a te, ec. Abbi allora misericordia, ec. —

A Maria: — È vero che siamo tutti malvagi, ma non ne godiamo; siamo tanto infelici! È vero che questa vita e questi mali son brevi e nulli; ma noi pure siam piccoli, e ci riescono lunghissimi e insopportabili. Tu che sei già grande e sicura, abbi pietà di tante miserie, ec.

DAI VARII PENSIERI.[1]

I.

Tutto è o può esser contento di se stesso, eccetto l'uomo; il che mostra, che la sua esistenza non si limita a questo mondo, come quella dell'altre cose.

II.

Ottimamente il Paciaudi, come riferisce e loda l'Alfieri nella sua propria vita, chiamava la prosa la *nutrice del verso;* giacchè uno che per far versi si nutrisse solamente di versi, sarebbe come chi si cibasse di solo grasso per ingrassare, quando il grasso degli animali è la cosa meno atta a formare il nostro, e le cose più atte sono appunto le carni succose ma magre, e la sostanza cavata dalle parti più secche, quale si può considerare la prosa rispetto al verso.

III.

Una giovane nubile educata parte in monastero, parte in casa con massime da monastero, esortava

[1] Non dall'originale, ma da una copia, molto scorretta, del Sinner.

la sorella di un giovane parimente libero a volergli bene, e le ripeteva questo più volte e con premura, cosa di ch' io informato credetti che questo potesse essere un artifizio dell' amore, che non potendo a cagione della di lei educazione monastica operare direttamente, operava indirettamente, facendole consigliare altrui un amor lecito verso quell' oggetto ch' ella forse si sentiva portata ad amare con amore ch' ella avrà stimato illecito.

IV.

Un villano del territorio di Recanati avendo portato un suo bue, già venduto, al macellaio compratore per essere ammazzato, e questo sul punto dell' operazione, da principio dimorò sospeso e incerto di partire o di restare, di guardare o di torcere il viso, e finalmente avendo vinto la curiosità, e veduto stramazzare il bue, si mise a piangere dirottamente. L' ho udito da un testimone di vista.

V.

Chi mi chiedesse qual sia secondo me il più eloquente pezzo italiano, direi le due canzoni del Petrarca: Spirto gentil ec., e Italia mia ec. Se concedessi qualche cosa al Tasso, *direi* [1] ch' era in verità eloquente, e principalmente parlando di se stesso,

[1] Questo *direi* manca nel ms. L' aggiunse il primo editore.

ed, eccetto il Petrarca, è il solo italiano veramente eloquente. La sventura in gran parte lo fece tale, e l'occorrergli spessissimo di difendersi ec., o in qualunque modo di parlar di se; perch' io sosterrò sempre che gli uomini grandi quando parlano di se diventano maggiori di se stessi, e i piccoli diventano qualche cosa, essendo questo un campo dove le passioni e l'interesse e la profonda cognizione ec. non lasciano campo all'affettazione e alla sofisticheria; cioè alla massima corrompitrice dell'eloquenza e della poesia, non potendosi cercare i luoghi comuni quando si parla di cosa propria, dove necessariamente detta la natura ed il cuore, e si parla di vena, e di pienezza di cuore. Onde quello che si dice della utilità derivante agli scrittori dal trattare materie presenti, a miglior dritto si dee dire del parlare di se stesso, comunque paia a prima vista che il parlar di se non debba interessar gran fatto gli uditori; cosa falsissima: e si veda nel migliore e più celebre pezzo del Bossuet, quello in fine all'orazione di Condè, che effetto fa l'introduzione di se stesso: al qual pezzo io paragono quello di Cicerone nella Miloniana (che è forse la sua miglior orazione, come questo è forse il più gran pezzo di essa), il quale si combina parimente ch'è nel fine; dove per intenerire i giudici introduce menzione di se stesso, e mi par che faccia un effetto incredibile, come e più di quello che fa il Bossuet; tanto può l'introdurre se stesso nei discorsi eloquenti, al contrario di quello che si crede.

VI.

La duttilità della lingua francese si riduce a potersi fare intendere: la facilità di esprimersi nella lingua italiana ha di più il vantaggio di svolgere le cose coll' efficacia dell' espressione; di maniera che il francese può dir quello che vuole, e l'italiano può metterlo sotto gli occhi; quegli ha gran facilità di farsi intendere, questi di far vedere. Però quella lingua che, purchè faccia intendere, non cerca altro, avrà la debolezza dell' espressione, la miseria di certi *tours* (per li quali la lodano di duttilità) che esprimono la cosa, ma freddissimamente e slavatissimamente e annacquatamente. È buona pel matematico e per le scienze, nulla per l'immaginazione, la quale è la vera provincia della lingua italiana. Dove però è chiaro che l' efficacia non toglie la precisione, anzi l' accresce, *mettendo quasi sotto i sensi quello che i francesi mettono sotto l' intelletto*; ond' ella non è men buona per le scienze che per l' eloquenza e la poesia, come si vede nella precisa efficacia e scolpitezza evidente del Redi, del Galilei, ec.

VII.

Io per esprimere l' effetto indefinibile che fanno in noi le odi di Anacreonte non so trovare similitudine od esempio più adattato di un alito passeggero di venticello fresco nell' estate, odorifero e ri-

creante, che tutto in un momento vi ristora in certo modo, e v' apre come il respiro e il cuore con una certa allegria; ma prima che voi possiate appagarvi pienamente di quel piacere, ovvero analizzarne la qualità, e distinguere perchè vi sentite così refrigerato, già quello spiro è passato; conforme appunto avviene in Anacreonte; che è quella sensazione indefinibile e quasi istantanea; e se volete analizzarla vi sfugge, non la sentite più; tornate a leggere, vi restano in mano le parole sole e secche; quell' arietta per così dire è fuggita, e appena vi potete ricordare in confuso la sensazione che v' hanno prodotta un momento fa quelle stesse parole che avete sotto gli occhi. Questa sensazione mi è parso di sentirla, leggendo (oltre Anacreonte) il solo Zappi.

VIII.

Il gusto presente per la filosofia non si dee stimare passeggero, nè casuale, come fu varie volte anticamente, per esempio, appresso i Greci al tempo di Platone dopo Socrate, e appresso i Romani in altri tempi ancora, ma fra i nobili e gli scioli, come al tempo di Luciano, quando mantenevano il filosofo come ingrediente di corte e di famiglia illustre, e si trattenevano benchè scioccamente con lui ec. V. Luciano fra le altre opere nel trattato *de mercede conductis*. In questi tali tempi era effetto di moda, e non avendo il suo principio radicale nello stato dei popoli, poteva passare e passava come ogni altra

moda, sicch' era cosa accidentale che sopravvenisse questo gusto piuttosto che un altro. Ma presentemente il commercio scambievole dei popoli, la stampa ec., e tutto quello che ha tanto avanzato l' incivilimento cagiona questo amore dei lumi, e per conseguenza della filosofia : e questo gusto filosofico che si manifesta nelle opere più alla moda è quello spirito senza il quale si può dire che nessun' opera moderna incontra ; onde questo gusto avendo la sua ferma radice nella condizione presente dei popoli, si dee stimare durevole e non causale nè passeggero, e molto differente da una moda.

IX.

La prosa, per essere veramente bella (conforme era quella degli antichi) e conservare quella morbidezza e pastosità composta anche, fra le altre cose, di nobiltà e dignità, che comparisce in tutte le prose antiche, e in quasi nessuna moderna, bisogna che abbia sempre qualche cosa del poetico, non già qualche cosa particolare, ma una mezza tinta generale; onde ci sono certe espressioni tecniche, per esempio, che, essendo bassissime nella poesia, sono basse nella prosa (giacchè qui non parlo di quelle che son basse e plebee assolutamente, le quali anche talvolta sconverranno meno alla buona prosa di quelle ch' io dico qui); come altre, che sono basse nella poesia, nella prosa non disconvengono affatto: per esempio quei versi di Voltaire, *Je chante le héros qui régna*

sur la France Et par droit de conquête et par droit de naissance: quel tecnicismo, pessimo in questi versi, non disdice in prosa. Da questo ch'io ho detto si vede quanto debba diventare, come in fatti diventa, geometrica, arida, sparuta, dura, asciutta, ossuta, e dirò così somigliante a una persona magra che abbia le punte dell'ossa tutte in fuori, quella prosa tutta sparsa d'espressioni, metafore, frasi, locuzioni, modi tecnici, che usa presentemente, massime in Francia, e quanto lontana da quella freschezza e carnosità morbida, sana, vermiglia, vegeta, florida, e da quella pieghevolezza, e da quella dignità che s'ammira in tutte quelle prose che sanno d'antico.

X.

La tartaruga lunghissima nelle sue operazioni ha lunghissima vita. Così tutto è proporzionato nella natura; e la pigrizia della tartaruga, di cui si potrebbe accusare la natura, non è veramente pigrizia assoluta, cioè considerata nella tartaruga, ma rispettiva. Da ciò si possono cavare molte considerazioni.

XI.

Che il popolo latino non chiamasse *testam* il capo, come il nostro lo chiama burlescamente *la coccia;* e da questo non sia venuta la voce italiana *testa* e la francese *tête?*

XII.

Quello che dice il Metastasio negli estratti della poetica d' Aristotile, e il Gravina nel trattato della Tragedia, dove parla del numero, cap. 26, e ho detto io nel discorso sul Drama intorno alla materia dell' imitazione, la quale può essere ad arbitrio, come imitare in marmo, in bronzo, in verso, in prosa ec., è vero: e quello che ho detto io specialmente mi par che sia vero senza eccezione. Ma quanto al Metastasio, poich' egli lo dice per difender l' opera, bisogna notare che gli elementi della materia non debbon essere discordanti, che allora la imitazione è barbara: come forse si può dire dell' opera, dove da una parte è l' uomo vero e reale per imitar l' uomo, cioè la persona rappresentata, dall' altra è il canto in bocca dell' uomo per imitare non il canto ma il discorso della stessa persona. Questa osservazione (considerazione) si può estendere a molte altre materie d' imitazione mal composte. Quanto al canto però, si osservi che anche gli antichi cantarono le Tragedie, come dice il loro nome. Se ben questo fu forse ne' primi tempi, quando la Tragedia era veramente in mano di gentaglia, sua sciocca inventrice. E il costume o non durò, o se durò, fu perchè aveva incominciato così, e non si ardì o non si volle mutare. E questa forse fu la cagione ancora che fece fare la Tragedia e la Commedia in verso, di maniera che, da questa pratica,

venuta da vile origine, non si dee stimare il giudizio dei Greci e degli antichi su questo particolare, i quali forse avrebbero fatto ambedue in prosa, se l'una o l'altra fosse stata invenzione del gusto e non parto stentato di diversissime circostanze e usanze vecchie, ec.

XIII.

Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio. Oppure situazione trasportata alla profondità della notte o al mattino ancora silenzioso e all'età consistente.

XIV.

Nel Monti è pregiabilissima e si può dire originale e sua propria la volubilità, armonia, mollezza, cedevolezza, eleganza, dignità graziosa, o dignitosa grazia del verso, e tutte queste proprietà parimente nelle immagini; alle quali aggiungete scelta felice, evidenza, scolpitezza, ec. E dico tutte, giacchè anche le sue immagini hanno un certo che di volubile, molle, pieghevole, facile, ec. Ma tutto quello che spetta all'anima, al fuoco, all'affetto, all'impeto vero e profondo, sia sublime, sia massimamente tenero, gli manca affatto. Egli è un poeta veramente

dell' orecchio e dell' immaginazione; del cuore in nessun modo: e ogni volta che o per iscelta, come nel Bardo, o per necessità ed incidenza, come nella Basvilliana, è portato ad esprimer cose affettuose, è così manifesta la freddezza del suo cuore, che non vale punto a celarla l' elaboratezza del suo stile e della sua composizione: anche nei luoghi ch'io dico, nei quali pure egli va bene spesso, anzi per l'ordinario, con una ributtante freddezza e aridità in traccia di luoghi di classici greci e latini, di espressioni, di concetti, di movimenti classici, per esprimerli elegantemente; lasciando con ciò freddissimo l' uditore, che non trova ancor quivi se non quella cultura (la quale in questi casi più quasi nuoce di quello giovi) che trova per tutto il resto della composizione, sparso anche esso di traduzioni di pezzi de' classici. Giacchè questo è il costume del Monti, e nella Basvilliana e per tutto, di tradurre (ottimamente bensì, ma quasi formalmente tradurre) frequenti luoghi, modi, frasi, pensieri, immagini, similitudini, metafore.

FRAMMENTO DI TRADUZIONE

DI UN' EPISTOLA DI F. PETRARCA.

[1827.]

Epist. XV, lib. II.

AL CARD. GIOVANNI COLONNA

1347.

Quante volte per te, spietata morte,
Stancar gli occhi e lo stil, quante degg' io
Mescer lagrime ai versi, e versi al pianto!
Oh prole umana; oh sovra tutte acerba
Sorte d' un viver lungo! i volti esangui
De' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
Lacerar tante volte, il crin caduco;
E vedova condur l' ultima etate
Lungamente morendo. Omai che resta
Che le luci mi chiuda, e mi sotterri,
Morte crudel, se tu non cessi? Ed era
Questo dunque il mio fato? a tutti i miei
Sopravvivere io tristo, e non potermi
Consumare il dolor. Magione illustre,
Ahi, ahi: (torniamo ai consueti accenti):
O magione infelice, or tante volte

Funestata da morte. Oh pura, oh dolce
Fraterna fede, alme fraterne! Oh padre
Misero veramente, e voi sorelle
Abbandonate! Or che sospiri e pianti
A le assidue rovine, or che querela
Fia pari al danno? Inclita in arme, altera
Stirpe de' Colonnesi; a le minacce
Del cielo immota, imperturbata al colpo
Del fulmine di Giove, e non oppressa
Da bilustre procella; onor di Roma
In guerra, in pace, e principal suo vanto
Fosti alcun tempo; a' buoni aita e schermo,
E terror de' superbi. A poco a poco
Or ti dilegui: in sul volubil fuso,
Crudelmente affrettando, a morte oscura
Precipitan le Parche i giovanili
Stami de' tuoi. Questo al valor, quest' era
Il fin dovuto a l' alte imprese, a tanti
Gloriosi tuoi gesti; onde risuona
Il tuo nome e la fama in ogni piaggia?
   Così, mescendo a le parole il pianto,
E sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
Non so come, dal ciel per lo sereno
Aere discesa, mi fería l' orecchio
Una voce, e dicea: Contro le stelle
Perchè mormori invan? Giovani e vecchi
Miete del par la morte: ordine e freno
Che lei stringa, non è. L' eterne leggi
Franger presumeresti? O pur non sai
Come le triste fila or tragge or taglia

A suo piacer la Parca, ed ora allunga;
Nè modo ell' ha, nè cessa mai? Ne' rischi
Estremi, in sul perir, l' arme non gitta
Il guerrier generoso. Intanto stringe
Buon nocchiero il timon fra la procella;
Nè si scolora che per l' acqua sparsi
Vede gli alberi e i remi; e lui ben puote
L' onda ingoiar, non atterrire. Al primo
Apparir de' nemici, altri le spalle
Danno in trepida fuga; ed altri agghiaccia
Un lieve mormorar d' austro che sorge,
E de le corde il sibilo sottile
In tempesta nascente. A questi arreca
Essa viltà vili perigli. Al forte
Un magnanimo fin diedero i fati.
Tu, di fortuna al dardeggiar sì tosto
Il valor perdi? e de la vita a i flutti
Lasci, per picciol vento, il legno in preda?
Arme non hai se non il pianto? indarno
Ti fien gli studi e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo e non s' estima
Il nocchier ne la calma: infra i perigli
Arte e virtù rifulge. Error non d' uomo
Ma di fanciul: cose mortali e brevi
Stimare eterne. Indi, cadute, il duolo
V' accora e vi consuma: obblio vi prende
E sconoscenza del passato; il bene
Che fortuna vi diè (pur questo solo
Dovria parervi assai) ch' essa il ritolga
Parvi gran torto. Ora il tesor che in mano

Altri ti fida, o tu riceva o renda,
Un volto istesso aver conviensi. E poscia
Che incerta è l'ora, esser tuttora in pronto
Al cenno di colei, che ridimanda
Quel che prestato avrà . . . . »

Nota. — Quando l'avv. Domenico Rossetti di Trieste, felice memoria, promosse (e compì) l'impresa di tradurre le poesie minori del Petrarca, pregò i più chiari Italiani a dargli mano, fra' quali il Leopardi; a cui quell'erudito e prestantissimo uomo assegnò quest'epistola. Non sappiamo per qual cagione il traduttore, non la continuò; ma ne spedì a' 2 di maggio del 1827 questo frammento al Rossetti; trasmesso poi nel 1850 dalla spontanea gentilezza dell'egregio sig. Gaetano I. Merlato di Trieste al raccoglitore delle lettere leopardiane. — L'epistola intiera fu tradotta da Antonio Bevilacqua Vicentino: V. Poesie minori di F. Petrarca volgarizzate ec., vol. 2, pag. 349. Milano, dalla Società tip. de' Classici ital. 1829-34. — La lettera del Leopardi al Rossetti non s'è potuta trovare. — Questo, come ognun vede, non è uno scritto giovanile: ma dove collocarlo, se non qui per ultimo? (P. V.)

FINE.

INDICE.

LETTERE.

SCRITTI GIOVANILI.

ERRATA-CORRIGE.

Nelle lett. 11, 12, 18, 19, 20, 21, dopo le parole *Allo stesso,* aggiugni *ivi.*

A pag. 154, lin. 7, sentimento *leggi* consentimento

